CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI O SIA STORIA...







CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO



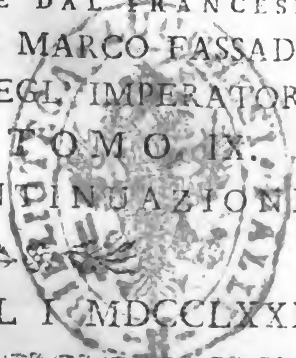
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

DEL SIGNOR LE BEAU

Segretario Perp. dell' Accad. delle Iscriz. e Belle Lett.

Che serve di Continuazione alle Opere del Signor CARLO ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI
TOMO XXI. DEGL' IMPERATORI
O SIA TOMO IX.
DELLA CONTINUAZIONE.



IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nella sua Libreria
a S. Niccolò a Nido.

Con Licenza de' Superiori.



FASTI DE' CONSOLI

Dall' anno di Roma 477. fino anno 507.

An.

Dopo il Consolato di Basilio, e di Armazio. 477.
Illo solo. 478.
Zenone Augusto III. solo. 479.
Basilio Giunione solo. 480.
Placidio solo. 481.
Severino Giuniore, e Tracondo. 482.
Fausto solo. 483.
Teodorico, e Venanzio. 484.
Qu. Aurelio Simmaco solo. 485.
Decio, e Longino. 486.
Fl. Boezio solo. 437.
Claudio Dinamio, e Sifidio. 488.
Anicio Probino, ed Eusebio. 489.
Flavio Fausto Giuniore, e Longino II. 490.
Olibrio Giuniore solo. 491.
Anastasio Augusto e Rufo. 492.
Eusebio II. e Albino. 493.
Turcio Rufo Aproniano

An.

Asterio, e Presidio. 494.
Flavio Viatore, ed Emiliano. 495.
Paolo solo. 496.
Anastasio Augusto II. solo. 497.
Giovanni Scita, e Paolino. 498.
Giovanni Gibbo, ed Asclepione. 499.
Patrizio, e Ipazio. 500.
Pompeo, e Rufio Magno Festo Avieno. 501.
Probo, e Rufio Magno Festo Avieno Giuniore. 502.
Dexicrate, e Volusiano. 503.
Cetego solo. 504.
Sabiniano, e Manlio Teodoro. 505.
Arcobindo, ed Ennodio Messala. 506.
Anastasio Augusto III. e Venanzio. 507.

STO-



STORIA DEL BASSO IMPERO.



SOMMARIO DEL TRENTESIMOSESTO LIBRO.

Cattivo Governo di Basilisco. Si dichiara per l'Eresia di Eutichete. Incendio a Costantinopoli. Zenone sconfitto, ed assediato. Zenone ritorna a Costantinopoli. Morte di Armazio. Condotta di Zenone rimesso sul trono. Unerico succede a Genserico. Deputazione di Odoacre, e di Nipote a Zenone. Movimenti di Teodorico il Losco. Morte di Eraclio. Zenone ricorre a Teodorico l'Amalo. Tradimento di Zenone. I due Teodorici si uniscono insieme. Deputazione de' due Teodorici a Zenone. Viltà, e codardia di Zenone. Pace con Teodorico il Losco. Saccheggiamento dell'Amala. Ribellione

di Marciano. Teodorico il Losco marcia verso Costantinopoli. Guerra di Teodorico l' Amalo. Negoziazione di Zenone con Teodorico l' Amalo. Astuzia di Sidimonte per rendere Teodorico l' Amalo padrone di Durazzo. Teodorico l' Amalo se ne impadronisce. Sebastiano Generale. Conferenza di Teodorico l' Amalo, e di Adamanzio. Sebastiano sconfigge la retroguardia di Teodorico. Ambascerie reciproche di Zenone, e di Unerico. Tremuoti. Nuovi motivi di dissensioni con Teodorico il Losco, Zenone si apparecchia a muovergli guerra. Scoperta delle intelligenze, che Teodorico il Losco manteneva in Costantinopoli. Morte di Teodorico il Losco. Zenone turba la Chiesa. Pietro il Follone in Antiochia. Pietro Mongo in Alessandria. Enotico di Zenone. Scomunica di Acazio. Illo sedotto da Pamprepio. Verina vuol far perire Illo. Arianna ha lo stesso disegno. Leonzio prende il titolo d' Imperatore. Successi d' Illo, e di Leonzio. Sconfitta d' Illo. Morte d' Illo, e di Leonzio. Teodorico sconfigge i Bulgari. Morte di Siagrio. Ribellione de' Samaritani. Altra ribellione sotto Anastasio.

ZE-



ZENONE.

Zenone nascosto sulle Montagne dell' Isauria, non aveva perduta ogni speranza. Egli è vero, che non poteva ritrovare alcun ajuto in se stesso; ma l'incapacità, e i vizj dell' usurpatore bastavano perchè i popoli lo desiderassero. Basilisco dissoluto quanto Zenone, ed ancora più stupido, in vece di rassodare la sua potenza con benefizj, sollevò contro di se prima gli Uffiziali del Palazzo, e i soldati, e infine tutto l' Impero colla sua insaziabile avidità. Vendeva le dispense dalle leggi più sacre; esigeva da Vescovi grosse somme di denaro; ed imponeva tasse gravose sopra i più vili artigiani. In vece di feste e di allegrezze, il suo innalzamento all' Impero fu segnalato col pianto, e colla desolazione de' suoi sudditi. Era debitore della Corona a Verina; ma non ebbe maggior riguardo per questa femmina audace, la quale poteva abbatterlo più facilmente ancora che non lo aveva sollevato; facendo assassinare Patrizio, del quale aveva scoperto il commercio con questa Principessa. Verina,

Zenone. An. 476.

Cattivo Governo di Basilisco. *Cassiod. p. 19. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Zon. p. 5. Cod. Just. l. 15. tit. 5. leg. 9. Suid. voce Βασιλίσκος, & Προκόπιος. Codin orig. p. 18.*

Zenone. An. 476. furibonda per la perdita del suo amante, giurò la rovina di Basilico. In questa occasione forse fu quando fece bruciar vivo uno de' suoi Camerieri maggiori per nome Platone, i cui parenti chiesero per adulazione all' Imperatore, che per eternare la memoria della colpa, e del castigo fosse eretta una colpa, la quale non potesse mai essere abbattuta. Questa colonna sussistette infatti lungo tempo, ma come un monumento della crudeltà del Principe, e della bassezza d'animo de' parenti di Platone.

Si dichiara per l' Eresia di Eutichete. *Liberat. c. 16. Ev. g. l. 3. c. 4. 5. 6. 7. Theod. L. l. 1. Theoph. pa. 104. 105. Marc. Chr. Vict. Tun. Zon p 52. Cedren. p. 352. Anastas. p. 45. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Acac. art. 7. 8. 9. Fleury hist. l. 29. art. 45. 46. 47.*

Non contento di rendersi odioso a' Grandi, e alla Plebe, si dichiarò nemico della Chiesa, e protettore degli Eretici. Sua moglie Zenonide, poco fedele a Dio del pari che a suo marito, gli aveva ispirati gli errori di Eutichete. Tosto che fu sul trono, richiamò dell' esilio Timoteo Eluro, confinato da venti anni addietro nel Chersoneso Taurico. Questo uccisore di Proterio, questo usurpatore della Sede di Alessandria entrò in Costantinopoli come in trionfo. Pietro il Follone, il quale se ne stava da otto anni nascosto in un Monastero, comparve alla luce con arditezza; e benchè fosse debitore della sua fortuna

tuna a Zenone, il ſuo odio contro i Cattolici gli procurò un favorevole acceſſo appreſſo Baſiliſco. Tutti gl' inimici del Concilio di Calcedonia ſi levarono la maſchera. Queſti due perturbatori delle Chieſe induſſero il Principe a pubblicare un Editto, col quale ordinava a tutti i Veſcovi ſotto pena di eſſer depoſti di pronunziare anatema contro il Concilio di Calcedonia. Sopra a cinquecento ſi laſciarono vincere dal timore, e proteſtarono, che la loro ſottoſcrizione era libera, e volontaria; lo che per altro ritrattarono l' anno ſeguente, alloraquando l' Editto fu rivocato. Acazio Patriarca di Coſtantinopoli osò ſolo reſiſtere all' Imperatore: ricusò di ſottoſcrivere l' Editto, e di ammettere Eluro alla ſua Comunione. Per far conoſcere il duolo e l' afflizione della Chieſa ed il pericolo, a cui era eſpoſta la Fede, ſi veſtì di nero, e coperſe di un velo dell' iſteſſo colore l' Altare, e il Trono Veſcovile; coſa contraria alle uſanze della Chieſa di Oriente. Il popolo ſi radunò nella Chieſa; tutto riſuonava di grida, e di mormorazione contro l' Imperatore, e ſi minacciava d' incendiar la Città. Baſiliſco ſpaventato eſce di Coſtantinopoli, ſi ritira nel Palazzo dell' Heb-

Zenone. An. 476.

Zenone. An. 476.

Hebdomo; ed è quivi ſeguito da una folla di popolo, che lo carica di rimproveri. Sul principio di queſte turbolenze, Eluro era ritornato ad Aleſſandria con un ordine dell' Imperatore, che lo rimetteva nella Sede Veſcovile, e Solofaciolo fu obbligato a cedergli il luogo, e a ritirarſi in un Monaſtero di Canopo, Pietro il Follone era già rimeſſo in poſſeſſo della Sede di Antiochia: ſegnalò il ſuo ingreſſo con violenze, ed omicidj; ma fu preſto ancor egli ſoppiantato da una delle ſue creature. Giovanni, che aveva conſecrato Veſcovo di Apamea non potendo farſi ricevere nella ſua Città Veſcovile, ritornò ad Antiochia, ſcacciò il Patriarca, e s' impadronì della ſua Chieſa. Il Papa Simplicio ſcriſſe in vano a Baſiliſco, eſortandolo a difendere la Fede, di cui eſſer doveva il protettore. Il Principe non dava orecchio che a' partigiani dell'Ereſia. Ma il timore ottenne preſto da queſt'anima debole quello, che non avevan potuto ottenere le rimoſtranze, e le ammonizioni.

Incendio a Coſtantinopoli. *Zon. p.52. Cedren. p. 353. Malela p. 52. Suid. voc. Μαλχος Baronio.*

Sia che foſſe un effetto del diſguſto del popolo, ſia per un improviſo accidente il fuoco ſi appreſe al mercato di Coſtantinopoli. L' incendio ſi dilatò con tanta rapacità,

tà, che consumò in breve spazio di tempo molti portici, e un numero grande di edifizj pubblici, e privati. Il Palazzo di Lauso adorno di magnifiche statue, fu presto ridotto in cenere dalle fiamme. Ma quello che più rincrebbe, fu la perdita della Biblioteca pubblica. Il portico, dov'era collocata, fu incenerito. Conteneva cento venti mila volumi. Vedevasi in essa l' intestino di un Serpente lungo cento venti piedi, sopra del quale erano scritti in lettere d'oro i quarant'otto libri dell' Illiade, e dell' Odissea. Si intese intorno al medesimo tempo, che Gabala Città di Siria era stata poco innanzi distrutta, ed atterrata da un tremuoto. Basilisco diede cinquanta libbre d'oro per ristaurarla: e questa si è l'unica azione lodevole, che abbia fatta ne' venti mesi del suo Regno.

Zenone. An. 476.

Frattanto Zenone, il quale per ogni altro stato sarebbe un nemico dispregievole, e di niun conto, faceva di già tremar Basilisco. Aveva ritrovato negl' Isauri suoi compatriotti tutto il coraggio, che mancava a lui medesimo. Gli indovini, a cui dava orecchio, come agli unici suoi Consiglieri, gli predicevano,

Zenone sconfitto, ed assediato.

Zon. p. 52. Niceph. Call. l. 16. c. 2. Suid. voc. Ζήνων.

Zenone. An. 476. che nel mese di Luglio si vedrebbe in Costantinopoli. Tutti gli Isauri erano soldati; ed egli si vide presto d'intorno un corpo di truppe capace di batter la campagna. Illo, e suo fratello Tracondo avendo passato il Bosforo con un esercito, andarono in cerca degl' Isauri, e marciarono a Seleucia, d'onde Zenone non aveva avuto ardimento di uscire. Non gli attese in questa Città, ed andò a rinserrarsi dentro ad una Fortezza situata sopra un monte di aspra, e difficile salita. I due Generali lo seguirono colà, e lo tennero assediato. Dicesi che questa Fortezza si chiamasse Costantinopoli; e che Zenone avendo ciò saputo, non potesse far a meno di riflettere sulla stravaganza del suo destino, e sopra l'illusione di quelle frivole predizioni, che ingannano anche allora che s'incontrano col vero.

An. 477.

Zenone ritorna a Costantinopoli. Evag. l. 3. c. 8. 24. Candid. pag. 19. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Ennod. paneg. Theod.

Illo aveva contribuito all' innalzamento di Basilisco; ma era stato pagato d' ingratitudine. Alla sua partenza di Costantinopoli il disgusto era universale, e riceveva ogni giorno lettere di Verina e de' principali del Senato, che lo esortavano ad abbandonare il servizio di un tiranno detestato, ed unir le sue truppe a quelle di Zenone. Dopo pa-

parecchi mesi d'assedio si appigliò a questo consiglio, ed unitosi al Principe fuggitivo gli restituì il coraggio; e si offerì di rimetterlo sul Trono. Zenone seguito da questo nuovo esercito, al quale si unì un numero grande d'Isauri, e di Licaonj marciò verso Costantinopoli. Allora fu che Basilisco per riguardare gli animi, che la sua dichiarazione in favore dell'eresia aveva da lui alienati, rientrando nella Città ricolmò di carezze il Patriarca, e pubblicò un nuovo Editto, col quale annullava il primo, proscriveva l'eresia, ed ordinava che ognuno dovesse sottomettersi intieramente alle decisioni degli antecedenti Concilj. Radunò tutti que' soldati, che trovavansi in Tracia, a Costantinopoli, e ne' contorni; aggiunse a questi le truppe del Palazzo, diede il comando ad Armazio dopo averlo impegnato con orribili giuramenti a serbargli un'inviolabile fedeltà. Armazio alla testa di un numeroso esercito incontrò il nemico vicino a Nicea. Seguì colà un'azione assai viva, in cui essendo state le truppe di Zenone maltrattate, questo Principe senza coraggio, se ne sarebbe fuggito di nuovo in Isauria se non fosse stato trattenuto da Illo.

Zenone. An. 477.

Marc. Chr. Vict. Tur. Chr. Alex. Theoph. p. 106. 107. Jorn. succes. Anon. Vales. Zon. p. 45. Cedr. c. 351. Niceph. Call. l. 26. c. 8. Phot. p. 171. Theod. L. l. 1. Anastas. p. 46. Joel. p. 172. Manass. p. 61. Malela p. 32. Cod. Orig. p. 41.

Que-

Zenone. An. 477.

Questo Generale gli rappresentò, che non sarebbe difficile corrompere Armazio, ch' era d' uopo abbagliarlo con magnifiche promesse; ed addossò a se stesso il maneggio. Essendo segretamente passato nel campo di Armazio, convenne seco lui, che Armazio avrebbe in guiderdone la carica di Generale della milizia della Corte con sicurezza di goderne per tutto il tempo di sua vita; e che suo figliuolo, il quale chiamavasi parimente Basilisco, sarebbe decorato col nome di Cesare, e succederebbe all' Impero. A queste condizioni Armazio si scordò de' suoi giuramenti, e della sua innammorata Zenonide; ma per occultare il suo tradimento, prese una strada diversa da quella, che doveva tenere il suo nemico, e lo lasciò passare come per inavertenza. Zenone, il quale confidava nell' amicizia di Teodorico l' Amalo, gli aveva scritto, pregando di assisterlo con una diversione. Teodorico levò truppe e si avvicinò a Costantinopoli; ma quando arrivò dinanzi alla Città, Zenone n' era di già padrone. Non vi fu mai una più pronta rivoluzione. L' Imperatare accompagnato da sua Moglie Arianna, e seguito dal suo esercito ri-

ritrovò le porte della Città aperte: il Senato e il popolo vennero ad incontrarlo; Verina si sforzava di dimostrargli il suo zelo: ella non aveva avuta minor parte nel ristabilimento di Zenone che nella sua disgrazia; e Basilisco, che sospettava del suo cambiamento, le avrebbe tolta la vita, se Armazio non avesse nascosta questa Principessa nella sua casa per sottrarla al furor del tiranno. Zenone in mezzo alle acclamazioni di allegrezza, si portò alla Chiesa Maggiore, e di là poscia al Palazzo. Avrebbesi detto, che rientrava in trionfo dopo una gloriosa campagna. Zenone. An. 477.

Basilisco abbandonato da tutti si risuggì nella Chiesa di Santa Irene insieme con sua Moglie e co' suoi figliuoli, ed avendo deposta sull' altare la corona Imperiale, si rinchiuse nel Batisterio. Zenone non osando violare questo asilo, inviò a lui Armazio, il quale non risparmiò i giuramenti per assicurarlo che l' Imperatore gli avrebbe lasciata la vita. Il Patriarca contribuì ancor egli a persuaderlo a rimettersi alla clemenza di Zenone. Dopo che fu uscito, l' Imperatore fece radunare il Senato, e i Vescovi, che si trovavano a Costantinopoli, come per consultare in- Morte di Basilisco.

Zenone. An. 477.

intorno al trattamento, che far doveva al ribelle, del quale aveva già nel suo cuore pronunziata la sentenza di morte. Basilisco fu condannato ad essere rilegato insieme con Zenonide, e i loro figliuoli nel Castello di Limne vicino a Cucusa in Cappadocia. Furono quivi gettati ignudi in una cisterna asciutta, la quale fu poscia chiusa, e custodita da Soldati, affinchè non potesse esser loro recato verun alimento. Furono ritrovati di là a qualche tempo morti di freddo, e di fame insieme abbracciati. Zenone credette di non aver violati i giuramenti, che fatti aveva, di non privargli di vita.

Morte di Armazio. *Evag. l. 3. Cand. p. 19. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Theoph. p. 107. Chr. Alex. Phot. 172. Zon. 53 Manass. p. 61. Malela p. 53. Suid. voc. Ἀρμάτος.*

Armazio poco commosso per la crudel morte di Zenonide, il cui disonesto amore lo aveva innalzato alla sua fortuna, godeva tranquillamente del frutto del suo spergiuro. Fregiato della dignità, che gli era stata promessa, vedeva suo figliuolo dichiarato Cesare. Questo fanciullo intervenne a' giuochi del Circo assiso sul trono accanto dell' Imperatore, e divise col Principe l' onore di coronare i cocchieri vincitori; ma Zenone aveva promesso troppo ad Armazio; e non gli mantenne la parola; adempì alla sua promessa con questo traditore, facendolo assassinare nel

nel Palazzo. Arianna ebbe compassione del figliuolo; ed ottenne da Zenone, che si contentasse di spogliarlo della qualità di Cesare, e di obbligarlo ad entrare nel Clericato. Fu in appresso Vescovo di Cizico, ed occupò questo posto più degnamente, che una vocazione forzata non dava motivo di sperare. Tutto nella morte di Armazio portava il carattere della sua perfidia: il consiglio fu dato da Illo, il quale lo aveva indotto a tradir Basilisco: fu ucciso per mano di un Barbaro del paese Turingia, per nome Onulfo, che gli era debitore della sua fortuna. Avendolo Armazio accolto in casa sua lo aveva ricolmato di ricchezze, gli aveva fatta ottenere la dignità di Conte, e dipoi quella di Generale delle truppe d' Illiria. I beni di Armazio furono confiscati.

Zenone. An. 477.

Pareva sul principio, che le lezioni dell' avversità avessero corretti i vizj di Zenone. Ricompensò con liberalità e con donativi lo zelo del Senato, e del Popolo: Costantinopoli risuonava di elogj, e vedevansi per ogni parte innalzarsi statue all' Imperatore. Il suo primo pensiero si fu andare insieme coll' Imperatrice a visitare il Santo Solitario Daniello, alle cui preghiere egli attribuiva l' esito

Condotta di Zenone rimesso sul trono.

Evag. l. 3. c. 8. 11. Cod. Just. l. 1. tit. 2. leg. 16. Theoph. p. 107. Vict. Tun Cedr. p. 352.

Zenone. An. 477 Anastas. p. 45. Baronio. Till. Zenon. art. 10. Idem Acac. art. 12. 14. Fleury Ist. Eccles. l. 29. art. 49. 50.

esito fortunato della sua impresa. Fece fabbricare a Seleucia in Isauria una magnifica Chiesa di S. Tecla, che gli era sembrato di vedere in sogno annunziargli il suo ritorno al Trono, e la decorò con ricchi presenti. Scrisse al Papa Simplicio, attestandogli la purità della sua Fede, e ricevette da lui in risposta lettere di cogratulazione, nelle quali il Papa lo esortava a scacciare da Alessandria Timoteo Eluro, e mantenere l'autorità del Concilio di Calcedonia. In conseguenza Zenone annullò tutti gli Editti pubblicati da Basilisco in pregiudizio della Fede, e de' Vescovi Cattolici. Pietro il Follone di già scacciato d' Antiochia da Giovanni di Apamea, fu canonicamente deposto in un Concilio, e rilegato a Pitionte. Giovanni fu ancor egli anatematizzato, e fu eletto in sua vece Stefano, la cui dottrina era ortodossa. Eluro prevenne la procella, che doveva piombargli sul capo, e si avvelenò. Ma gli Eretici, che erano numerosi in Alessandria, fecero eleggere in luogo di Eluro, Pietro soprannominato *Mongo*, vale à dire, il *Balbo*, uomo fornito di capacità, e di talenti, ma perfido, e crudele, che cangiava di credenza secondo che voleva il

il suo interesse. Aveva avuto parte nell' omicidio di Proterio, e in tutti i misfatti di Eluro. Antemio, Prefetto di Egitto, ricevette ordine dall' Imperatore di bandire questo indegno Prelato: lo che fu da lui eseguito coll' opra dei Monaci, che lo discacciarono dal Palazzo Episcopale trentasei giorni dopo, che se n' era impadronito. Solofaciolo fu rimesso; ma Mongo se ne stette occulto in Alessandria, dove in appresso suscitò nuove turbolenze. Zenone pareva infiammato di tanto zelo per gl' interessi della Chiesa, che in una lettera a Solofaciolo gli rinfacciava di usare troppa indulgenza verso gli Eretici.

Zenone. An. 477.

Genserico era morto fino da' venticinque di Gennajo del presente anno dopo un Regno di cinquant' anni. Questo fu il Principe più grande del suo secolo. Invincibile in tutte le battaglie, nelle quali si trovò in persona, creatore di una formidabile marina, padrone di Cartagine, e vincitore di Roma, fermo del pari nel mantenere il buon ordine ne' suoi Stati, che abile, e destro nel turbare, e sconvolgere quelli de' suoi nemici. Dopo essersi stabilito nel Regno colla guerra, lo lasciò validamente fortificato colla pace, e morì

Unerico succede a Genserico.

Proc. Vand. l. 1. c. 7. Isid. Chr. Vict. vit. l. 1. Vict. Tun. Till. Vita di S. Eugenio Malc. p. 95.

Zenone. An. 477. morì in tutto lo ſplendore della ſua gloria, nel mezzo di una numeroſa famiglia. La ſua memoria ſarebbe in onore tra i più famoſi Conquiſtatori, ſe non aveſſe verſato il ſangue de' Cattolici, che perſeguitò con furore piuttoſto per un principio di Politica, che per zelo di Religione. Innanzi di morire regolò l' ordine di ſucceſſione de' Re Vandali nel modo, che giudicò più acconcio a mantenere la regia autorità, e riſparmiare a' ſuoi Sudditi le guerre civili, e i diſordini, che ſeco reca ſempre la debolezza delle minorità: ordinò, che la corona aveſſe ſempre a paſſare in quello dei ſuoi diſcendenti in linea maſcolina, che aveſſe maggior età. Queſta legge, che fu da lui fatta inſerire nel ſuo Teſtamento come una delle fondamentali, riuſcì funeſta alla ſua Famiglia. Il Principe regnante, che deſiderava di laſciar la corona a' ſuoi figliuoli, faceva perire gli altri Principi della ſua Caſa, ch' erano maggiori di età. Unerico figliuolo e Succeſſore di Genſerico miſe in opera il primo queſta barbara politica. Suo fratello Teodorico fu condannato a morte ſotto falſi preteſti inſieme colla moglie, co' figliuoli, e con tutti coloro, che gli ſi moſtravano ben affetti.

Une-

Zenone. An. 477

Unerico non aveva che la nascita da suo padre, ed era privo di tutte le gran prerogative di lui: avido, spietato, aggravò d'intollerabili imposte i suoi Sudditi; codardo, e voluttuoso lasciò estinguere nel cuore de' Vandali quell'ardore marziale, che avevali resi il terror de' Romani. Lasciò di mantener quelle armate, e quelle flotte, che Genserico teneva ognora in piedi per prevenire le intraprese de' suoi nemici colla sua diligenza. I Mauri ribellati s' impadronirono del Monte Aurasio in Numidia, tredici giornate distante da Cartagine, e vi si mantennero in libertà finchè i Vandali soggiornarono in Affrica. Unerico non fece guerra se non a' Cattolici, che dapprima trattò con dolcezza, e perseguitò poscia più crudelmente di Genserico medesimo. Spregiato dagli stranieri, detestato da' Sudditi, morì dopo un Regno di otto anni incirca, e lasciò indebolito per modo il suo Regno, che non continuò a sostenersi, che per la viltà, e la debolezza di Zenone, e di Anastasio.

Deputazione di Odoacre, e di Nipote a Zenone.

Le turbolenze dell'Oriente erano state utili, e profittevoli ad Odoacre per fortificare la sua novella potenza. Quando vidde ch'erano cessate pel ritorno di Zenone, temette, che que-

Malc. p.

Zenone. An. 478.

84. 93 94 *Anon. Vale. Candid. p. 19. Marcell. Chron. Cassiod. Cor Phot. p. 172.*

questo Principe non venisse a contrastargli la sua conquista; e per addormentarlo con una vana apparenza di sommissione, questo Barbaro più avveduto ed accorto di tutti i Romani, e che faceva assai più conto del potere reale, che de' titoli, si regolò con tutta l'arte di un consumato Politico. Sapeva di esser odioso, e a Zenone, e al Senato di Roma. Si servì del Senato medesimo per tenere a bada Zenone con belle parole, e di Augustolo per indurre il Senato a ciò fare. Il giovane Principe, il quale non ardiva per certo di negare cosa alcuna al suo vincitore, scongiurò i Senatori d'inviare una Deputazione a Costantinopoli in favor di Odoacre, e con quest'azione faceva credere, ch'era contento della sua sorte, e che la sua rinunzia all'Impero era volontaria. I Deputati ebbero commissione di dare in mano di Zenone gli ornamenti imperiali, e di dirgli, *che Roma non aveva bisogno di un Imperatore particolare, che bastava solo Zenone per sostenere questo augusto nome in ambi gl Imperj; che il Senato aveva eletto Odoacre perchè difendesse l'Occidente colla sua prudenza, e col suo valore; che pregava l'Imperatore di*

di conferire a questo Generale la dignità di Patrizio, e di affidare a lui il Governo dell' Italia. Nell' istesso tempo che quest' Inviati giunsero a Costantinopoli, Zenone ricevette degli altri Deputati da Nipote, i quali eran venuti a congratularsi seco lui de' suoi felici, successi, e a supplicarlo di assistere il loro padrone a rientrare ne' suoi Stati. Gli rappresentavano, *che la causa di Nipote era quella di tutti i Sovrani; che Zenone doveva aver imparato colla sua propria esperienza ad abbattere, ed opprimere gli usurpatori*. Chiedevano denaro, e truppe per riuscire in una sì giusta, e sì nobile impresa. Tra due Deputazioni tanto contrarie, Zenone propendeva alla parte di Nipote. La somiglianza di fortuna, e le sollecitazioni di Verina, di cui Nipote aveva sposata la nipote, facevano nel di lui animo tutta l' impressione ch' era capace di sentire. Rispose pertanto a' Deputati di Odoacre; *che gl Imperatori di Oriente non avevano punto a lodarsi degli abitanti di Roma, e dell' Italia: che di due Principi, che Costantinopoli aveva loro inviati, avevano fatto perire Antemio, e scacciato Nipote: che vivendo ancora il loro le-*

Zenone. An. 478.

Zenone. An. 478. *legittimo Sovrano, non avevano altro partito a prendere che quello di richiamarlo; e di obbedire a lui; che se Odoacre era vago, e desideroso della dignità di Patrizio, doveva chiederla a Nipote; il quale era il padrone di disporne; e che non gli avrebbe negato quest' onore, quand egli facesse in modo di meritarlo: che in quanto a lui, sapeva buon grado ad Odoacre di aver presa la foggia di vestire Romana, e che, poichè desiderava il nome di Patrizio, non gli rimaneva a far altro, che far conoscere di aver sentimenti degni di questo grado, rimettendo il suo Sovrano in possesso de' suoi stati*. Quello, che male s' accordava con questa saggia, e ponderata risposta, si è che nella lettera, che Zenone scriveva ad Odoacre, gli dava il titolo di Patrizio, che gli negava a voce; tanto questo Principe era strano e fantastico. Rispose favorevolmente a' Deputati di Nipote, e fece loro delle belle promesse, che non mantenne. Nipote visse ancora due anni in Dalmazia, e fu ucciso nel 480. vicino a Salona da due de' suoi Uffiziali Viatore, ed Ovida. Fu sospettato che Glicerio, quale aveva creato Vescovo di Salona, dopo

dopo averlo spogliato dell'Impero, si fosse vendicato con questo tradimento. Ovida, che aveva tentato d'impadronirsi della Dalmazia, fu sconfitto, ed ucciso da Odoacre l'anno seguente.

Zenone. An. 478.

Tutti i Sudditi dell'Impero riconoscevano Zenone. Ma Teodorico il Losco, il quale s'era dichiarato in favore di Basilisco, non era uomo da depor le armi senza far comprare la pace. Dopo aver saccheggiate tutte le Campagne di Tracia fino all'ingresso del Ponto Eusino nel Bosforo, si avvicinò a Costantinopoli. Pensava di assediarlo, allora quando scoperse una congiura formata da' suoi principali Ufficiali per darlo in potere dell'Imperatore. Spaventato da questo pericolo si allontanò dalla Città, e si ritirò nelle Montagne della Tracia.

Movimenti di Teodorico il Losco. *Evag. l. 3. c. 25. Theoph. p. 108.*

Zenone spedì per inseguirlo alcune truppe comandate da Eraclio, il quale nella guerra contro Genserico aveva avuti in Affrica rapidi successi, che Basilisco aveva mal secondati. Era valoroso, ma temerario; e faceva consistere il valor in una sconsiderata, e precipitosa audacia. Fu colto in mezzo, e preso in un'imboscata. L'Imperatore non volendo perdere un così

Morte di Eraclio. *Malc. p. 87. 88. Suid. voce* Ἡράκλειος.

Zenone. An. 478.

coraggioso Generale, fece proporre un riscatto a Teodorico, il quale domandò cento talenti, lo che faceva seicento cinquanta sei mila lire di moneta di Francia. Zenone il quale non era tanto generoso per pagare questa somma, la fece sborsare da' parenti di Eraclio: Questi messo in libertà marciava verso Arcadiopoli, quando fu assalito da una truppa di Goti, uno de' quali gli scaricò un gagliardo fendente di spada sopra la spalla. Un Soldato della scorta arrestando l' uccisore; *Sai tu*, gli disse, *chi è colui, che tu ferisci?* *Lo so benissimo*, rispose l' altro, *nè ci sfuggirà*. Nel medesimo tempo i suoi compagni avventatisi sopra Eraclio gli tagliarono il capo, e le mani dicendo: *Ecco quello, ch' egli si è meritato*. Quest'era la crudele vendetta di una altrettanto crudele severità, esercitata da questo Generale sopra alcuni Soldati Goti, che aveva nelle sue truppe, e che per un leggiero mancamento, gli aveva fatti gettare in una fossa, ed opprimere con pietre da tutta l' armata.

Zenone ricorre a Teodorico l' Amalo. M. i.. p.

Prevedevasi di già, che Teodorico il Losco avendo disperse le truppe spedite ad inseguirlo, non si sarebbe tenuto lungo tempo lontano da

da Costantinopoli: Zenone risolvette di opporgli Teodorico l'Amalo. Questo giovane Principe, che si era mantenuto fedele a Zenone in tempo della ribellione di Basilisco, governava tranquillamente i suoi sudditi, e dimostrava di essere sinceramente affezzionato all'Impero. Quindi l'Imperatore lo aveva ricolmato di onori: gli aveva conferito il rango di Patrizio, e la carica di Generale delle truppe del Palazzo, e lo aveva persino adottato per suo figliuolo. Questa sorte di adozione, di cui si cominciano ora a vedere alcuni esempj nell'Istoria, e che s'è conservata nell'antica Cavalleria, era certamente un uso introdotto da Goti, e dalle Nazioni Germaniche. Il Padre di armi dava, o mandava a colui ch'egli adottava, alcuni cavalli, e una compiuta armatura. Il Figliuolo adottato non acquistava il diritto di successione; ma l'uno e l'altro contraevano una stretta obbligazione di ajutarsi scambievolmente nelle guerre, che avrebbero a sostenere. Non ostante queste dimostrazioni di amicizia, Zenone temeva quasi del pari il suo nemico. Non osava promettersi una fedeltà costante dalla parte del Principe, che aveva adottato. Conosce-

Zenone. An. 478. 79. 83. 89. 96. 97. *Jorn. de reb. Get. c. 57.*

Zenone An. 478. va, che la vicinanza de' Goti, dopo chè s'erano ſtabiliti di quà dal Danubio, era una fonte perpetua di timori; e perciò formò il diſegno di liberarſi da queſta turbolenta Nazione, ſenza che l'Impero ne riſentiſſe alcun danno, e di diſtruggere i due Teodorici uno coll'altro. Queſto ſarebbe ſtato in fatti un gran colpo di politica, ſe Zenone foſſe ſtato capace di recarlo ad effetto. A tal fine intimò a Teodorico l'Amalo di unirſi a' Romani per combattere l'altro Teodorico. L'Amalo con una millanteria propria di un giovane guerriero riſpoſe da prima, che le ſole ſue forze baſtavano a levarſi dinanzi queſto nemico. Ma dopo averci più maturamente riflettuto, chieſe ſoccorſo. Zenone moſtrò ſubito di fare grandiſſimi apparecchj. Fece venire le truppe, ch'erano ſulle rive del Ponto Euſino, tanto di quà quanto di là del Bosforo. Raccolſe carri, e vetture d'ogni genere; comprò frumento, buoi, e tutte le proviſioni neceſſarie per una importante ſpedizione. Marciano fu eletto Generale; e Claudio Comandante delle truppe ſtraniere, e de' Goti, che ſervivano al ſoldo dell'Impero, ebbe

ne ordine di venire ad unirsi all' armata. Zenone An. 478.

Essendo pronta ogni cosa per la partenza; l'Imperatore mandò a dire a Teodorico l'Amalo, che era tempo di marciare contro l'inimico, e di adempire alle obbligazioni, che aveva come Patrizio, Generale, e figliuolo dell' Imperatore. Teodorico, il quale conosceva la debolezza, e l'incostanza di Zenone, rispose che nessuna cosa lo avrebbe arrestato, purchè Zenone gli promettesse con giuramento, che non tratterrebbe mai con Teodorico il Losco. Zenone giurò, che non si sarebbe discostato in veruna cosa dalle convensioni, purchè l'Amalo non fosse il primo a violarle. Su questa sicurezza l'Amalo partì colle sue truppe, le quali erano accampate vicino a Marcianopoli. Zenone gli aveva data parola, che all'ingresso del monte Emo avrebbe ritrovato Marciano con dieci mila uomini a piedi, e due mila cavalli; che vicino ad Andrinopoli sarebbe stato parimente raggiunto da uncorpo di venti mila fanti, sei mila cavalli, e che se ne desiderasse di più, se ne caverebbero quanti avesse voluto dalle guarnigioni di Eraclea, e delle altre piazze. Tut- Tradimento di Zenone.

Zenone. An. 478.

te queste promesse furono vane. Teodorico l'Amalo non ritrovò nemmeno un soldato a' piedi del monte Emo, nè presso ad Andrinopoli. Le guide, che se gli avevano date, in vece di condurlo per le strade più sicure, e più comode, impegnarono il suo esercito in sentieri angusti, disastrosi, circondati di precipizj, sino a tanto che arrivò a' piedi del monte Sondis. Questa montagna ch'era una parte del monte Rodope, era così dirupata, e scoscesa, ch'era impossibile passarla in presenza di un nemico. Teodorico il Losco era quivi accampato, e l'Amalo fu costretto ad alloggiar nella valle.

I due Teodorici si uniscono insieme.

Questi due Guerrieri, rinserrati tra que' monti, non potevano fare alcun movimento senza combattere. Seguivano continue scaramuccie per togliersi scambievolmente i loro cavalli, le loro greggie, e il loro foraggio. Sovente Teodorico il Losco volteggiando intorno al campo nemico insultava l' Amalo, chiamandolo *uno spergiuro, un traditore, un fanciullo imbecille, che non vedeva che il disegno dell' Imperatore era di armargli l' uno contro l' altro per distruggerli tutti e due, e che a' Romani nulla*

nulla importava quali de' due vinces-se l' altro, perchè il vincitore indebolito non potrebbe schivare di perire ancor egli. Non dovevan eglino unirsi a voi? aggiungeva egli; *Non v' hanno mandati che ingannevoli, e false promesse; e v' hanno lasciata soltanto la vergogna, e l' infamia di aver tradita la vostra Nazione.* Queste parole fecero una viva impressione sopra i soldati dell' Amalo; corrono alla sua tenda, e gridano, *che questi rimproveri sono giusti; ch' è una follia armarsi contro i proprj parenti per servire a' perfidi alleati.* Il Losco profittando di questa prima commozione salì il giorno dopo sopra un eminenza, che dominava il campo dell' Amalo, e di là alzando la voce: „ Indegno figlio del valoroso Teodomiro, diss' egli, perchè conduci alla morte i tuoi compatriotti? Quanti soldati hai tu già perduti a quest' ora? E quelli che ti restano a quale stato gli hai tu ridotti? Sono partiti ciascuno con due o tre cavalli, ed ora gli vedo a piedi, che ti vengono dietro come tanti schiavi a traverso di rupi, e di precipizj. Voi siete tuttavia soldati, uomini liberi; Voi siete

Zenone. An. 478.

Zenone. An. 478.

te queste promesse furono vane. Teodorico l'Amalo non ritrovò nemmeno un soldato a' piedi del monte Emo, nè presso ad Andrinopoli. Le guide, che se gli avevano date, in vece di condurlo per le strade più sicure, e più comode, impegnarono il suo esercito in sentieri angusti, disastrosi, circondati di precipizj, sino a tanto che arrivò a' piedi del monte Sondis. Questa montagna ch'era una parte del monte Rodope, era così dirupata, e scoscesa, ch'era impossibile passarla in presenza di un nemico. Teodorico il Losco era quivi accampato, e l'Amalo fu costretto ad alloggiar nella valle.

I due Teodorici si uniscono insieme.

Questi due Guerrieri, rinserrati tra que' monti, non potevano fare alcun movimento senza combattere. Seguivano continue scaramuccie per togliersi scambievolmente i loro cavalli, le loro greggie, e il loro foraggio. Sovente Teodorico il Losco volteggiando intorno al campo nemico insultava l'Amalo, chiamandolo *uno spergiuro, un traditore, un fanciullo imbecille, che non vedeva che il disegno dell'Imperatore era di armargli l'uno contro l'altro per distruggerli tutti e due, e che a' Romani nulla*

nulla importava quali de' due vincesse l' altro, perchè il vincitore indebolito non potrebbe schivare di perire ancor egli. Non dovevan eglino unirsi a voi? aggiungeva egli; *Non v hanno mandati che ingannevoli, e false promesse; e v' hanno lasciata soltanto la vergogna, e l' infamia di aver tradita la vostra Nazione.* Queste parole fecero una viva impressione sopra i soldati dell' Amalo; corrono alla sua tenda, e gridano, *che questi rimproveri sono giusti; ch' è una follia armarsi contro i propri parenti per servire a' perfidi alleati.* Il Losco profittando di questa prima commozione salì il giorno dopo sopra un eminenza, che dominava il campo dell' Amalo, e di là alzando la voce: „ Indegno figlio del valoroso Teodomiro, diss' egli, perchè conduci alla morte i tuoi „ compatriotti? Quanti soldati hai „ tu già perduti a quest' ora? „ E quelli che ti restano a quale stato gli hai tu ridotti? Sono „ partiti ciascuno con due o tre „ cavalli, ed ora gli vedo a piedi, „ che ti vengono dietro come tanti schiavi a traverso di rupi, e „ di precipizj. Voi siete tuttavia „ soldati, uomini liberi; Voi siete

Zenone. An. 478.

 „ tut-

Zenone. An. 478.

„ tutti di una ſtirpe ugualmente „ nobile che la ſua. Voi vivevate „ nell' opulenza innanzi queſta „ infelice guerra, ed al preſente vi „ morite di fame, e di miſerie.“ Commoſſo da queſto diſcorſo, tutto il campo geme, e ſi ſolleva contro dell' Amalo: i ſuoi ſoldati chiedono tumultuoſamente, che faccia la pace co' ſuoi compatriotti; e in caſo che ricuſi farlo, minacciano di abbandonarlo. L' Amolo irritato ancor egli per la perfidia de' Romani, manda a proporre un accomodamento a Teodorico il Loſco. I due Capi ſi abboccano inſieme ſulle rive di un fiume che gli ſeparava, e convengono di vivere in pace.

Deputazione de' due Teodorici a Zenone.

Dopo aver confermata queſta riconciliazione col lor giuramento, ſpedirono ambedue Deputati a Coſtantinopoli. L' Amalo rinfacciava a Zenone di avergli mancato di parola, e di averlo ridotto alla neceſſità di trattare coll' inimico; domandava, che foſſero ſomminiſtrati viveri alle ſue truppe fino al tempo della ricolta, perchè altrimenti eſſe non potevano ſuſſiſtere che di ruberie, e di ſacchagiamenti. L' altro Teodorico richiamava in campo il trattato conchiuſo con

Leo-

Leone: ne chiedeva l' esecuzione, e i frutti decorsi di due mila libbre d'oro, che si era obbligato pagargli ogni anno. Non si sa quello, che Zenone rispondesse a' Deputati di Teodorico il Losco; a quelli dell' Amalo rispose, incolpando il loro padrone d' infedeltà, che i Generali Romani erano in marcia per raggiungerlo, quando avevano inteso, che tradiva l' Impero, e che si univa all' inimico. Gli prometteva sul fatto, se voleva abbandonare il suo nuovo alleato, mille libbre d'oro, dieci mila libbre d' argento, ed un'annua pensione di dieci mila monete d' oro; che fanno cento quaranta mila libre di moneta di Francia. Gli offeriva in moglie Giuliana figlia di Olibrio, ch' era stato Imperatore in Occidente, o qualunque altra Romana, che volesse scegliere nelle case più illustri. Zenone trattò con gran disprezzo i Deputati dell' Amalo, quantunque fossero Uffiziali di un rango distinto; e gl' inviò per parte sua Filosseno, e Giuliano per indurlo a separarsi dall' altro Teodorico.

Zenone. An. 478.

I loro tentativi furono vani. L' Amalo stette saldo nella fede, che aveva giurata, e questa nuova sparse il terrore in Costantinopoli. Uno de'

Viltà di codardia di Zenone.

Zenone. An. 478.

de' due Teodorici era ſtato fino allora un formidabile nemico; come potrebbeſi reſiſtere alle loro forze inſieme unite? In queſto univerſale timore Zenone pubblicò, che ſarebbe partito egli ſteſſo alla teſta delle ſue truppe, e ſarebbe andato a dividere con eſſo loro i pericoli della guerra. Queſto baſtò per rianimare gli animi ſcoraggiti ed intimoriti: ciaſcun ſoldato ardeva di deſiderio di ſegnalarſi ſotto gli occhi del ſuo Sovrano. Quelli, che per l' addietro compravano da' loro avari Generali la diſpenza dal ſervizio militare, correvano anſioſi ad arruollarſi. Di già le partite de' due Teodorici ſtendevano i loro saccheggiamenti fino alla Propondide: un diſtaccamento dell' Armata Romana ſorpreſe, e fece prigionieri gli ſcorridori di Teodorico il Loſco. Una coorte di Teodorico l' Amalo eſſendoſi avanzata fino alla lunga muraglia, che chiudeva il Cherſoneſo, fu tagliata a pezzi. Ma il progreſſo non corriſpoſe a queſti felici principj. Zenone tornò preſto ad immergerſi nella ſua naturale mollezza, ed abbandonò il diſegno di metterſi in campagna. Poco mancò, che queſta ſua codardia non gli coſtaſſe la corona e la

vita:

vita: i soldati irritati si attrupparono, e tutto il campo, ch'era alle porte di Costantinopoli risuonava di querele, e di mormorazioni: *Perchè*, dicevano eglino, *codardi quanto il nostro Imperatore, comportiamo noi l'avvilimento del nome Romano? Perchè avendo le armi in mano, lasciam cadere e spirare nell' ignominia le forze dello Stato?* La sollevazione era per iscoppiare, e sarebbesi senza dubbio comunicata al popolo della Città, se Zenone per consiglio di Marciano, non avesse tosto congedato l' esercito col pretesto, ch' era fatta la pace. Zenone; An. 478.

Questo era infatti l'unico ripiego, che restasse a Zenone. Avendo ritrovato l' Amalo inflessibile, si rivolse a Teodorico il Losco, il quale senza darsi alcun pensiero del suo alleato, diede in questa occasione la legge all' Imperatore. La pace fu con esso conchiusa, a condizione che gli sarebbe mantenuto un esercito di tredici mila uomini scelti a suo arbitrio; che avrebbe il comando di due Compagnie della Guardia Imperiale, ed una delle due cariche di Generale delle truppe del Palazzo; che gli sarebbero restituiti tutti i titoli, e tutte

Pace con Teodorico il Losco. *Malc. p. 90. 91.*

Zenone, Ab. 478.

le dignità, che ricevute aveva da Basilisco; che i figliuoli di Aspare, se ne restava alcuno, rientrerebbero in possesso de' loro beni, e potrebbero abitare con piena sicurezza in quella Città, che Zenone volesse assegnare. In forza di questo Trattato Zenone spogliò l' Amalo della dignità di Generale per conferirla a Teodorico il Losco, al quale inviò ancora denaro perchè lo distribuisse alle truppe.

Saccheggiamento dell' Amalo.

Questo accomodamento svegliò in cuore di Teodorico l' Amalo una fiera gelosia. Era ancora irritato, perchè un alleato, dal quale egli s' era lasciato dividere, e allontare ad onta delle più generose offerte, avesse trattato separatamente con Zenone. Risolvette pertanto di far conoscere all' Imperatore, che la pace da lui poc' anzi fatta non poteva procurargli alcun riposo. Si portò alla fine alla testa delle sue truppe nelle pianure vicine al Monte Rodope, il più bello, e il più fertile Paese della Tracia, depredando, trucidando, e distruggendo col ferro, e col fuoco quello, che poteva portar via seco. L' altro Teodorico udendo questi sacchegiamenti, anzi che correre in ajuto de' nuovi alleati, si rallegrava de' loro disastri, dicendo, che *bisogna-*

va

va lasciar fare all' amico, e al figliuolo dell' Imperatore; che la sola cosa, che lo affliggeva, si era il veder perire i poveri Agricoltori intanto che Zenone, o Verina se ne stavano tranquillamente dormendo. Zenone. An. 478.

Il dispregio, che si concitava Zenone colla sua codardia, fece insorgere contro di lui sul principio dell' anno seguente un nuovo rivale nella persona di Marciano. Questo Generale era figliuolo di Antemio, il quale regnato aveva in Occidente. Sua madre Eufemia era figliuola dell' Imperatore Marciano, di cui egli portava il nome. Aveva sposata Leonzia figliuola di Leone; e questo matrimonio era il fondamento delle sue pretensioni sull' Impero. Essendo nato Leonzia in tempo, che Leone era già sul trono, Marciano quantunque naturalmente dolce, e tranquillo, si lasciò dare a credere, che la corona s'appartenesse a lui con più diritto, che a Zenone, il quale non era ad essa pervenuto, che pel suo matrimonio con Ariana, nata innanzi che Leone fosse Imperatore: antica del pari che frivola pretensione, e rinnovata ogni volta, che l' ambizione di regnar non aveva avuto bisogno che di un pretesto.

An. 479.

Ribellione di Marciano.

Evag. l. 4. c. 26. Theod. L. l. 1. Malc. p. 86. Cand. p. 19. 20. Theoph. p. 109. Proc. Arc. c. 12. Suid. voce Πλαμπρέπιος.

I suoi

Zenone . I suoi fratelli Procopio, e Romolo
An. 479. entrarono nella congiura, la quale fu diretta con gran segretezza. Marciano era amato dalle milizie; e ne corruppe un numero grande. Quello, che restava di Partigiani di Basilisco, si unì ad esso lui; e nel giorno stabilito essendosi i congiurati portati armati in una piazza di Costantinopoli, egli si pose alla loro testa, e si avviò verso il Palazzo. Alla prima voce sparsasi di questa sollevazione, Illo Maestro degli Officj raccolse prontamente tutte le truppe della guardia, ed andò incontro a' sollevati. Seguì un combattimento, nel quale Illo fu rispinto con grande uccisione de' suoi, ed obbligato a rinserrarsi dentro al Palazzo. Marciano vi pose intorno l'assedio, e se avesse profittato dell' ardore de' suoi Soldati, si sarebbe impadronito del Palazzo, e dell' Impero. Illo era sul punto di arrendersi; ma fu trattenuto da un Filosofo Pagano per nome Pamprepio, che egli ascoltava come un gran Profeta, e dal qual fu assicurato, che il Cielo si dichiarava per Zenone. Sopravvenuta la notte, Marciano, il quale si credeva già Imperatore, differì l' attacco fino al giorno seguente:

te: e mentre passava il tempo bevendo, e dormendo, Illo gli corruppe col denaro una gran parte de' suoi Soldati. I suoi due fratelli niente meno imprudenti di lui furono presi in quella stessa notte nelle Terme di Zeusippo, dove si bagnavano. Avendo Illo fatto il giorno seguente una sortita, battè a vicenda Marciano, il quale veggendosi abbandonato, se ne fuggì nella Chiesa degli Apostoli. Zenone, il quale affettava ancora un animo clemente, e dolce lo fece ordinar Sacerdote dal Patriarca, e lo mandò sotto buona scorta a Cesarea in Cappadocia. Essendo Marciano di là fuggito, ed eccitando nuove turbolenze in Galazia, fu preso in un Monastero, dove s' era nascosto, condotto a Tarso, e rinserrato insieme con sua moglie Leonzia nel Castello di Papirio in Isauria, dove finì i suoi giorni. Procopio, e Romolo fuggirono dalle mani d' Illo, e si ritirarono appresso Teodorico il Losco; e dopo la morte di questo Principe a Roma. Non si sa di quale de' tre fratelli fosse figliuolo Zenone, il quale viveva al tempo di Giustiniano, e che morì senza figliuoli poco tempo dopo ch' era stato eletto

Zenone. An. 479.

Zenone. An. 479. to Prefetto di Egitto. Nella sua persona si spense la posterità dell' Imperatore Marciano, e quella di Antemio.

Teodorico il Losco marcia verso Costantinopoli. *Malc.* p. 86. *Marc. Chr.*

Teodorico il Losco non aveva fatta ad altro fine la pace, che per attendere un' occasione favorevole di ricominciare la guerra. Tosto che seppe la ribellione di Marciano, radunò truppe, come per venire in soccorso dell' Imperatore. Egli si credeva di ritrovare Costantinopoli divisa al di dentro dalla guerra civile, e senza difesa contro gl' inimici di fuori. Lusingavasi ancora di essere accolto a braccia aperte dal popolo, il quale detestava gl' Isauri, di cui Zenone aveva riempiuta la Città. L' Imperatore, che penetrava le sue intenzioni, spaventato da questo nuovo pericolo, gli spedì un corriere ringraziandolo della buona volontà, e dicendogli ch' essendo la sollevazione già spenta, più non abbisognava del suo soccorso; e che nell' agitazione, in cui trovavansi ancora gli animi, la vista di un esercito straniero non avrebbe potuto ch' eccitare nuove turbolenze e tumulti. Teodorico rispose, ch' essendo le sue truppe stanche, ed affaticata, non potevano tornarsene indietro senza aver preso alcuni gior-

giorni di riposo; e proseguì la sua marcia fino al promontorio di Anaplo sul Bosforo quattro miglia distante da Costantinopoli. Zenone, il cui spavento cresceva a misura, che vedeva approssimarsi questo formidabile alleato, sforzò la propria avarizia per sodisfare a quella di Teodorico, e de' Goti. Fece partir Pelagio il Silenziario, Offiziale fedele, e destro, il quale a forza di promesse, e di denaro venne a capo d'indurre i Goti a ritornarsene indietro, e liberò la Città da un gran pericolo. L'ingresso di Teodorico avrebbe infallibilmente accesa una sanguinosa guerra. Gl' Insauri erano risoluti di contendere ostinatamente il terreno; ed avevano anche preparate di già delle lunghe pertiche guernite di stoppe solforate, ed altre materie infiammabili, ad oggetto di appiccare il fuoco alle case se fossero costretti ad abbandonar la Città.

Zenone. An. 479.

I Goti tenevano Zenone in perpetue inquietudini. I due Teodorici uno perfido alleato, l'altro nemico dichiarato erano del pari a temersi. Se avessero operato di concerto, non c'era più riparo per l' Impero; ma per una specie di fatalità

Guerra di Teodorico l' Amalo. *Malc.* p. 77. 79. 80.

Zenone. An. 479. lità si servivano scambievolmente di contrappeso; e bilanciando le forze, amici a vicenda e nemici di Zenone, si prendevano giuoco ambedue della debolezza di questo Principe. Mentre che Teodorico il Losco carico de' presenti dell'Imperatore ritiravasi ne' suoi Stati, Teodorico l' Amalo metteva a sacco la Macedonia. Saccheggiò Stobes, una delle principali Città di questa Provincia, e fece passare la guarnigione a fil di spada. Avvicinandosi a Tessalonica, gli abitanti, che non ricevevano verun soccorso dall' Imperatore, immaginandosi che Zenone medesimo gli tradisse, si sollevarono, atterrarono le sue statue, corsero alla casa del Governatore per mettervi il fuoco, e l'avrebbero abbruciato ed ucciso se gli Ecclesiastici, e i Magistrati non l' avessero salvato dalle mani di questi furibondi, facendolo uscire dalla Città ferito da molti colpi. Si ebbe a durare molta fatica per calmare questo impeto popolare: gli abitanti si determinarono infine a mettersi in difesa, affidarono le chiavi di Tessalonica al loro Vescovo, e si elessero un Capo.

Ze-

Zenone. An. 479.

Negoziazione di Zenone con Teodorico l' Amalo.

Zenone informato di questa sollevazione prese il partito di trattar coll' Amalo. Gli spedì per Deputato Artemidoro, e Focas, il quale aveva nello stesso tempo il titolo di Generale, e quello di Segretario del Principe. Questi Inviati rammentarono a Teodorico i benefizj di Zenone, gli rinfacciarono l' ingratitudine da lui usata verso questo principe, che procurarono di giustificare; lo esortarono a sospendere le ostilità, e ad inviar Deputati alla Corte, facendogli sperare, che otterrebbe tutta la giustizia. Teodorico si lasciò persuadere, spedì insieme con esso loro due Deputati, e proibì alle sue truppe di adoperare nè il ferro, nè il fuoco; ma siccome non poteva mantenersi, che a spese delle campagne, così impose delle contribuzioni. Allontanatosi da Tessalonica, andò ad accampare alle porte di Eraclea, soprannominata Sintico, vicino al fiume Strimore. Il Vescovo salvò il paese dal saccheggiamento, obbligandosi di alimentare l' esercito di Teodorico. Gl' Inviati ritornati a Costantinopoli fecero conoscere a Zenone, che non c' era tempo da perdere, e che Teodorico non potrebbe tener a lun-

Zenone. An. 479. lungo in freno Barbari avidi di preda, e di bottino. A questo avviso l' Imperatore fece partire il Patrizio Adamanzio, il qual'era stato Prefetto di Costantinopoli; e e per dargli ancora maggior considerazione, e credito, Zenone lo freggiò degli onori del Consolato, ma senza però conferirgliene la dignità. Gli diede ordine di offerire a Teodorico in piena proprietà, e dominio Pautalia, e il suo territorio. Questa piazza era situata su i confini dell' Illiria, e della Tracia, e secondo la politica di Zenone, l' Amalo in questa proposizione poteva giovare a' Romani, ma non nuocer loro: avrebbe tenuto in soggezione Teodorico il Losco, ed egli non avrebbe potuto tentare alcuna impresa, senza tirarsi addosso le truppe dell' Illiria, e quelle della Tracia, le quali sarebbonsi unite per opprimerlo. Prevedendo Zenone, che l' Amalo chiederebbe per quest'anno vettovaglie, e provisioni, perchè le terre non erano state seminate, consegnò ad Adamanzio dugendo libbre d' oro con ordine di darle al Prefetto d' Illiria, il quale doveva far trasportare de' viveri a Pautalia. Adamanzio partì, e si fermò a Tessalonica per istabilire in questa

sta Città la quiete, e il buon ordine.

Zenone. An. 479.

Astuzia di Sidimonte per rendere Teoderico l'Amalo padrone di Durazzo. Malc. p. 80 81. 82.

Frattanto Teodorico accampato vicino ad Eraclea concepì il disegno d'impadronirsi di Diracchio, oggidì Durazzo in Albania. Questo era un Porto comodo sul Golfo Adriatico, ed il possesso di questa piazza gli apriva la via alla conquista di tutto l'Epiro. Sidimonte della Nazione de' Goti, e della stirpe degli Amali, erasi ammogliato in questo paese, e possedeva gran terreni nella vicinanza di questa Città. Siccome riceveva una pensione dall'Imperatore, ed era cugino di Edingo, Conte de' domestici, e favorito di Verina, così credevasi, che fosse ben affetto all'Impero. Teodorico s'indirizzò a lui; scongiurandolo in nome da' loro communi antenati di ritrovare un mezzo di metterlo in possesso di Durazzo, e dell'Epiro, dove potrebbe alla fine riposarsi dopo tante corse, e fatiche. Sidimonte anteponendo l'interesse di un parente a quello de' Romani cercò di sodisfarlo. Si portò a Durazzo, dove aveva credito grande, e pose il terrore tra gli abitanti. „ Io vengo ad avvertirvi per „ benevolenza, diceva egli, del „ pericolo, in cui siete. Zenone „ cede con pieno, ed assoluto do-
mi-

Zenone. An. 479.

„ minio la vostra Città a Teodori-
„ co l'Amalo : il quale vi tratterà
„ come schiavi. Se volete mettere
„ in salvo la vostra libertà, e i vo-
„ stri beni, non vi è, che un solo
„ partito da prendere: portate via
„ tutto quello, che possedete, e
„ ritiratevi nelle Isole del Golfo,
„ o in qualche piazza rimota, v'
„ è ancora tempo, ma non tardate.
„ Avrete forse inteso, che Ada-
„ mazio è partito di Costanti-
„ nopoli: l'oggetto del suo viag-
„ gio si è di venire a stabilir quì
„ il Principe de' Goti. Se voi
„ fate resistenza, avrete ad un tem-
„ po per nemici l'Imperatore, e
„ Teodorico. „ Il terrore, che
ispira a' Cittadini, si communica alla guarnigione, composta di due mila uomini, i quali potevano difendere la Città, anche in caso di un improviso attacco. Tutti si affrettano a partire: avrebbesi detto, che un nemico vincitore aveva il braccio sospeso sopra i loro capi, e Durazzo resta deserto, ed abbandonato.

Teodorico l'Amalo se ne impadronisce.

Sidimonte spedì un corriere a Teodorico per avvertirlo, che affrettasse la sua venuta. Teodorico, ricevuto ch'ebbe questo messo, fa dire agli abitanti di Eraclea, ch'egli acconsente

sente di allontanarsi da loro; ma che Zenone. abbisogna di viveri, e che debbano An. 479. somministrargli incontanente una certa quantità di frumento, e di vino, se non vogliono esser obbligati a farlo colla forza. Gli abitanti atterriti da questa minaccia abbandonano tosto la Città, e si ritirano con tutti i loro effetti nella Cittadella, ch'era ben fortificata, e dopo rispondono, che hanno consumate tutte le loro provvisioni per mantenere i Goti, e che non possono somministrare quello, che vien loro domandato. Teodorico irritato mette fuoco alla Città, e prende il cammino del nuovo Epiro. Quest'era una strada angusta, e disastrosa per mezzo alle montagne, difesa da molte Castella capaci di arrestare un assai più numeroso esercito. Spedì innanzi alcuni Cavalieri per riconoscere i passi. Questi gli ritrovarono sì mal guardati, e posero tanto spavento, che l'armata, che gli seguiva, non ebbe altri ostacoli a superare se non quelli della difficoltà de' luoghi. Le truppe di Tedorico marciavano in tre corpi. Egli stesso conduceva la vanguardia; Soas suo Luogotenente comandava il corpo di mezzo; e Theudimonte fratello di Teodorico la retroguardia. Venivano dietro i carri, e i bagagli scor-

ſcelli, ch'erano nel porto, e di laſciare ogni coſa, fino a tanto che foſſero terminate le conferenze, nello ſtato, in cui ſi trovava. Offeriva di traſferirſi a Durazzo, ma chiedeva una ſicurezza per la ſua perſona. Dopo avere ſpedito queſto corriere, partì di Teſſalonica, ed andò a recare a Sabiniano, ch'era allora ad Edeſſa in Macedonia, il Breve, con cui l'Imperatore lo eleggeva Generale delle truppe d'Illiria. Queſti era un guerriero grandemente ſtimato, e conſiderato come il ſolo capace di far fronte ad un Principe tanto valoroſo, ed abile, com'era Teodorico l'Amalo. Eſatto oſſervatore della diſciplina militare, paragonavaſi agli antichi Generali Romani, e gli Autori di que' tempi lo chiamarono il *gran Sabiniano*. Spedì toſto ordini a tutte le truppe diſperſe nelle guarnigioni d'Illiria di radunarſi a Lichnida.

Zenone, An. 479.

Il corriere di Adamanzio era già ritornato con un Prete Ariano, per dargli con giuramento ogni ſicurtà par parte di Teodorico. Adamanzio s'era portato a Lichnida con Sabiniano; ma non fidandoſi gran fatto di una parola, benchè confermata con giuramento, fece proporre al Principe de' Goti di venirlo a ritro-

Conferenza di Teodorico l'Amalo, e di Adamanzio.

Zenone. An. 479. vare a Lichnida, ovvero di attenderlo a Durazzo, dove sarebbesi trasferito, purchè Teodorico inviasse a Lichnida i Capitani Soas, e Dagiteo in ostaggio. Teodorico gli fece partire sul fatto; ma commise loro, che si fermassero a Scarpes, e di là mandassero a chiedere a Sabiniano, che si obbligasse con giuramento di rimettergli in libertà tosto, che fosse ritornato Adamanzio. Questa fu una nuova difficoltà. Sabiniano protestò che non voleva giurare, perchè s' era di ciò, conforme al Vangelo, fatta una legge inviolabile. Adamanzio gli rappresentò invano, che questo preliminare era indispensabile, e che uno scrupolo sì poco ragionevole distruggeva ogni speranza di pace. Sabiniano fu immobile, e fermo. In questo imbroglio Adamanzio risolvette di mettere a rischio la sua persona, ma con tutta la possibile precauzione. Partì sul far della sera con dugento Cavalieri, ed avendo preso un gran giro per sentieri impraticabili, dove non erano mai passati cavalli, giunse ad un' Castello vicino a Durazzo sopra un eminenza dirupata, scoscesa, e cinta da un vallone, nel fondo del quale scorreva un largo, e profondo ruscello. Mandò tosto ad avvertir Teodorico,

rico, il quale uſcito di Durazzo alla testa delle ſue truppe le fece fermare in qualche diſtanza dalla Città, e ſi avanzò fino alla ſponda del ruſcello con alcuni Cavalieri. Adamanzio dopo aver poſtati i ſuoi a' piedi di una collina per iſtarſene all' erta contro le ſorpreſe, ſceſe ſolo nella Valle, e pregò Teodorico, ch' egli pure faceſſe allontanare la ſua ſcorta, affinchè poteſſero parlare ſenza teſtimonj. Teodorico parlò il primo. Rappreſentò, ch' *egli ſe ne viveva in pace, riſoluto di ſervir fedelmente all' Impero, allora che Zenone lo aveva chiamato in ſuo ſoccorſo contro l' altro Teodorico promettendogli gran rinforzi: che anzi che mantenergli la parola, aveva tentato di farlo perire inſieme con tutta la ſua armata, dandogli guide, le quali lo avevano condotto per ſentieri anguſti, e per precipizj, dove la ſua rovina era irreparabile, ſe l' inimico foſſe ſtato tanto inumano quanto Zenone era diſleale, ed infedele*. Queſti rimproveri erano giuſti, ed Adamanzio non potè dare, che riſpoſte vaghe, e poco capaci di appagare Teodorico. Si rivolſe ſopra i benefizj, di cui lo aveva ricolmato Zenone, ſopra la qualità di figliuolo, che l' obbligava a preſtare ob-

Zenone.
An. 479.

Zenone An. 479. obbedienza, e rispetto. Gli rinfacciava come un attentato la sorpresa di Durazzo, del quale s' era impadronito nel tempo medesimo che trattavasi seco lui di accomodamento. E lo consigliava di non abusarsi più a lungo della pazienza dell' Imperatore. „ Dubitate voi, gli diceva, „ che i Romani, che vi circondano „ per ogni parte, non vengano alla „ fine a capo di opprimervi? Non „ vi lusingate di rimaner padrone „ di questo paese, il quale forma „ una parte dell' antico patrimonio „ dell' Impero. Ritiratevi in Dardania, ed ivi ritroverete fertili „ Paesi, i quali null' altro attendono, „ che di essere coltivati. L' Imperatore è pronto a cederveli; la „ terra vi darà largamente de' tesori „ i quali non vi costeranno spargimento di sangue „. Teodorico rispose, che *accettava queste offerte; ma che la sua armata, che cominciava a riaversi dalle sue fatiche, non potrebbe acconsentire ad intraprendere tosto un così lungo viaggio; che bisognava lasciar, che passassero il verno in Epiro, dove prometteva di starsene tranquillo, senza fare nè saccheggiamenti, nè veruna impresa; che al principiar della primavera prenderebbe il cammino della Dardania insieme co'*

Com-

Commiſſarj, che l' Imperatore gli avrebbe inviati per metternelo in poſſeſſo. Aggiunſe, *che ſe queſto era il volere dell' Imperatore deporrebbe in quella Città, che più a Zenone piaceſſe tutti i bagagli, e tutti i Goti, ch' erano inabili a combattere, e darebbe in oſtaggio ſua Madre e ſua Sorella, le quali ſarebbero mallevadrici delle ſue promeſſe*. Quello ch' egli prometteva, ſi era, che ſarebbe entrato in Tracia con ſei mila de' ſuoi migliori Soldati, ſi ſarebbe unito all' armata dell' Impero per diſtruggere, e ſterminare quanti Goti v' erano in queſta Provincia. In ricompenſa di queſto ſervigio chiedeva, che gli foſſe reſtituita la carica di Generale, di cui era ſtato ſpogliato, per conferirla a Teodorico il Loſco, e che gli foſſe permeſſo di portarſi alla Corte, e di vivere in eſſa alla Romana. Offeriva inoltre di entrare in Dalmazia, ſe l' Imperatore giudicaſſe opportuno, e di ſcacciare di là Nipote, il quale pretendeva di eſercitare in quella Provincia i diritti della Sovranità. Adamanzio gli riſpoſe, *ch' egli non aveva arbitrio, nè facoltà di conchiuder ſeco coſa veruna fino a che i Goti reſtavano in Epiro; che andava a dar parte all' Imperatore delle ſue propoſizioni; e che attenderebbe*

Zenone. An. 479.

Zenone An. 479. rebbe *a Lichnida la risposta del Principe*. Terminata a questo modo la conferenza, si separarono.

Sabiniano sconfigge la retroguardia di Teodorico. *Malc.* p. 84.85.86. *Marc. Chr.*

Ma siccome Teodorico aveva rotto il primo Trattato impadronito di Durazzo, così Sabiniano fece riuscir vano ed inutile il secondo colla sconfitta di una parte de' Goti. Le truppe, a cui aveva assegnato per luogo, dove avevano a radunarsi, la Città di Lichnida, eran raccolte quando gli fu dato avviso, che un grosso corpo di Goti seguito da Carri, e da equipaggi traversava la Candavia vicino a Lichnida. La Candavia è quella catena di Monti, che si estendono pel mezzo della Macedonia da Durazzo fino al Golfo di Terme sul Mar Egeo. Questi Goti formavano la retroguardia di Teodorico comandata da suo fratello Theudimonte. Erano rimasti molto addietro, perchè essendo carichi di bagaglio in luoghi quasi impraticabili, non marciavano, che a piccole giornate. Sabiniano mandò le sue genti a piedi a fare il giro della montagna, dopo avergli avvisati del luogo, dove avevano ad imboscarsi. Trattenne seco la Cavalleria, e partendo sul far della notte, raggiunse allo spuntare del giorno i nemici, ch' erano in marcia, e si avventò sopra di loro

loro. Teodorico sorpreso da questo impensato assalto, la prima cosa ch' egli ebbe a cuore, fu quella di salvare sua madre; ed avendo messo tra i Romani, e lui un largo, e profondo fosso, fece rompere il ponte sul quale lo aveva egli passato. La maggior parte dei suoi soldati, che non avevan potuto passar seco lui, veggendosi serrati tra il fosso, e l' inimico, si avventarono da principio da disperati sopra la Cavalleria Romana, che gl' incalzava; ma quando videro l' infanteria, che scendeva dalla Montagna per piombar loro addosso, si smarrirono di coraggio, e si lasciarono trucidare senza resistenza. Sabiniano si trovò padrone di due mila carri, di un copioso bottino, e di sopra a cinque mila prigionieri. Dopo aver bruciato parte de' carri, che era difficile condurre per mezzo a quelle Montagne, se ne tornò a Lichnida, dove ritrovò Adamanzio ritornato. Fece mettere in ferri i più distinti prigionieri, e distribuì gli altri a' Soldati come pure il bottino. Aveva domandato alle Città circonvicine una certa quantità di carri per uso dell' Armata, e le dispensò da questa contribuzione. Adamanzio diede parte all' Imperatore di quello, ch' era avvenuto nella

Zenone. An. 479.

Zenone, An. 479. Conferenza; Sabiniano dal canto suo gli diede ragguaglio della sua vittoria, e lo consigliò a non fare la pace col Barbaro, che sperava di scacciare dal paese, o di far perire insieme colle sue truppe. Zenone si appigliò a questo consiglio, e mandò ordine ad Adamanzio, che ritornasse a Costantinopoli, e dicesse per parte sua a Sabiniano, e a Gentone, ch'era rotto ogni accordo con Teodorico, e che dovevano fargli la guerra senza verun riguardo. Gentone era un Goto molto potente in quel paese, e tutto consecrato al servizio de' Romani. Adamanzio fece grandi elogj a' Soldati, promise loro in nome dell' Imperatore ricompense degne del loro coraggio; e dopo questo partì in mezzo alle acclamazioni dell' esercito. Sabiniano in questo e nel seguente anno continuò la guerra contro Teodorico; ma l' aveva a fare con un guerriero istancabile, il quale accoppiava all' ardore, e all' audacia della gioventù la prudenza, e l' abilità dell' età avanzata. Non potè trargli di mano la sua preda scacciandolo da Durazzo; ma gli impedì di dilatare le sue conquiste, e morì nel 481. colla gloria di aver salvata la Grecia, e fatto

e fatto risorgere l'onor dell'Impero. Zenone, An. 480.

La morte di Genserico aveva liberato Zenone da una grande inquietudine. Unerico pareva unicamente inteso a vessare i suoi sudditi, e a darsi in preda a' piacieri. Nulladimeno, siccome Genserico erasi sempre riservato de' pretesti di guerra per mettergli in campo all'occasione, così Zenone temeva, che non venisse voglia al suo Successore di turbare la quiete dell' Impero. Genserico aveva sempre preteso, che Leone si fosse impadronito de' beni di Placidia, i quali dovevano appartenere ad Unerico in virtù del suo matrimonio con Eudossia figliuola di Placidia, e di Valentiniano. Di più egli non aveva mai cessato di chiedere risarcimenti per alcuni vascelli Cartaginesi presi durante la guerra. Per togliere affatto ogni motivo di rottura, Zenone spedì nel 480 un' Ambasciata ad Unerico. Elesse per questa commissione Alessandro, Direttore dell' entrate di Placidia vedova di Olibrio, e sorella di Eudossia, perchè questa Principessa aveva conservato credito, e stima presso al Re de' Vandali suo cognato. Alessandro trovò Unerico disposto a mantenere la

Ambascerie reciproche di Zenone, e di Unerico.

Vitt. vit. l. 3. Malc. p. 95 96. Baronio. Till. Vita di S. Eugen art. 20. 27.

 pace

Zenone An. 480. pace, e ritornò a Costantinopoli insieme con alcuni Ambasciatori di questo Principe, i quali avevano commissione d' assicurare l' Imperatore, *che Unerico voleva contrarre seco lui un' inviolabile amicizia; che cedeva per sempre alle pretenzioni di suo padre; che aveva una viva riconoscenza per l' onorevole trattamento, che l' Imperatore faceva a sua cognata; e che non perderebbe alcuna occasione di dargliene delle prove co' fatti*. Zenone rimandò questi Ambasciatori ricolmi di presenti e per ricompensare Alessandro di una così felice negoziazione lo fece Soprintendente del suo regio patrimonio. Alessandro aveva ottenuto da Unerico, che permetterebbe, che fosse eletto un Vescovo a Cartagine, la cui Sede era vacante da 24. anni addietro. Ma questa consolazione accordata a' Cattolici non fu di lunga durata. Videro di là a poco discacciati i loro Vescovi, e soffrirono una persecuzione più crudele ancora che stata non era quella di Genserico. Zenone per raddolcire la barbarie e la crudeltà di Unerico, gli spedì in vano, ad istanza del Papa Felice, nel 484. Urane in qualità di Deputato. Non solamente Urane non potè ottenere cosa

veruna, ma il medesimo Unerico fece mettere patiboli, eculei, e carnefici lungo le strade per dove il Deputato Romano doveva portarsi al Palazzo, affinchè fosse egli medesimo testimonio degli orribili supplizj di coloro, per cui veniva a chieder grazia. Queste crudeltà non ebbero fine che colla morte di questo malvagio Principe, il quale terminò in quest'anno i suoi giorni roso da vermi. Zenone An. 480.

Si può, secondo alcuni Autori, riferire all'anno 480. un gran Tremuoto, che da altri Istorici è collocato più innanzi, o più indietro. Avvenne il dì 24. o 25. di Settembre. Non si dilatò molto nella Città di Costantinopoli; ma fu violento, e durò quaranta giorni in diverse riprese. Due portici, alcune Chiese, e moltissime case schiacciarono sotto le loro rovine molti abitanti. La statua di Teodosio il grande posta sopra una colonna nella Piazza di Tauro fu atterrata; e un lungo pezzo delle mura della Città cadde, e rovinò. Questo Tremuoto infettò l'aria di un odore che si fece sentire parecchj giorni. Avendo Nicomedia, ed Elenopoli in Bitinia sofferta l'istessa disgrazia, Zenone fece gran libera-

Tremuoto. *Marc. Chr. Theoph. p. 108. Ced. p. 352. 353. Chr. Alex. in ann. 487. Malela p. 35.*

Zenone. An. 481. lità per risarcire il danno, che avevan provato queste due Città.

Nuovi motivi di dissensioni con Teodorico il Losco. Malc. p. 87. 88. 94. 95.

L'Imperatore non poteva esser tranquillo fino a tanto che vedeva in Tracia Teodorico il Losco, sempre nemico nel fondo del cuore, e sempre pronto a trar profitto da' disordini dell'Impero. Procopio, e Romolo fratelli di Marciano, i quali s'erano rifuggiti appresso di questo Principe, davano inquietudine a Zenone. Gli fece domandare a Teodorico, il quale rispose, ch' egli *niuna cosa maggiormente desiderava quanto di contentare l'Imperatore; ma che i Goti del pari che tutte le Nazioni del mondo, si riputerebbero rei di una detestabile viltà, e bassezza, se dessero in braccio alla morte coloro, che erano venuti a cercare un asilo nel lor seno; che Procopio e Romolo erano risoluti, e determinati di non offendere alcuno, quando per altro l'Imperatore non si tenesse oltraggiato perchè vedeva vivere due infelici.* Questa risposta irritò Zenone, il quale seppe nell' istesso tempo, che Teodorico si apparecchiava segretamente alla guerra. Per accertarsi delle intenzioni di questo Principe, gli mandò a dire per alcuni Deputati; *che l' Imperatore era bensì disposto a ceder-*

dergli con un trattato perpetuo, ed inviolabile tutto il paese, di cui erasi impadronito, a condizione però che più non manterrebbe in piedi truppe, che darebbe giuramento di fedeltà all' Impero, del quale si riconoscerebbe vassallo, e che per malleveria della sua sincerità darebbe suo figliuolo in ostaggio. Teodorico rispose, *che lasciarsi disarmare era un tradir se medesimo; che non poteva provedere al sostentamento de' suoi soldati per altra via che colla guerra e che l' incertezza de' combattimenti punto non lo sgomentava; che tuttavia se l' Imperatore si obbligava di dargli il mantenimento delle sue truppe, egli prometteva di non incominciare le ostilità, e ch' era pronto a dare in poter di Zenone suo figliuolo come un pegno della sua lealtà.* Spedì ancor egli per parte sua de' Deputati all' Imperatore, protestandogli che cercava unicamente di vivere in pace, senza intraprendere cosa alcuna; e pregandolo di riflettere sopra la differenza, che far si doveva da lui a Teodorico l' Amalo, e di considerare quale di loro due fatto avesse più male all' Impero *ch' egli, quantunque fosse più in grado di nuocere, aveva sempre avuto ri-*

Zenone. An. 481.

Zenone. An. 481.

riguardo a' Romani, benchè fosse costretto a far loro la guerra.

Zenone si apparecchia a muovergli guerra.

La gelosia, che Teodorico il Losco dimostrava contro l' Amalo nasceva, perchè questi era in trattato di accomodamento coi Romani. Sabiniano era morto; ma era vissuto quanto bastava per far conoscere a Teodorico l' Amalo, che gli era impossibile resistere a lungo alle forze Romane; e che in fine gli sarebbe convenuto soccombere ad una potenza tanto alla sua superiore. Queste riflessioni lo avevano indotto a ripigliare il maneggio. Acconsentiva di uscir di Durazzo, ma chiedeva un altro luogo, dove potesse stabilirsi, denaro, e viveri. Zenone, che temeva la guerra, avrebbe voluto sodisfare a tutti e due i Teodorici. Consultò il Senato, e questo gli rispose, *che le rendite pubbliche non erano bastanti a satollare l' avidità de' due Principi; che in fatti i suoi sudditi avevano fino allora portato con zelo il peso delle contribuzioni, ma ch' essendo ormai esausti potevano sostenere appena il mantenimento delle truppe dell' Impero: che nondimeno farebbero uno sforzo per somministrare di che contentare uno de' due Teodorici, e che toccava all' Imperatore a decidere qua-*

quale de' due meritasse la preferenza. Zenone.
Su questa risposta, avendo Zenone An. 481.
fatti adunare nel Palazzo gli Offiziali delle sue guardie, e quelli degli altri corpi di truppe, che trovavansi a Costantinopoli, espose loro le sue ragioni di doglianza contro Teodorico il Losco. „ Questo
„ Barbaro ingrato, e crudele, ag-
„ giuns' egli, erede di tutto l'odio,
„ che i suoi antenati hanno nutrito
„ contro il nome Romano, non
„ cessa di mettere a sacco la Tra-
„ cia: fa tagliar le mani a' prigio-
„ nieri; distrugge gli agricoltori;
„ e rovina la coltura delle terre.
„ Egli fu il principale Autore della
„ ribellione di Basilisco; ha tentato
„ d'indurmi a congedare tutte le
„ truppe Romane per non prendere
„ al mio servizio che Goti, e farsi
„ a questo modo padrone delle for-
„ ze dell' Impero, ed annientarle.
„ Io vi ho convocati per intendere
„ il vostro parere sopra il partito,
„ a cui debbo applicarmi: io so,
„ che un Principe non può ritrova-
„ re miglior consiglio quanto nello
„ zelo, e nella sapienza de' suoi
„ Offiziali. „ Dalla vivacità di questo discorso gli Offiziali compresero quello, che avevano a rispondere. Gridarono tutti ad una voce,

che

Zenone . An. 481. *che Teodorico il Losco, e tutti i suoi fautori dovevano essere trattati come nemici*. Zenone tuttavia non si diede fretta di rispondere a' Deputati di questo Principe; perchè voleva innanzi assicurarsi dell' esito della negoziazione con Teodorico l' Amalo.

Scoperta delle intelligenze che Teodorico il Losco manteneva in Costantinopoli.

In questo frattempo fu scoperta una corrispondenza, che Teodorico il Losco manteneva in Costantinopoli. Antimo Medico, Marcellino, e Stefano lo avvertivano di tutto quello che accadeva alla Corte. Per maggiormente accenderlo, ed animarlo gl' inviavano anche delle lettere false, che supponevano scritte da' principali Officiali, i quali lo esortavano a marciar senza indugio verso Costantinopoli, dove avrebbe ritrovati moltissimi amici pronti a collegarsi con esso lui. Essendo state queste lettere intercettate, i rei furono dati in mano d' Illo Maestro degl' Offizj, il quale coll' intervento di tre Senatori formò il loro processo. Furono condannati ad esser soltanto battuti con verghe, e banditi in perpetuo; Zenone recossi ancora ad onore il non pronunziare sentenza di morte.

Morte di Teodorico il Losco.

Un improvviso accidente trasse Zenone d' impaccio, e distrusse tutti

tì i disegni di Teodorico il Losco. Era costume de' Goti sospendere dinanzi alla tenda del Generale una chiaverina a due ferri colle due punte rivolte verso terra all'altezza di cinque in sei piedi. Teodorico volendo esercitarsi, si fece condurre il suo cavallo, e saltatovi sopra colla sua naturale impazienza, innanzi che fosse ben fermo in sulla sella, il cavallo ch'era ardente, ed impetuoso, si alzò sopra i due piedi di dietro, e lo portò sotto alla chiaverina, dove Teodorico violentemente agitandosi si ferì ne' fianchi, e morì di questa ferita pochi giorni appresso. Zenone liberato da un così pericoloso nemico trascurò di usare que' riguardi, che soleva avere innanzi verso Teodorico l'Amalo, che noi chiamaremo da quì avanti col solo nome di Teodorico. Il trattato fu sciolto; e il Re de' Goti, sotto il servizio del quale si diedero, secondo ogni apparenza, le truppe dell'altro Teodorico, entrò nella Macedonia, e nella Tessaglia; dove diede il sacco alla Città di Larissa che n'era la Capitale. L'Imperatore prese alla fine il partito di placarlo a forza di beneficj. Lo dichiarò Generale delle milizie della Corte, e Prefetto di Tra-

Zenone. An. 481.

Mar: Chr. Evag. l. 3. c. 25. Theoph. p. 108. 11. Jorn. de reb. Get. c. 57. & regn. succes.

Zenone. An. 481.

Tracia. Avendolo indotto a portarsi a Costantinopoli, gli fece innalzare una statua equestre dinanzi al Palazzo, e lo elesse Consolo per l' anno 484. In contraccambio di Durazzo, che Teodorico restituì all' Imperatore, Zenone gli cedette una parte della Dacia inferiore, e della bassa Mesia, dove il Re de' Goti fissò la sua resistenza nella città di Noves.

An. 482. 483.

Zenone turba la Chiesa. *Liberat. c. 17. 18. Theod. L. l. 2. Evag. l. 3. e 12. e seq. Theoph. p. 110. 112. 113. 114. 115. Candid. p. 19. Vict. Tun. Anast. p. 47. 47. Cedren. p. 353. Malela p. 23. Baronio. Pagi ad*

La pace era restituita all' Impero; ma la debolezza, e l' ignoranza dell' Imperatore, il quale pretendeva di decidere da Sovrano de' Dogmi della Fede, eccitavano grandi turbolenze, e sconcerti nella Chiesa di Oriente. Noi raccoglieremo quì in poche parole quello, che avvenne in questo proposito, fino alla fine del suo Regno. Siccome noi scriviamo la Storia dell' Impero, e non quella della Chiesa, così ci siamo proposti in tutta questa Opera di non toccare le materie Ecclesiastiche, se non in quanto vanno connesse con gli affari dello Stato. L' ambizione di Acazio, Vescovo di Costantinopoli, fu la prima fonte di tutti questi mali. Questo Prelato, volendo sostenere le nuove pretensioni della sua Sede, mal grado l' opposizione di Roma, si di-

distaccò dai Papi, che aveva per l'addietro rispettati come Capi della Chiesa Universale, e si munì dell' ajuto di due audaci, e turbolenti Eretici, ch'egli medesimo aveva condannati. Noi narreremo prima seguitamente, e senza interruzione i disordini, che Pietro il Follone eccitò in Antiochia; ed in appresso parleremo di quelli, di cui Pietro Mongo riempiè la Città di Alessandria, e le cui conseguenze furono di più lunga durata, e più perniciose.

Zenone, An. 482. 483.

Baron. Till. vit. d' Acace art. 17. e suiv. Fleury, l. 29 art. 30. e suiv. Oriens Chris. p. 726.

Stefano, Vescovo di Antiochia, essendo morto tre anni dopo la sua elezione, ebbe per successore un altro Stefano, il quale dopo un anno di Episcopato fu assassinato in una Chiesa da' partigiani di Pietro il Follone. Gli assassini furono puniti per ordine dell' Imperatore, il quale fece eleggere un Vescovo per Antiochia. Questa elezione fu fatta a Costantinopoli a cagione delle turbolenze, da cui era agitata Antiochia. Calendione fu consecrato dal Patriarca Acazio, e governò la sua Chiesa per quattro anni, dopo i quali Acazio fece richiamare Pietro il Follone, e lo ripose sulla Sede Episcopale. Calendione fu relegato nell' Oasi. Era accusato

Pietro Follone in Antiochia.

Zenone An. 482. 483. ſato di aver favorito Illo, di cui narreremo tra poco la ribellione. Ma la vera ſua colpa ſi era il vivere in comunione col Papa, del quale Acazio eraſi dichiarato nemico. Pietro il Follone, avendo guadagnato a forza di denaro il favore del Principe, e de' Cortigiani, alzò lo ſtendardo contro il Concilio di Calcedonia. Si unì di ſentimenti con Pietro Mongo, e giunſe a commettere eſtreme violenze, diſcacciando, proſcrivendo, e trucidando coloro, che non volevano comunicar ſeco lui. Soſtenne, e creò Veſcovo di Hierapoli Xenaja, ſchiavo Perſiano, e Manicheo, il quale non aveva nemmeno ricevuto il Batteſimo, e che abbatteva, e ſpezzava le immagini: degno Precurſore degl' Iconoclaſti. Il Follone morì nel 488. ſcomunicato dalla Chieſa di Roma; ed ebbe Palladio per ſucceſſore della ſua dignità, e de' ſuoi errori.

Pietro Mongo in Aleſſandria. Aleſſandria non era in uno ſtato meno deplorabile. La morte di Timoteo Solofacio poſe queſta Chieſa in un diſordine, che durò oltre a quarant'anni, e di cui può dirſi, che ſuſſiſtono ancora i funeſti effeti. Queſto Prelato, veggendo che ſi avvicinava la ſua fine, ſcriſſe all'

all' Imperatore, e gli spedì Giovanni Talaja Sacerdote rispettato per la sua scienza, e per la sua virtù. Timoteo pregava Zenone di far in modo, che se gli desse un Successore Cattolico. L' Imperatore acconsentì ad una sì giusta domanda, ricolmò di elogi Talaja in una lettera, che scrisse al Clero di Alessandria; e questi elogi congiunti al merito di Talaja determinarono i voti in suo favore. Fu canonicamente eletto dopo la morte di Timoteo. Ma Acazio il quale volgeva l' animo dell' Imperatore come a lui più piaceva, distrusse presto le buone disposizioni di questo Principe. Questo Patriarca era irritato contro Talaja, perchè non avendo da lui ricevute lettere Sinodali conforme l' usanza, se ne teneva dispregiato. Non eravi tuttavia altra colpa dalla parte di Talaja, se non quella di aver indirizzate ad Illo suo amico le lettere, che scriveva all' Imperatore, e al patriarca dopo ch' era stato messo in possesso del Vescovato. Non avendo il corriere da lui spedito ritrovato Illo a Costantinopoli, gli recò queste lettere ad Antiochia, e la ribellione di Illo fu cagione, che non furono

Zenone. An. 482. 483.

Zenone. An. 482. 483. rono consegnate. Questo bastò per indurre un Prelato altiero, e vendicativo a rovinar Talaja. Acazio non ebbe difficoltà a far credere all' Imperatore, che questo Vescovo, tutto dedito al servizio di Illo, non era entrato nell' Episcopato, che per broglio, e per ragiro: che attese le discordie, che dividevano Alessandria, si rendeva necessario sopra questa Sede un uomo di uno spirito dolce, ed insinuante; e che Pietro Mongo era l' uomo più atto di ogni altro a ristabilire la concordia, e la pace. Zenone scrisse di ciò al Papa Simplicio, il quale rispose con fermezza, che non acconsentirebbe mai, che Mongo Eretico dichiarato, ed affatto indegno dell' Episcopato, fosse rimesso sulla Sede di Alessandria.

Enotico di Zenone. Zenone offeso da questa negativa passò oltre, e per preparare la strada a Mongo, pubblicò il famoso Editto chiamato l' *Enotico*, vale a dire, l' Editto di unione, col quale pretendeva di ricondurre tutti gli Orientali alla medesima credenza. I suoi adulatori gli davano a credere, ch' egli era l' arbitro della Fede, e che ne sapeva più che tutti i

Ve-

Vescovi. L' Editto era diretto ai Vescovi, agli Ecclesiastici, a' Monaci, e al Popolo di Alessandria, di Egitto, della Libia, e della Pentapoli Cirenaica. L' Imperatore dichiarava in esso, che non si doveva ammettere altro simbolo, che quello di Nicea; anatematizava Nestorio, ed Eutichete; ma non parlava del Concilio di Calcedonia se non per pronunziare anatema contro tutti coloro, i quali in questo Concilio, o in qualunque altro avessero sostenute opinioni contrarie al formulario di Fede, che proponeva. Questo formulario non conteneva in vero cosa veruna, che non fosse conforme a' dogmi cattolici. Zenone esortava tutti i Fedeli a riunirsi nel seno della Chiesa, prometteva loro la grazia di Dio, e la benevolenza del Principe. Questo Editto composto senza dubbio da Acazio fece gran romore. Quasi tutti gli Ortodossi lo rigettarono, perchè pareva che attribuisse degli errori al Concilio di Calcedonia, e perchè inoltre non si apparteneva ad un Imperatore fare definizioni di Fede. Nondimeno Zenone protestava in una lettera al Papa Felice successore di Simplicio, ch'

Zenone. An. 482. 483.

egli

Zenone. An. 482. 483. egli era inviolabilmente attaccato a' dogmi approvati dal Concilio di Calcedonia: egli non tollerava in vero che pubblicamente si condannasse; ma nello stesso tempo lasciava impuniti tutti gli attentati contro la Fede di questo Concilio; ed anzi ne proteggeva i più violenti avversarj, Pietro il Follone, e Pietro Mongo. Questo Editto fu la cagione, perchè il nome di questo Principe fu dopo la sua morte cancellato da' Dittici, col consenso di tutta la Chiesa, allora quando fu ristabilita la pace fra i Vescovi di Oriente, e quelli di Occidente sotto il Regno di Giustino. La Chiesa per altro non ha direttamente condannato l' Editto di Zenone. Pergamio, che comandava in Eggitto, ed Apollonio Governatore della provincia ebbero commissioni di scacciar Talaja, di rimetter Mongo nel Vescovato, e di far sottoscrivere l' Editto dell' Imperatore. Talaja se n' era di già fuggito: si ricoverò prima ad Antiochia presso ad Illo, e poscia in Italia, dove il Papa Felice, dopo aver fatti vani tentativi per rimetterlo in possesso della sua Chiesa, gli conferì il Vescovato di Nola in Campania. Mongo fu il primo a sottoscrivere

vere l' Enotico; fece di più; pronunziò pubblicamente l' anatema contro il Concilio di Calcedonia: il corpo di Timoteo Solofaciolo fu dissotterrato per suo comando, e gettato fuori della Città in un luogo deserto. Furbo del pari, che violento, e collerico, quando Acazio, irritato per questi attentati, gli spedì de' messi per informarsi della verità, negò arditamente i fatti: scriveva per una parte a Zenone, al Papa, e al Patriarca Acazio, che riceveva con rispetto il Concilio di Calcedonia; e per l' altra scriveva a Pietro il Follone, e agli altri Prelati Eretici, che assolutamente lo rigettava.

Zenone. An. 482. 483.

L' Editto di unione fu un secondo germe di dissenzione, e di discordia. Si vide nascer uno sciame di nuove eresie, le quali stracciaron il seno della Chiesa di Oriente. Si annoverano fino a dieci Sette differenti di Acefali: costoro erano spezie di Settarj di Eutichete, i quali non avevano Capo particolare. Gli uni trovavano Mongo troppo audace, e violento; gli altri troppo dolce, e condiscendente. L' Imperatore tentò invano di ristabilire la pace: Cosimo, ed Arsenio, che spedì a tale oggetto non pote-

Scomunica di Acazio.

Zenone. An. 482. 483. rono venirne a capo. Il Papa Felice mandò come Deputati due Vescovi a Costantinopoli con lettere per Zenone, e per Acazio: rappresentava loro quello, ch'avevan fatto per l' addietro contro Mongo, e gli esortava a non disonorare se stessi sostenendo colui, che avevano sì giustamente condannato. Arrivati ad Abido, i Legati furono arrestati, posti in prigione, e minacciati di morte, se non acconsentivano di comunicare con Mongo. Furono messi in opera per corrompergli le carezze e i presenti; e fu loro dato parola con giuramento, che se si arrendessero al desiderio dell' Imperatore, la decisione della causa sarebbe interamente riservata al giudizio della Santa Sede. Sedotti da queste promesse, e stanchi de' cattivi trattamenti, cedettero alla fine. Ma essendo ritornati a Roma coperti di disonore, e d' infamia, recando al Papa lettere di Zenone, e di Acazio piene d' ingiurie contro Talaja, e di elogj di Mongo, furono deposti, e scomunicati dal Papa in un Sinodo. Felice, dopo aver tentate le vie della dolcezza, pronunziò la scomunica contro Acazio in un Concilio di sessanta sette Vescovi. Ne diede avviso all' Imperatore, e quantun-

tunque Zenone avesse fatto guardare le strade per impedire, che la sentenza non arrivasse a Costantinopoli, vi furono tuttavia dei Monaci tanti arditi, che la notificarono al Patriarca. Furono puniti di questa loro temerità, alcuni colla prigione, ed altri con supplizj. Non ostante, vi furono in Costantinopoli anche degli Abbati, e degli interi Monasterj, che restarono fedeli alla Santa Sede. Soffersero per parte di Zenone, e di Acazio i più indegni trattamenti. Quasi tutto l'Oriente seguì Acazio, e questa discordia durò trenta cinque anni. La morte di Pietro il Follone nel 488., quella di Acazio, e di Mongo accaduta l'anno appresso non posero fine a queste turbolenze. Fravita Vescovo di Costantinopoli dopo Acazio, imitò la sua condotta, e non tenne la Sede più che quattro mesi. I suoi successori quantunque Cattolici, non furono ammessi alla Comunione della Chiesa Romana fino al Regno di Giustino, perchè non vollero cancellare da' Dittici il nome di Acazio. Dopo Pietro il Mongo la Sede di Alessandria fu successivamente occupata da sette Prelati Eretici fino all'anno 538.

Zenone. An. 482. 483.

Zenone non correva alcun rischio per-

An. 484. Illo sedotto da

Zenon e. An. 484. perseguitando i Cattolici. Ma il risentimento d'Illo, al qual'era debitore del suo ristabilimento sul Trono, gli suscitò contro un assai più pericoloso nemico. Illo Maestro degli Offizj, uomo stimabile, e accreditato per le sue gran qualità, godeva un sommo favore; e lo avrebbe sempre meritato, se non si fosse lasciato sedurre da un impostore per nome Pamprepio, del quale ho già detto una parola di passaggio; ma che debbo ora far conoscere. Costui era un Pagano nato a Panopoli nella Tebaide; spirito torbido, ardito, ed ambizioso. Dopo aver insegnata la Grammatica nella città di Atene, si abbandonò alle chimere della Teurgia, la quale formava tutta la Filosofia de' Pagani di que' tempi, e giunse a Costantinopoli colla fama di un uomo straordinario. Marso l'Isauriano, quel medesimo guerriero, che abbiam veduto segnalarsi in Affrica sotto il Regno di Leone, lo introdusse appresso di Illo, il quale piccavasi di Letteratura. Illo si lasciò abbagliare dalla capacità di un uomo, ch'era ad un tempo Grammatico, Poeta, Oratore, Politico, e particolarmente grande Astrologo. Gli assegnò pensioni, gliene procurò dall'Imperatore, e lo fece entrar nel Senato. Avendo dovuto

Pamprepio. *Candid.* p. 19. *Theoph.* p. 110. *Phot.* p. 1049. 107. *Suid. voc.* Παμπρέπιος. *Till. Zenon. art.* 19.

vuto fare un viaggio in Isauria, lo lasciò a Costantinopoli. Il supposto Filosofo, lontano dal suo protettore, non resse lungo tempo contro i suoi invidiosi, i quali persuasero all' Imperatore, che questo Pagano impiegasse i segreti della divinazione per ispirare ad Illo malvagi disegni. Zenone lo scacciò dalla città, e Pamprepio, si ritirò a Pergamo. Tosto chè Illo seppe, ch' egli medesimo aveva servito di pretesto alla disgrazia del suo amico, si affezionò a lui più fortemente che mai; lo fece venire in Isauria, e lo ricondusse seco a Costantinopoli. Tutto ciò erà accaduto innanzi la ribellione di Marciano, nella quale Pamprepio procurò la vittoria ad Illo, animandolo, ed incoraggiandolo colle sue predizioni. Il loro adempimento accrebbe la fama del Filosofo, ed Illo più non faceva cosa veruna, senza prima consultarlo. Questo impostore d' accordo con Marso Pagano come lui, infettò Illo dell' empietà del Paganesimo: Leonzio, di cui parleremo fra poco, si lasciò egli pure corrompere; e formarono insieme l' insensato disegno di far risorgere l' Idolatria. Un Prete malvagio per nome Marciano, Epicureo nel cuore, ed intestato dell' Astrologia, si unì a

Zenone An. 484.

Zenone. An. 448.

loro, e contribuì ancor egli a pervertire Illo.

Verina vuol far perire Illo.

Evag. l. 3. c. 27. Theod. I. l. 1. Cand. p. 19. Theoph. p. 109. 1057. 2072. Zon. p. 52. Malela p. 35.

Verina odiava ugualmente Zenone ed Illo: Zenone cercava ogni via di abbassarla; Illo la dispregiava, e voleva farla scacciare dalla Corte. Tentò d'insinuare a Zenone, che il Maestro degli Offizj aspirava all'Impero. Ma ritrovando nel Principe poca fiducia alle sue parole, e temendo inoltre di assalire un uomo [illegible] intraprese di fare assassinare Illo. Un Alano, che s'era addossata questa commissione fallì il suo colpo, fu arrestato, e dichiarò, ch'era stato indotto a commettere questo misfatto da Epinicio uno de' Servi di Verina. Epicinio fu dato in potere di Illo, e sulla promessa dell'impunità, ed anche di una ricompensa, confessò ch'egli non aveva operato, che per comando di Verina. Zenone abbandonò sua suocera al risentimento di Illo, al qual essendo riuscito con un pretesto di farla uscire di Costantinopoli, dove aveva troppi partigiani, e di farla passare a Calcedonia, s'impadronì della sua persona, e la fece condurre in una Fortezza della Cilicia, d'onde fu tratta poco tempo dopo per essere rinchiusa nel Castello di Papiro,

dov'

dov' erano già sua figliuola Leonzia, e Marciano suo genero.

Zenone. An. 484.

Arianna mossa a compassione di sua Madre, che la supplicava con lettere di farla uscir di prigione, ottenne questa grazia dall' Imperatore, a condizione, che Illo volesse acconsentirvi. Procurò in vano di placar Illo colle sue preghiere, e colle sue lagrime: egli fu inesorabile, e giunse persino ad oltraggiare l' Imperatrice, dicendole, che non ignorava, ch' ella era già nojata, ed infastidita di veder la corona sul capo di suo marito. La Principessa tutta infiammata di collera, e di sdegno, andò a lagnarsi con Zenone, dichiarandosi, ch' egli doveva scegliere chi doveva restar nel Palazzo, se Illo, od ella. Zenone, il quale desiderava ancor egli la rovina d' Illo, e ch' era trattenuto dal solo timore, permise alla Principessa di sodisfare alla sua vendetta se poteva ciò conseguire, senza ch' egli sembrasse avervi parte. Il rimprovero fatto da Illo all' Imperatrice doveva tanto più irritarla, perchè era vero. Sospettavasi fin d' allora, che Arianna avesse una tresca con Anastasio il Silenziario. Secondo Giornanda Illo ne aveva dato avviso all' Imperatore, e Zenone aveva com-

Arianna ha lo stesso disegno.

Evag. l. 3. c. 27. Candid. pag. 20. Theoph. p. 109. 110. Marc. Chr. Phot. p. 1057. Zon. p. 54. Malela p. 35. 36. Jorn. succ. ess. Josuè Stylites apud Assemani Bibl. Orient. pag. 262.

Zenone. An. 484. commesso ad uno de' suoi Offiziali di uccidere Arianna. Ma la notte istessa destinata per questo assassinamento, essendo stata l'Imperatrice avvisata, si ricoverò segretamente in casa del Vescovo; e il giorno appresso Zenone, che credeva che la cosa fosse già eseguita, standosene ritirato nelle sue stanze, come se fosse stato immerso in una profonda tristezza, restò grandemente maravigliato, e sorpreso, veggendo entrare Acazio, il quale gli rappresentò l'atrocità di questo misfatto, e l'innocenza della Principessa. Zenone acconsentì, che ritornasse al Palazzo, e al suo ritorno ottenne la permissione di vendicarsi d'Illo. Tal'è il racconto di Giornanda, e tutto è credibile in una Principessa qual'era Arianna, e in un Imperatore come Zenone. Tutti gli Autori convengono circa il modo con cui fu intrapresa questa vendetta. Arianna diede ordine ad Urbicio suo Cameriere maggiore di levargli dinanzi il suo nemico. Un soldato della guardia colse il tempo, ch' Illo saliva la scala del Circo, e gli scaricò un fendente colla spada, che gli tagliò solamente il destro orecchio, avendo una delle guardie di Illo divertito il colpo. Zenone credette di levarsi dal sospetto, facendo mo-

morir l'assassino, e giurando ad Illo, ch'egli nulla sapeva del disegno contro di lui formato. Zenone, An. 484.

Ma nè questo giuramento, nè la morte dell'assassino furono valevoli a persuader Illo. Dopo essere stato due volte in procinto di perder la vita, vide che più non v'era per lui sicurezza alla Corte. Risolvette di vendicarsi, e col pretesto di aver bisogno di cambiar aria per finir di guarire della sua ferita, domandò la permissione di passare in Oriente. Non solamente Zenone gli accordò la sua domanda, ma per maggiormente assicurarlo della fiducia, che in lui aveva, lo elesse Generale delle truppe di Oriente, e lasciò in suo arbitrio la nomina de' Comandanti subalterni. Gli permise ancora di condur seco tutti i Senatori, che giudicasse a proposito, e tra gli altri Leonzio, il quale secondo la promessa di Illiria doveva andare a trar fuori Verina del Castello di Papiro, e ricondurla a Costantinopoli. Il Generale troppo bene accompagnato per l'imprudenza dell'Imperatore si portò ad Antiochia con Trocondo suo fratello, il qual'era stato Console nel 462., Leonzio, Marso, e Pamprepio, il quale gli prometteva per parte de' suoi Dei i più prosperi

Leonzio prende il titolo d'Imperatore.

Evag. l. 3. c. 27. Liberat. c. 17. 18. Cand. p. 20. Vict. Tun. Theod. L. l. 1. Theoph. p. 110. 111. Anastas. p. 46. Zon. p. 54. Jorn. success. Malela p. 36. Josuè Stylites. Till. Zenon. art. 21

Zenone. An. 484. avvenimenti. Raccolse tutte le truppe dell' Oriente, e veggendosi alla testa di un potente esercito, in vece di prendere per se il titolo d' Imperatore, lo diede a Leonzio. Costui era un Sirio, nato a Calcide; versato nelle lettere, e nel mestiere delle armi; ed era stato insignito della carica di Generale delle truppe di Tracia. Illo, ch' era l' anima, e il capo dell' impresa, non gli cedeva senza dubbio la suprema autorità, che per un tempo, risoluto in suo cuore di distruggere la sua creatura e d' impadronirsi egli stesso dell' Impero, quando la rivoluzione fosse ben raffermata. Per colorire questa usurpazione con una almeno apparente formalità, andarono a ritrovar Verina nella sua prigione, e guadagnatala colle più belle promesse, la condussero a Tarso, dove questa Principessa in presenza dell' esercito pose ella stessa la Corona Imperiale sul capo di Leonzio, e lo proclamò Imperatore. Scrisse dipoi una lettera circolare a tutti i Governatori e Comandanti dell' Oriente, dell' Egitto, e della Libia. La lettera era concepita in questi termini. „ Verina Augusta a tutti i nostri Prefetti, e a nostri Popoli, salute: „ Voi sapete, che l' Impero a noi

„ s'ap-

„ s'appartiene, e che dopo la mor- Zenone.
„ te di Leone nostro marito, noi An. 484.
„ abbiamo sollevato al Trono Tra-
„ scallisseo, il quale prese il nome
„ di Zenone. Noi speravamo ch'
„ egli rendesse i nostri popoli feli-
„ ci; ma vedendo, ch'egli per la
„ sua insaziabile avarizia non è d'
„ altro capace, che di opprimerli,
„ abbiam creduto necessario di darvi
„ un Imperatore veramente Cristia-
„ no, il quale conformandosi alle
„ leggi della Religione, e della
„ Giustizia sapesse sollevare lo Sta-
„ to, che inclina alla sua rovina,
„ governare i popoli, e tenere a
„ freno i nostri nemici. Per queste
„ cagioni noi abbiam coronato il
„ piissimo Leonzio. Riconoscetelo
„ per Imperatore de' Romani,
„ e chiunque negherà di prestargli
„ obbedienza, sia trattato come ri-
„ belle. „ Questa lettera fu ricevuta con grandi acclamazioni, e la maggior parte delle Città di Siria si sottomisero a Leonzio. Verina fu male ricompensata della sua condiscendenza. Tosto che Illo non ebbe più bisogno della sua autorità, la rinserrò di nuovo nel Castello di Papiro, dove morì qualche tempo dopo. Sua figliuola Arianna fece in

Zenone. An. 484. appresso trasportare il suo corpo a Costantinopoli.

Successi d'Illo, e di Leonzio. Theod. L. l. 1. Theoph. p. 111. Proc. Ædif. l. 3. c. 1. Jorn. succeff. Codin. orig. p. 43. Josuè Stylites.

Essendo il novello Imperatore ritornato ad Antiochia insieme con Illo, si pose in campagna alla testa di settantamila uomini. Aveva tratte da Papiro gran somme di denaro, che Zenone aveva colà messe in serbo come in un luogo di sicurezza in caso che gli accadesse una qualche nuova disgrazia. Gl'Isauri fino allora fedeli a Zenone loro compatriotto s'erano accostati a Leonzio, il quale gli aveva tratti al suo partito con un maggiore stipendio che non era quello, che ricevevano da Zenone. I piccoli Principi dell'Armenia Romana, ch'erano Vassalli ereditarj dell'Impero, vennero essi pure ad unirsi a lui; ed in castigo di questa fellonia Zenone in appresso gli depose, e stabilì in quel paese de' Comandanti senza diritto di eredità, come nel restante dell'Impero. Leonzio, ed Illo seguiti da un così numeroso esercito fecero gran saccheggiamenti. Presero Calcide di Siria, patria di Leonzio, e secondo il consiglio di Pamprepio procurarono di trarre al loro partito a forza di denaro il Re di Persia. Non ebbero tempo di consumare questa negoziazione, la quale stata sarebbe per-

perniciosa all'Impero. Riportarono da principio una gran vittoria. Longino, fratello di Zenone, marciò contro di loro: la battaglia seguì vicino ad Antiochia. Longino fu interamente sconfitto, e si salvò quasi solo. Fu preso nella sua fuga, e rinserrato in una Fortezza. Metronino fu spedito da Leonzio alla testa di cinquecento Cavalieri per sorprendere Edessa; ma quella impresa andò a vuoto. Zenone. An. 484.

La prosperità d'Illo non fu di lunga durata. L'anno seguente Teodorico, il quale usciva del Consolato, fu spedito contro i ribelli con truppe terrestri, e marittime, delle quali i Goti ne formavano una parte. Zenone gli diede per colleghi Cottais, e Giovanni soprannominato lo Scita, probabilmente perchè era di origine Goto, imperocchè gli Autori di que' tempi chiamano sovente i Goti col nome di Sciti. L'armata di Leonzio, e d'Illo fu tagliata a pezzi in una sanguinosa battaglia, seguita vicino a Seleucia in Isauria. Questa vittoria liberò Longino dalla sua prigione. Ritornò a Costantinopoli dove l'Imperatore lo elesse Console e lo nominò Capo del Senato. Onori sì mal collocati, anzi che can-

An. 485.

Sconfitta d'Illo. 3.
Evag. l. c. 27. Liberat. c. 17. Theoph. p. 111. 112. 116. Malela p. 36. Cod. Orig p. 43. Marc. Chr. Chr. Edess. Apud. Bibl. Orient. t. 1. p. 406. Pagi ad Baron.

Zenone. An. 485.

cancellare la sua ignominia, la imprimevano più profondamente nello spirito de popoli. Illo, Leonzio, e Trocondo si ritirarono nel Castello di Papiro insieme con Pamprepio, ch' era il loro oracolo. Marso era morto di malattia nel corso di questa guerra. La potenza di Leonzio non aveva durato più d' un anno.

Morte d' Illo, e di Leonzio. *Candid. p. 20. Theod. L. l. 2. Evag. l. 3. c. 27. 35. Marc. Chr. Vict. Tun. Theoph. p. 112. 113. 114 116. Pho. p. 1040. 1060 Malela. p 37 Jorn. succes. Josuè Stylites.*

La situazione del Castello di Papiro lo rendeva inespugnabile. Era fabricato sopra una rupe, la quale si allargava verso l'alto, e paragonavasi al collo di un Camelo, al quale fosse sovrapposta una testa di Elefante. Non si poteva ascendere se non per una strada assai angusta scavata nel sasso, e che un piccolo numero di soldati poteva difendere contro il più forte esercito. Siccome non era possibile prenderlo per altra via che affamandolo, così Teodorico dopo aver formato il blocco, lasciò dinanzi alla piazza Giovanni lo Scita, e Cottais se ne ritornò a Costantinopoli insieme co' suoi Goti. Sul principio dell' assedio Illo aveva fatto uscire suo fratello Trocondo, al quale aveva commesso di adunar truppe per isforzare i trincieramenti, ed aprirgli un passaggio. Trocondo fu preso

ſo dagli aſſediatori, i quali gli reciſe- Zenone.
ro il capo. Non ſapendo gli aſſediati An. 485.
queſto avvenimento, Pamprepio gli teneva a bada colle ſue predizioni, promettendo loro di giorno in giorno, che Trocondo ſarebbe arrivato col ſoccorſo. Finalmente dopo tre anni di pazienza, creſcendo ogni giorno la careſtia, Illo, e Leonzio, che avevano perduta ogni ſperanza, ma non il coraggio, ſcoperſero, che Pamprepio medeſimo gli tradiva. Fecero troncare il capo a queſto perfido, il qual' era l'autore di tutti i loro mali, e lo gettarono ne' trincieramenti degl' inimici. Sarebbero morti di fame piuttoſto che arrenderſi, ſe ſtato non foſſe un altro tradimento, il quale ebbe miglior riuſcita. Il fratello della moglie di Trocondo andò per comando di Zenone a rinſerrarſi con eſſo loro nel Caſtello. Fu accolto con allegrezza, come un uomo, cui la morte di ſuo cognato accendeva di un giuſto deſiderio di vendetta. Trovò il mezzo di far ſalire di notte tempo i nemici, e di renderli padroni del Caſtello. I vincitori fecero tagliar le mani ai Soldati della guarnigione, che avevano ſorpreſa, e gli concedarono in queſto
infe-

Zenone. An. 485.

infelice, e misero stato. Illo, e Leonzio furono decapitati: e le loro teste portate a Costantinopoli furono condotte in giro nel Circo, e piantate sopra de' pali nel rione di Siques di là dal Golfo, dove servirono al popolo di un orribile spettacolo per più giorni. Piangevasi l' infelice destino di Illo, a cui le sue gran qualità pareva che promettessero un glorioso fine. Non era campato dal furore delle due Imperatrici, che per essere il trastullo di un vile impostore, il quale dopo aver corrotte e guastate tutte le sue virtù, lo aveva inebriato di folli speranze e precipitato in un abisso di disgrazie. L'Imperatore per trarre a se di nuovo gl' Isauri, fu obbligato di assegnar loro sull' Erario Regio un' annua pensione di cinque mila libre d' oro.

Teodorico sconfigge i Bulgari. *Ennod. Paneg. Theoph. p. 137. Jorn. de reb. Get. c. 5 Const. Porphyr. Them.*

Teodorico ritornato a Costantinopoli, credette di non essere per molto tempo sicuro nella Corte di un Principe diffidente, e geloso. Si ritirò pertanto a Noves nella Mesia, luogo del suo ordinario soggiorno. La qualità di Generale della Tracia l' obbligò presto a prendere le armi per allontanare da questa Provincia una nuova procella, che la minacciava.

ciava.

ciava. I Bulgari si avanzavano lungo il Ponto Eusino, e marciavano verso il Danubio. Questa è la prima volta, che questi Barbari sono nominati nell' Istoria. Avevan preso il nome dal fiume Volga, di cui avevano abitate le rive. Il nome di Unogonduri, che portarono da principio, fa credere che la loro origine abbia una qualche relazione con quella de' Goti. Teofane gli unisce con gli Unni, e le loro diverse migrazioni, che sempre procedono da Oriente in Occidente, confermano questa congettura. Trovansi da prima presso al Volga; indi si veggono stabiliti verso le Paludi Meotidi sulle sponde del fiume Cophin o Kuban, ch'è l'antico Hypanis del Bosforo. Finalmente passarono il Tanai, e fecero temere all' Impero gli stessi saccheggiamenti, che sofferti aveva dai Goti. Questa Nazione tosto che si fece conoscere pose il terrore, e lo spavento nel cuor de' Romani. Gli Autori ne parlano come di un flagello mandato da Dio per punire i Principi, e i popoli. I Bulgari erano tutti uguali, nè meritavasi appresso di loro alcun titolo per altra via che uccidendo un nemico. Avvezzi a sopportare la fame, si nu-

Zenone, An. 485.

p. 21. DuCange. Fam. p 305. M. de Guignes Hist. des Uns l. 6 p. 15. & Mem. Acad. tom. xxx. p. 248.

Zenone. An. 485. nutrivano del latte delle loro cavalle, e i loro cavalli erano assuefatti a starsene lungo tempo senza prender cibo. Teodorico, prestando ajuto all' Impero in una così pericolosa circostanza, non attendeva alcuna ricompensa da Zenone. Ma per un cuore qual' era il suo, il pericolo aveva delle attrattive, e la gloria era un sufficiente guiderdone. Marciò contro i Barbari, il cui solo nome tremar faceva l' Imperatore nel suo Palazzo; passò il Danubio, andò a cercargli sulle sponde del Boristene, gli sconfisse, e ferì nel combattimento il lor Capo chiamato Libertem, il quale non ebbe altro scampo, che nella fuga.

An. 486. Morte di Siagrio. *Imp. Occid. l. 15.* L'anno vegnente 486, vide spegnersi nella Gallia l'ultima reliquia della Romana Potenza. Siagrio non trovando più espediente o riparo fuori che nel suo valore, aveva preso il titolo di Re; e quantunque circondato dalle armi Francesi, erasi conservato un piccolo Stato, di cui Soissons era la Capitale. Clodoveo regnava da cinque anni innanzi. Questo giovane Principe avido di battaglie, e di conquiste trasse Siagrio ad una battaglia. Il Generale Romano segnalò il suo coraggio; ma gli fu d' uopo cedere

alla

Zenone. An. 486.

alla fortuna, e al valore di Clodoveo; e copertoſi il volto del proprio ſuo ſangue per non eſſere riconoſciuto ſe ne fuggì a Toloſa, dove regnava Alarico Re de' Viſigoti, il qual' era poc' anzi ſucceduto a ſuo Padre Eurico. Il Vincitore lo traſſe a forza fuori di queſto aſilo, minacciando Alarico di dichiarargli la guerra. Siagrio dato in potere di Clodoveo fu decapitato; e con eſſo lui fu diſtrutto per ſempre in queſto Paeſe l'Impero Romano.

Ribellione de' Samaritani. Chr. Alex. Proc. Ædif. l. 5. c. 7. Male. p. 33. 34. 37.

La ſconfitta d'Illo aveva riſtabilita la pace in Oriente. La Siria ſi era di nuovo ridotta all'obbedienza, quando ſi vide turbata un'altra volta da' furori del fanatiſmo. Zenone era appaſſionato per i Giuochi del Circo. Queſto Principe frivolo del pari che voluttuoſo e codardo, prendendo partito nelle corſe delle carrette, eraſi dichiarato per la fazion verde: queſta fazione fatta inſolente ed ardita pel favor di Zenone, commetteva ſovente degli eccéſſi, di cui ſono capaci gli ſpiriti brutali, quando ſi luſingano di andare impuniti. Nella Città di Antiochia i cocchieri di queſta livrea, e i loro partigiani eſſendoſi ammutinati, fecero man baſſa ſopra i Giudei; non perdonandola ad alcuno

Zenone , cuno di essi . Avendo Zenone ciò
An. 486. saputo , si contentò di richiamar Teodoro Conte di Oriente , e di spogliarlo della sua carica . Ma invece di fare un esempio degli uccisori , essendogli stato detto che dopo aver trucidati i Giudei , avevansi bruciati il loro cadaveri , *e perchè*, soggiunse , *non avergli bruciati vivi , come avrebbero meritato ?* Una parola così inumana , e tanto indegna di un Principe , il quale esser deve il padre de' suoi sudditi, pose i Giudei in disperazione . I Samaritani sempre ostinati nelle Giudaiche superstizioni si ribellarono : presero per Re un Capo di Malandrini per nome Giustusa , e raccoltisi in arme sul Monte Garizim scesero di là nella città di Napoli , oggidì Naplusa , ed anticamente Sichem , situata alle radici di questo Monte . Era il giorno della Pentecoste ; trucidarono nella Chiesa quanti Cristiani in essa ritrovarono ; si avventarono sopra il Vescovo Terebinto , che celebrava il sacrifizio , lo ferirono con molti colpi di spada , gli tagliarono le dita , e profanarono i sacri Misterj. Di là corsero a Cesarea Capitale della Palestina , dove uccisero molti Cristiani , e bruciarono la Chiesa di

di S. Procopio. Giustusa cinto del diadema fece celebrare dinanzi a se i Giuochi del Circo in segno di trionfo. Ma non aveva forze bastevoli a sostenere la sua ribellione. Asclepiade Comandante delle truppe di Palestina, e Rhegio, il cui offizio si era d'inseguire i malandrini, si scagliarono sopra di lui alla testa delle Coorti chiamate Arcadiane. Fu sconfitto, e preso nel combattimento. Gli fu troncato il capo, che fu mandato a Zenone insieme col suo Diadema. Il Vescovo Terebinto coperto di ferite andò nel medesimo tempo a presentarsi all' Imperatore, il quale confiscò i beni de' principali Samaritani, pose una forte guarnigione nella loro città, e diffamò tutta la Nazione, dichiarando ogni Samaritano incapace di portar le armi. La Chiesa di S. Procopio fu rifabricata. La Sinagoga del Monte Garizim fu cambiata in una Chiesa della Beata Vergine, sempre guardata da dieci Soldati. Un'altra Guardia chiudeva agli abitanti l'accesso della Montagna.

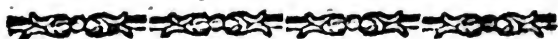
Zenone, An. 486.

Queste precauzioni tennero in freno i Samaritani finchè visse Zenone. Ma sotto l'Impero di Anastasio insorse una nuova ribellione,

Altra ribellione sotto Anastasio.

Zenone. An. 486. la quale ebbe effetti meno funesti. Una truppa di abitanti istigati, e condotti da una donna, salì sopra il Monte Garizim per luoghi dirupati per iscansare i Soldati, che stavano alla guardia del cammino, Trucidarono la guardia della Chiesa, di cui s' impadronirono. Chiamarono poscia ad alte grida i loro Concittadini: ma questi non giudicarono bene di unirsi a loro, e se ne stettero tranquilli. Questa sedizione fu presto spenta dalla prudenza, e dal coraggio di Procopio di Edessa, Governatore della Provincia, il quale avendo presi i ribelli gli punì coll' ultimo supplizio. Avendo Giustiniano indotti alcuni anni dopo il più de' Samaritani ad abbracciare la Religione Cristiana, rifece le Chiese, che avevano distrutte, ed aggiunse delle fortificazioni a quella del Monte Garizim, che pose a questo modo in sicuro da ogni insulto. Voleva distruggere la Setta Samaritana; ma si è conservata, e sussiste ancora al dì d' oggi.

SOM-



SOMMARIO

DEL TRENTESIMOSETTIMO LIBRO.

Teodorico ripiglia le armi contro Zenone. Zenone gli cede l' Italia. Natura di questa donazione. Odoacre sconfigge i Rugi. Teodorico parte per l' Italia: Digressione nell' Istoria dell' Impero. Marcia di Teodorico. Odoacre sconfitto vicino al fiume Sonzio. Battaglia di Verona. Conseguenze di questa battaglia. Saccheggiamento della Liguria. Battaglia di Adda. Assedio di Ravenna. Imprese di Teodorico in tempo dell' assedio. Morte di Odoacre. Fondazione del regno degli Ostrogoti in Italia. Ritratto di Teodorico. Suo governo. Amministrazione della Giustizia. Ripara i mali della Liguria. Teodorico riceve da Anastasio il titolo di Re. Restaurazione di Roma, e delle altre Città. Alleanze di Teodorico. Amalasunta sposa di Eutarico. Politica di Teodorico con i Principi stranieri. Tutela di Amalarico. Altre guerre di Teodorico. Condotta di Teodorico. Onora i Vescovi. Fa cessare lo Scisma in Roma. Favoriti,

ti, Generali, Ministri di Teodorico. Artemidoro. Festo Niger. Liberio. Tolonico, Cassiodoro. Severiano congiura in favore dell' Idolatria. Crudeltà di Zenone. Morte di Zenone.

Zenone. An. 487.

Teodorico ripiglia le armi contro Zenone.

Marcell. Chron. Proc. Got. l. 1. c. 1. l. 2. c. 6. Theoph. p. 112. 113. Paul. Diac. l. 6. Malc. p. 34. Sigon. de Imp. Occid. l. 15.

A' Goti veniva in noja la pace. Poco avvezzi a maneggiare l' aratro, erano vissuti lungo tempo a spese dell' Impero, e le ruberie, e i saccheggiamenti avevan loro tenuto luogo della coltivazione delle terre. Rinserrati da cinque anni in un angolo della Dacia, e della Mesia languivano nell' inazione, e nella indigenza. *Che cosa avverrà di noi?* dicevan eglino: *L' Imperatore è nostro naturale nemico; la Tracia è il nostro magazzino di viveri; e ci siam mantenuti mietendola co' nostri brandi. Adesso il nostro Principe è uno de' Generali dell' Imperatore; egli è Prefetto della Tracia, e s' è obbligato di difenderla; gli onori di Teodorico formano la nostra miseria; se gli erigono Statue a Costantinopoli, e noi ci muojam quì di fame. Il nostro Re divenuto Consolo Romano trionferà della nostra rovina.* Queste mormorazioni giunsero all' orecchio di Teodorico, il quale risolvette incontanente di romperla con Zenone. Questo Imperatore, ch' era

era più a temere per coloro, che lo avevano servito con zelo, gliene dava continua occasione co' cattivi disegni, che tramava contro i Goti, e contro Teodorico medesimo. Il Re de' Goti entrò adunque in Campagna colle sue truppe: incendiò quanto incontrava nel suo passaggio, ed avendo colta all'improvviso la guarnigione di Selimbria, di cui s'impadronì, si avanzò sino al borgo di Melanza, quattro leghe distante da Costantinopoli; fece tagliar l'acquedotto, che somministrava acqua alla Città, e si trattenne parecchi giorni in questo luogo, facendo tutti gli apparecchj di un assedio. *Zenone. An. 487.*

Zenone, il quale conosceva di aver poca forza, e meno ancora di coraggio giudicò più facile placare che vincere questo nemico. Gli fece proporre un abboccamento; e Teodorico senza verun'altra sicurezza, che la timidezza dell'Imperatore, e il terrore che ispiravano le sue truppe, pronte ad espugnar la Città, entrò in Costantinopoli, e si portò al Palazzo. Si difese da' rimproveri di Zenone, allegando la necessità, a cui era ridotto il suo popolo; e mostrando l'Imperatore di benignamente ascoltarlo, ed in vi-

Zenone gli cede l'Italia. *Anon. Vale. Proc. Got. l. 1. c. 1. l. 2. c. 6. Theoph. p. 113. Jorn. de reb. Get. c. 57. Idem de successſ. Sigon. de Imp. Occid. l. 15. Baron. Valeſ. rer. Fr. l. 5.*

Zenone An. 487.

vitandolo ancora a suggerirli i mezzi di procurare ai Goti una miglior condizione; *ciò non vi costerà che parole*, rispose Teodorico. *L'Italia apparteneva a' vostri antecessori; essa è la culla del vostro Impero. Perchè la lasciate voi in abbandono a Turcilingi, e agli Eruli. Permettetemi, che io ne faccia la conquista; se riesco bene in questa impresa, voi ne dividerete meco l'onore, ed io avrò da voi ricevuto il mio nuovo dominio; se soccombo, guadagnerete la pensione annuale che vi siete obbligato di pagarci. Non sarà egli per voi cosa più gloriosa il veder Roma in potere di vostro figliuolo, piuttosto che lasciarla in preda di un tiranno?* Questa proposizione piacque all'Imperatore; egli allontanava da se Alleati incomodi, e molesti, e quasi sempre nemici; sperava che le Alpi sarebbero state la tomba de' Goti e se contro ad ogni speranza riuscissero nella loro impresa, non credeva di perder i suoi diritti. Conferì adunque a Teodorico con una prammatica il possesso dell' Italia, e gliene diede la investitura coprendolo con un velo, che Paolo Diacono chiama *un velo Sacro*; e gli raccomandò il Senato, e il popolo Romano.

Gli

Gli Autori non si accordano intorno alla natura di questa cessione. I Romani hanno preteso, che Zenone non inviasse Teodorico in Italia che come suo Luogotenente per conquistarla, e darla all' Imperatore dopo la conquista; ovvero che se ne cedeva il Dominio al Re de' Goti, questa fosse soltanto una donazione in vita, la quale non passava alla posterità di questo Principe. I Goti per contrario hanno sempre sostenuto, che questa era una cessione perpetua, ed assoluta. Quello che v' ha di certo si è, che dopo la conquista gl' Imperatori d' Oriente conservarono sopra l' Italia un' apparenza di sovranità. Si veggono scrivere al Senato di Roma, ed il Senato scrivendo a loro, riconosce il loro supremo Dominio. Ecco il principio di una lettera del Senato all' Imperatore Anastasio nel 515. *Invincibile Imperatore: Se l' obbedienza, e la sommissione agli ordini de' Sovrani è quello, che loro piace più ch' ogni altra cosa, voi resterete sodisfatto, e contento dell' allegrezza, con cui il Senato ha ricevuti i vostri Sacri comandi. Noi siamo stati a ciò indotti dal nostro Padrone l' invincibile Re Teodorico vostro figliuolo, il quale ci ha imposto*

Zenone. An. 487.

Natura di questa donazione.

Conc. Labb. t. 4. p. 1436. Baronio. Cassiod. l. 2. ep. 1. Spon. Miscell. Sect. 8.

Zenone. An. 487. *sto di obbedirvi; e noi consideriamo come un sommo benefizio l'onore, che ci fate, di crederci degni di ricever ordini per parte vostra*. Non è egli questo il linguaggio della sommissione, ed anzi quello della più bassa servitù? Teodorico si adoperò grandemente per ottenere dall'Imperatore la conferma del titolo di Re d'Italia, che gli fu per lungo tempo negato da Anastasio. Restano ancora delle iscrizioni di monumenti eretti in Italia sotto il suo Regno, nelle quali il nome di *Zenone Augusto* è posto innanzi a quello del *gloriosissimo Re Teodorico*. Io propenderei a credere, che Zenone Principe sconsiderato, e poco antivedente, e che dubitava inoltre grandemente dell'esito dell'impresa, abbandonasse al caso tutte le conseguenze di questa concessione; e che Teodorico diventato padrone dell'Italia, conoscendo la sua reale indipendenza condiscendesse, per non essere molestato nel suo possesso, ad alcune formalità, che non recavano seco alcuna conseguenza, e lasciasse che gl'Imperatori si pascessero di esterne dimostrazioni di una chimerica osservanza. Faceva eleggere i Consoli dal Senato di Roma; mandava avviso della

della loro elezione all' Imperatore, e gli chiedeva il suo assenso. Questi riguardi non trattennero il Re de' Goti dal prender le armi contro l' Imperatore, quando giudicò di doverlo fare o per sostenere il suo onore, o per difendere i suoi Stati. I suoi successori hanno manifestamente riconosciuto il Dominio supremo degli Imperatori: conservansi alcune delle loro monete, che portano il loro nome nel rovescio della testa di Giustiniano.

Zenone. An. 487.

Teodorico invaghito del progetto di una così grandiosa, ed importante spedizione ritornò tosto a Noves per disporsi ad abbandonare la Mesia. Comportava mal volontieri che gli Eruli, Nazione ignota, si fossero insignoriti dell' Italia, e che Odoacre dominasse quivi tranquillamente da dieci anni addietro, mentre i Goti, che n' erano stati i primi conquistatori, non vi avevano conservato nemmeno un pollice di terreno. Egli pretendeva di ricuperare la conquista di Alarico. Federico, figliuolo del Re de' Rugi, il quale s' era rifuggito appresso di lui dopo la sconfitta di suo padre, lo accendeva, ed istigava contro Odoacre. I Rugi abitavano di là dal Danubio dirimpetto al Norico, di cui occupavano una parte,

Odoacre sconfigge i Rugi. *Ennod. paneg. Cassiod. Chr. Anon. Vale. Paul. Diac. de gestis Lang. l. 1. c. 16. Sigon. de Imp Occid. l. 15. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 5. Til. Odoac. art. 17.*

Zenone. An. 487. te, e devastavano il rimanente con continue incursioni. Odoacre marciò contro di loro, gli sconfisse in una sanguinosa battaglia, e condusse in Italia un numero grande di prigionieri; tra quali eranvi Feleteo, chiamato ancora Feba, o Fava, parente di Teodorico, e Gisa sua moglie, Principessa Ariana, e crudelissima verso i Cattolici. Il vincitore rientrò in Ravenna con tutta la pompa di un trionfo. Feleteo carico di catene marciava dinanzi al cocchio; e gli fu poscia troncato il capo secondo l'antica usanza de' Romani. Gisa fu rinserrata in una prigione. Ma essendo Federico loro figliuolo, il quale si era salvato dalla sconfitta, ritornato nel paese, Odoacre spedì contro di lui suo fratello Onulfo con un possente esercito: Federico si diede alla fuga, e si ritirò appresso di Teodorico, che stimolò vivamente a passare in Italia.

An. 488. Teodorico parte per l'Italia. *Ennod. Paneg. Anon. Vales. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 57. Proc.*

L'anno vegnente fu quasi tutto impiegato nel fare gli apparecchj di una così importante spedizione. Il verno era di già arrivato, quando Teodorico si pose in cammino. Questa non era una marcia di esercito, ma di un'intiera Nazione, che andava a conquistare un nuovo paese. I Goti pieni di fiducia nella saviez-

za

za, e nel valore del loro Capo abbandonano, mandando grida di allegrezza, le città, e le campagne della Dacia, e della Mesia; si portano a Noves sotto le insegne del loro Re, e partono insieme carichi delle loro armi, che formano tutta la loro speranza, e seguiti da' vecchj, dalle donne, e da' fanciulli, che trasportano sopra carri insieme col loro bagaglio. Ve ne furono tuttavia alcuni, ma in poco numero, i quali sia per affetto che avevano al paese, dov'erano nati, sia perchè diffidassero dell'esito dell'impresa, non accompagnarono Teodorico. Alcuni di questi risalirono verso il Bosforo Cimmerio, dove senza fabbricare nè città, nè Villaggi, se ne vivevano dispersi nelle campagne attendendo all'Agricoltura. Fedeli alleati de' Romani, conservarono in quel fertile clima la dolcezza dell'indole loro senza perder nulla del loro valore. Al tempo di Giustiniano erano in numero di tre mila, buoni Soldati del pari che buoni agricoltori, e sempre pronti a servire all'Impero. Per mettergl' in sicuro da ogni insulto dalla parte de' Barbari vicini, Giustiniano fece chiudere di mura le gole delle Montagne, da cui erano circondati.

Zenone. An. 488.

Got. l. 1. c. 1.
Idem Pers. l. 1. c. 8.
Idem de Ædif. l. 3. c. 7.
Paul. Diac. l. 6.
Cochl. Vita Theod. c. 4.
Sigon. Imp. Occid. l. 15.
Vales. rer. Fr. l. 5.

Zenone. An. 488.

Digressione nell' Istoria dell' Impero.

Io potrei quì abbandonar Teodorico, e contentarmi d'indicare in poche parole l'esito della sua spedizione. Ma se il minuto, e particolare racconto, che imprendo ora a fare delle sue guerriere azioni, e della sua politica condotta è considerato come una digressione nella mia Opera, questo difetto mi sarà di leggieri perdonato in grazia dell' importanza della materia; ed anzi spero, che il Lettore mi saprà buon grado, ch'io lo distorni per alcun tempo dalla vista di Zenone, e del suo Successore, per fissare il suo sguardo sopra uno de' più compiuti Principi, che siano stati giammai. Inoltre la Storia de' Goti in Italia ha una così essenziale connessione con quella degl' Imperatori, che n' è quasi inseparabile. Per non rompere il filo di questi fatti, gli staccherò dall' istoria dell' Impero; e dopo aver seguitamente narrate le imprese di Teodorico, darò un' idea del suo governo, eccellente modello di una Monarchia dolce, giusta, piena di vigore, e che si sostenne con gloria, non tanto per le sue forze, quanto per le grandi qualità del Sovrano.

Marcia di Teodorico.

Teodorico partì durante il verno per arrivare in Italia sul principio della

della Primavera; e mancandogli navigli per attraversare il Mare Adriatico prese il cammino di Sirmio. I Goti, i quali non facevano conto che sulle altrui messi, non avevan potuto portar seco le provisioni necessarie per un sì lungo viaggio, ritardato ancora dal passaggio de' fiumi, e da' disagi della stagione: dopo avere in pochi giorni consumati i loro viveri, si videro ridotti a sostentarsi colla caccia, e colla pesca; e non bastando queste per una così numerosa moltitudine, la carestia si fece sentire, e cagionò la pestilenza. Tal'era lo stato dell' esercito, allora quando arrivati al fiume di Ulca, videro la sponda ulteriore coperta, ed ingombrata di picche, e di chiaverine. Questi erano i Gepidi, i quali ad istigazione di Odoaere venivano ad impedire il cammino a Teodorico. Il loro Re Trasilla, successore di Ardarico, facevasi veder sulla riva alla testa de' suoi Soldati; ed il passaggio pareva impossibile. Nondimeno la fame, e la disperazione indussero i Goti a gettarsi precipitosamente dentro a quel fangoso fiume, dov'essendo trattenuti, e come inceppati dalla melma, e potendo appena muoversi, si trovarono esposti ad una grandine

di freccie. L'acqua era tinta del loro sangue; cominciavano di già a rinculare, e a darsi alla fuga, quando Teodorico accorrendo alla sponda del fiume: *Se volete passare per mezzo a' nemici*, gridò egli, *i più bravi mi seguano; il valore non ha d'uopo di molte braccia: pochi acquistano la vittoria, e tutti ne profittano; alzate i vostri stendardi; io voglio essere conosciuto dagl' inimici; voglio essere il bersaglio de' loro dardi, com' essi lo saranno de' miei colpi; sappiano a chi debbono arrendersi*. Nel medesimo tempo chiede da bevere, e si lancia nel fiume. Il vigore del suo cavallo lo porta in un momento all' altra sponda: tutto cade dinanzi a lui, o prende la fuga: insegui sce i nemici con ardore, da prima quasi solo, e di lì a poco accompagnato da una numerosa truppa. Il Re de' Gepidi muore combattendo; la notte salvò gli avanzi della sua armata; furono presi i magazzini, e i Goti ritrovarono in abbondanza di che alleviare la loro fame, ed alimentarsi durante il rimanente del loro viaggio. Uno squadrone di Sarmati passò al partito del vincitore, e seguì la sua sorte. Busa Re de' Bulgari avendo passato il Danubio collo stesso disegno, che aveva avuto Trasilla,

silla, non ebbe miglior fortuna, e perdette la vita nella battaglia. Dopo aver sormontati tutti questi ostacoli, Teodorico arrivò nella Venezia nel mese di Marzo 489.

L'Italia era tranquilla sotto il dominio di Odoacre, e niun'altra cosa più temeva quanto un liberatore. Aveva raccolte tutte le sue forze sotto alle insegne di questo Principe, il qual'erasi avanzato fino alle rive del fiume Sonzio, oggidì Sonzo, fra Aquilea, e le Alpi Giulie, per proibire l'ingresso de' suoi Stati. Era accampato alla testa di un ponte, dirimpetto al luogo, dov'è al presente la Città di Gorizia. Il fiume era profondo, il campo ben fortificato, e munito di forti palizzate; e molti Re Barbari eran venuti ad unire le loro truppe a quelle di Odoacre. Teodorico si accampò dall'altra parte, e stette alcuni giorni in quella fertile pianura per ristorare la sua gente, e i suoi cavalli. Tosto ch'ebbero ripreso vigore, e lena sforzò precipitosamente il passaggio del fiume, diede battaglia, sconfisse Odoacre, e l'obbligò a ritirarsi nel suo campo. Si disponeva a quivi attaccarlo, allora quando Odoacre disperando di poter resistere

Odoacre sconfitto vicino al fiume Sonzio. *Ennod. Paneg. Cassiod. Chr. Idem l. 1. ep. 18. Anon. Vales. Jorn. de reb. Get. c. 57. Paul. Diac. l. 6. Occid. l. 15. Emmanuel Tesoro 1. regno d' Italia c. 5.*

per lungo tempo dietro alle palizzate contro un nemico così ardente, ed impetuoso, uscì col favor della notte, e non potendo le Città circonvicine rovinate da Attila dargli un sicuro ricovero, arrivò a Verona, e si rinserrò dentro a questa Città. Il giorno seguente 28. di Marzo, Teodorico entrò nel campo abbandonato, e da quel momento credette di prender possesso dell' Italia. Da questo giorno egli segnava la data del principio del suo Regno, del quale l' Istoria non annovera gli anni, che dalla presa di Ravenna seguita nel 493.

Battaglia di Verona.

Ennod. Paneg. Cassiod. Chr. Anon. Vale. Jorn. de reb. Get. c. 57. Paul. Diac. l. 6. Sigon. Imp Occid. l. 15. Valef. rerum Fr. l. 5.

Per non lasciare alcun nemico dietro a se, mandò ad intimare alle vicine Città, che si arrendessero senza far resistenza. Andò poscia a cercare Odoacre; e dopo alcuni giorni di marcia arrivò di notte tempo, ed accampò dinanzi a Verona risoluto di assediarla. Odoacre avendo ricevuti nuovi rinforzi, aveva restituito il coraggio a' suoi Soldati; e per dimostrar loro maggior sicurezza, ed ardire, tosto che all' apparire del giorno vide i padiglioni di Teodorico, uscì della Città, e marciò sollecitamente per sorprendere l' inimico nel suo campo. Al suo avvicinamento i Goti senza attendere il

co-

comando corrono alle armi; eſercitati da lungo tempo in tutte l'evoluzioni militari, ſi mettono in ordinanza; le trombe ſuonano a battaglia; Teodorico, che riposava nella ſua tenda, ſi riſveglia; ſua Moglie, e ſua Madre, che ſeco conduceva, atterrite e ſpaventate da queſto improviſo aſſalto mandano diſperate grida; egli le raſſicura prendendo le ſue armi, vola alla teſta de' combattenti, e ritrova i ſuoi Goti sbaragliati, e in atto di fuggire. La ſua preſenza gli rianima, e porta il terrore nel cuore de' ſoldati di Odoacre: queſti fuggono a vicenda: interi battaglioni ſono roveſciati nell' Adige, ed ingojati dalle ſue acque. Odoacre dopo aver fatti grandiſſimi sforzi di valore è ſtraſcinato a forza in Verona da' fuggitivi. I vincitori inſeguendogli con furore entrano in Città confuſi, e meſcolati co' vinti, e gli abitanti preſi da timore, e da ſpavento, ſi ſottomettono al Re de' Goti, intanto che Odoacre traverſa la Città, e ſe ne fugge per la porta oppoſta con quelle poche truppe ch' erano ſcampate dal brando nemico.

In queſti eſtremi, Odoacre ſen corſe a Roma perſuaſo che ſe conſervava queſta città, l' Impero d' Italia non era per lui perduto; ma

Conſeguenze di queſta battaglia.

Anon. Vale. Ennod. Paneg. Idem Vita Epiphan. Paul. Diac. l. 6. Anon. Cusp. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Till. Odoac. art. 13.

ma ne trovò chiuse le porte; e gli abitanti gli dichiararono dall' alto delle mura, ch'eglino non riconoscevano altro padrone che quello, ch'era stato loro inviato dall' Imperatore. Irritato da questo affronto diede il guasto a' luoghi d'intorno, e se ne ritornò a Ravenna, unica Piazza, dove potesse difendersi. Frattanto Teodorico stendeva, ed ampliava la sua conquista; marciò verso Milano, dove comandava Tufa Generale degli eserciti di Odoacre. Nello sbigottimento, e nella Costernazione, in cui erano gli abitanti, che il Vescovo Lorenzo esortava a riconoscere il braccio di Dio nella sconfitta di Odoacre, Tufa non osò sostenere un assedio; si arrese colle sue truppe, ed offerì d'impiegarle in servizio di Teodorico. Epifane Vescovo di Pavia, temendo per la sua greggia, andò ancor egli a prestare omaggio al vincitore. Questo Principe lo accolse con rispetto; e la prima volta, che lo vide; *Ecco*, disse a' suoi Offiziali, *la più forte difesa di Pavia; questo uomo, il cui esteriore è tanto semplice, non ha al Mondo il suo pari. E' un gran vantaggio per noi l'averlo veduto. Noi possiamo affidargli le nostre mogli, e i nostri figliuoli*

gliuoli, e non attendere che alla guerra. Tufa non s' era dato a Teodorico, che per meglio servire ad Odoacre seppe così bene insinuarsi nell' animo del suo nuovo padrone, ed acquistarsi la sua confidenza a segno tale, che Teodorico gli lasciò il comando delle truppe, colle quali si era arreso; ed anzi gli ordinò, che ne prendesse una parte per andare a sottomettere Faenza, la quale non era più che diciotto miglia discosto da Ravenna. Molti Offiziali dell' armata de' Goti vollero accompagnar Tufa in questa spedizione, sperando di profittare del saccheggiamento. Odoacre sugli avvisi segreti del suo Generale era venuto a rinferrarsi in questa piazza come per difenderla; ma tosto che Tufa fu dinanzi alle mura, diede in mano di Odoacre, e le truppe, e gli Offiziali Goti, che lo avevano seguitato. Furono caricati di catene, e condotti nelle prigioni di Ravenna. Questo tradimento ispirò una crudele diffidenza a Teodorico: fece trucidare tutto il rimanente de' soldati di Tufa, che aveva ripartiti in diversi quartieri, ed avendo raccolte le sue truppe stanche, ed indebolite da due battaglie, si ritirò dentro Pavia. Questa era

la

la Piazza più forte di quella Contrada, e Teodorico vi aggiunse nuove fortificazioni. Ma la città, era troppo piccola, ed angusta per alloggiare comodamente tanti soldati, i quali senza contare la loro famiglia si traevano dietro un numero grande di prigionieri; in guisa, che gli abitanti soffrivano ogni giorno insulti, e mali trattamenti da' Goti. Epifane rimediava a tutti questi mali, alimentava gl' indigenti, riscattava i prigionieri, prendeva cura de' feriti, e degli ammalati, e mitigava colle sue liberalità l' asprezza de' vincitori. Finchè durò questa guerra, seppe mantenersi tra i due Principi rivali, e ad onta dell' odio, che accendeva i due partiti, si fece ugualmente amare per l universalità del suo zelo, e della sua Episcopale carità.

Saccheggiamento della Liguria.
Enno l. Vit. Epiph. Idem de Laurentio. Idem Eucharist. Paul Diac. l. 6. Valef rer. Fr. l 5. Till. Odoac. art. 14.

Teodorico durante il verno, che passò in Pavia, attese agli apparecchi della vegnente campagna. Si procurò il soccorso di Alarico Re de' Visigoti, il quale promise d' inviargli le sue migliori truppe, tosto che la stagione avesse aperti i passi delle Alpi. Ma Gondebaudo Re de' Borgognoni, il quale sperava di arricchirsi col saccheggiamento, fu

piè

più pronto a mettersi in movimento. Sotto pretesto di accorrere in ajuto di Odoacre, passò in Liguria mettendo a sacco le città, e le Campagne, trucidando una parte degli abitanti, e riducendo l' altra a schiavitù. Entrava come amico nella Città, e le trattava da nemico. Infine carico di bottino, e traendo seco una quantità grande di prigionieri, ripassò le Alpi, non lasciando a' due Principi, che si contendevano il possesso di questo Paese, che città deserte, e campagne desolate. I Vescovi fino a quel tempo non avevano soccorsa la loro greggia se non colle armi spirituali; e non avevano aperto ai suoi popoli altro asilo, che quello delle Chiese. Incominciarono allora a fabricare Fortezze, e Castelli per mettergli in sicuro dalla violenza. Onorato Vescovo di Novara ne diede l' esempio; ed inappresso queste Castella diventarono sovente Piazze di difesa contro i leggittimi Sovrani.

Il ritorno di Tufa, e la ritirata di Teodorico dentro Pavia avevano fatte risorgere le speranze di Odoacre. Si portò a Cremona, e s' inoltrò fino a Milano, che saccheggiò per

Battaglia di Adda. *Ennod. Vit. Epiph. Anon. Vale. Cassiod. Chr. Vales.*

rer. Fr. l. 5. Till. Odoacr. art. 14.

per punire gli abitanti di aver ricevuto dentro alla loro Città Teodorico. Il Vescovo Lorenzo provò gli effetti della sua collera; nulladimeno questo Principe inclinato alla clemenza, gli lasciò la vita. Andò poscia a metter l'assedio dinanzi a Pavia, dove Teodorico vigorosamente si difese. Odoacre aveva il vantaggio del numero delle truppe; ma pareva, che ogni cosa congiurasse contro questo sventurato Principe. Le piogge continue rovinavano i suoi lavori; insorse la discordia nel suo esercito, e i suoi soldati erano più accesi ed animati ad uccidersi fra loro, che a combattere contro l'inimico; per lo che fu costretto a levare l'assedio. In questo momento arrivò il soccorso di Alarico. Teodorico vedendo di aver forze bastanti per tener la campagna, si pose ad inseguire Odoacre. I due eserciti s'incontrarono alle sponde dall'Adda il dì 11. di Agosto 490. Il combattimento fu ostinato, e la stragge grandissima da ambe le parti. All'ultimo Odoacre vinto se ne fuggì a Ravenna, risoluto di quivi difendersi fino alla morte senza più tentare la sorte delle battaglie. Questa vittoria assicurava a Teodorico la conquista di

di tutto il Paese. Spedì incontanente a Zenone Felice Niger per chiedergli la permissione di prendere il titolo di Re d'Italia. Ma Zenone geloso degli avanzamenti di Teodorico differì da un giorno all'altro, e se ne morì innanzi di aver data la sua risposta.

Il vincitore ritornato a Pavia lasciò sotto la custodia di Epifane sua madre, sua moglie e sua sorella, colle donne, fanciulli, vecchi e bagagli inutili per un assedio. Lasciò nella Città una guarnigione di Rugi: quest'era una Nazione feroce; ma il Santo Vescovo seppe così bene raddolcirgli, che tre anni appresso non poterono lasciarlo senza versar lagrime. Fatte queste disposizioni, Teodorico andò a mettere l'assedio dinanzi a Ravenna. Quanto più difficile era attaccare questa città cinta di fiumi, e di paludi, altrettanto facile era farne il blocco. Teodorico accampatosi tre miglia discosto, chiuse tutti i passi, dividendo le sue truppe in tre corpi; ne posto in un luogo detto *Pinetum* a cagione di un bosco di pini; un altro presso ad una casa di campagna degl' Imperatori, che chiamavasi il piccolo Palazzo, e il terzo un in capo d' un Pon-

Assedio di Ravenna. *Cassiod. Chr. Proc. Got. l. 1. c. 1. Anon. Vale. Ennod. Paneg. Iaem. vit. Epip. Jorn. de reb. Get. c. 47. Anon Cusp. Paul. Diac. l. 6 Sigon. Imp. Occid. l. 15. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 5. Tilt. Odoac. art. 14. 15.*

Ponte detto il Ponte Candidio sopra il fiume chiamato Utis. Siccome la città era ben provveduta di viveri, e il porto, quantunque in gran parte turato, e colmato dalle sabbie, dava nondimeno ingresso a barche leggiere, così l'assedio durò due anni e mezzo. Odoacre faceva di notte tempo frequenti sortite; e benchè fosse sempre rispinto, non rientrava mai nella città senza aver segnalato il suo coraggio, e cagionata una qualche perdita agli assediatori. Il dì 15. di Luglio intorno alla fine del primo anno dell'assedio, essendo uscito di notte alla testa degli Eruli, venne ad assalire il quartiere del Ponte Candidio. Sforzò i trincieramenti, ed i Goti fuggivano dinanzi a lui, quando Teodorico, che accampava al *Pinetum*, accorse a briglia sciolta, restituì il coraggio a' suoi Soldati, e rispinse gl' inimici dentro la città con gran macello. Levilla Capo degli Eruli fu ucciso mentre passava l'Utis.

Impresa di Teodorico in tempo dell'assedio.

Teodorico prevedendo, che l' assedio sarebbe lungo, diede i suoi ordini per proseguirlo con sicurezza: e lasciando dinanzi a Ravenna una parte delle sue truppe, partì col rimanente per andare a sottomet-

mettere le' Città, che tenevano ancora le parti di Odoacre. Era il dì ventidue di Agosto a Pavia, e spese un anno nel soggiogare le piazze di ambe le parti del Pò, che giacevano lungo tutto questo fiume. Essendosi insignorito di Rimini, trovò colà alcune barche, che fece condurre a Ravenna per chiudere l'ingresso del porto, e togliere alla Città ogni communicazione col mare. Tutto era a lui soggetto nell' Emilia, e nella Flamina, a riserva di Cesena, dove comandava Liberio valoroso, e fedele Offiziale. Il terrore s' era sparso fino agli ultimi confini dell' Italia. Molte Città, e Roma medesima inviarono Deputati al Re de' Goti per assicurarlo della loro sommissione. Gondamendo Re de' Vandali, successore di suo Zio Unerico, dispiacendogli la perdita della Sicilia, che Genserico ceduta aveva ad Odoacre, tentava di riacquistarla. Le vittorie di Teodorico fecero cessare i suoi saccheggiamenti; gli domandò la pace, e l' ottenne rinunziando alle sue pretensioni.

L' assedio andava innanzi lentamente. Gli assediati, e gli assediatori erano ugualmente stanchi, ed affaticati. Dacchè il porto era chiuso,

Morte di Odoacre. *Anon. Vale. Cassiod. Chr. Marc. Chr. En*

nod. vit. Epiph. Proc. Got. l. 1 c. 1. Jorn. de reb. Get. c. 57. Theoph. p. 113. Anon. Cusp. Hist. Miscell. l. 15 Paul. Diac. l. 6. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 5. Till. Odoac. art. 15.

chiuso, la carestia facevasi sentire nella Città; e crebbe a segno, che uno stajo di frumento valeva sei monete d'oro, le quali fanno a un dipresso ottanta lire di Francia. Gli abitanti furono ridotti a maneggiare i cuoj, e tutto quello, che un' estrema fame può convertire in alimento. Teodorico era ritornato dinanzi a Ravenna con tutta la sua famiglia i 29 di Agosto sul principio del terzo anno dell' assedio, e strigneva la Città con nouvo vigore. Giovanni Vescovo di Ravenna, dopo aver lungo tempo esortato Odoacre, lo persuase in ultimo a trattare con Teodorico, e si addossò egli il maneggio. Dopo lunghi contrasti, Odoacre s' indusse a cedere Ravenna, e tutta l' Italia a condizione, che dividerebbe con Teodorico il titolo di Re, e gli onori della Regia dignità. Diede suo figliuolo Telane in ostaggio. Questo accordo fu conchiuso i 27 di Febbrajo 493 e confermato col giuramento de' due Principi. Il giorno 5 del Marzo seguente Teodorico entrò in Ravenna, preceduto dal Vescovo, e dal Clero, ch' erano venuti ad incontrarlo portando le Reliquie de' Santi. Prese tosto il titolo di Re, senza aspettare il con

senso

senso dell'Imperatore Anastasio, che Festo Niger di lui Agente, si adoperava a Costantinopoli per ottenere. Anastasio era succeduto a Zenone morto nel 491. Odoacre fu dapprima trattato con amicizia; ed alloggiava con Teodorico nel Palazzo. Ma non si vide giammai più chiaramente quanto violenta, e crudele sia la gelosia della Sovranità. Pochi giorni dopo Teodorico avendo inviato Odoacre ad un convito, lo uccise di sua propria mano. Il figliuolo, i parenti, e i principali Offiziali di questo sventurato Principe furono trucidati l'istesso giorno insieme coi loro figliuoli; orribile, e barbaro macello, che gli Autori favorevoli a Teodorico si studiavano di scusare, dicendo che aveva scoperta congiura, che tramavasi contro la sua vita: ma alcuni Scrittori, i quali non possono cadere in sospetto di parzialità, chiamano questo misfatto un assassinamento commesso contro la fede de' giuramenti. Non ci vollero meno di trent'anni di virtù e di azioni le più illustri per coprire, e cancellare una così nera macchia; e negli ultimi anni della vita di Teodorico si videro delle altre crudeltà. Compiuto Eroe nel corso di un

un lungo regno, lo cominciò e lo finì come un tiranno. Un sì tragico fine illustra la memoria di Odoacre. Questo Conquistatore, il quale di tutti i Principi di quel tempo era più somigliante al suo Vincitore, comparisce ancora più grande perchè fu infelice, e sventurato.

Fondazione del regno degli Ostrogoti in Italia.

Ennod. Paneg. Idem vit. Epiph Idem de Laur. Cass. l. 2. ep. 16. l. 2. ep. 1. Proc. Got. l. 1. c. 1. Paul. Diac. l. 6. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 5. Emmanuel Tesoro 1. regno d' Italia c. 6.

Dopo la morte di Odoacre, Teodorico più non ebbe bisogno di trar fuori il brando. Tutta l'Italia lo riconobbe per padrone. Liberio cedette Cesena. La Rezia, il Norico, e la Dalmazia si sottoposero alle sue leggi. I soli Siciliani, e i Bruzi ricusavano di obbedire; ma Cassiodoro allora ritirato sulle sue terre all' estremità meridionale dell'Italia, pose in opera la sua eloquenza per indurgli a sottomettersi, rappresentando loro, che stata sarebbe una follia il pretendere di mantenersi contro forze che avevano vinto, ed atterrato Odoacre. Federico dopo aver servito a Teodorico in tempo della guerra se n'era ritornato ne' suoi Stati insieme co' Rugi, ch'erano stati alla difesa di Pavia; e non sì tosto si vide rientrato nel suo Dominio, che ad imitazione di suo padre si pose a saccheggiare il Norico. Teodorico spedì contro di lui un eser-

esercito, che lo disfece, scacciò i Rugi dal paese, e gli fece passare in Italia per ripopolare i luoghi, che la guerra aveva desolati. Gli Eruli, e Turcilingi, soldati di Odoacre, non potevano far a meno di dar perpetue inquietudini: siccome avevano ragione di accusar Teodorico di spergiuro, così nessun giuramento era capace di assicurarlo della loro fedeltà. Prese il partito di allontanargli, ad assegnò loro per abitare il paese, che chiamasi oggidì il Piemonte. Erano restati in Germania degli altri Eruli, i quali non avevano seguito Odoacre; Teodorico fece seco loro alleanza adottando il loro Re per suo figliuolo d' Armi. Ad esempio di Odoacre diede stabilimento ai Goti assegnando loro la terza parte di tutte le terre dell' Italia; divisione più giusta che non era stata quella dei Visigoti, i quali nelle Provincie conquistate in Gallia, e in Spagna non avevano lasciato più che la terza parte delle terre agli antichi abitanti. Allora fu, che dalla mescolanza della lingua Romana, e de' diversi idiomi Germani si formò il barbaro gergo, che diede origine, e nascimento alla lingua Italiana, divenuta in appresso, mercè lo studio, e le fatiche de' felici in-

ingegni, che l'han coltivata, una delle più perfette, e delle più leggiadre dell'Europa. Tale si fu in Italia la fondazione del Regno degli Ostrogoti, il quale non durò più che settant'anni. Teodorico prevedendo, che la gelosia degl'Imperatori non gli avrebbe lasciato tranquillamente godere della sua conquista, antepose il soggiorno di Ravenna a quello di Roma, perchè la vicinanza del mare Adriatico gli dava più facilità di opporsi alle loro imprese. Io farò adesso il ritratto di questo gran Principe, ed esporrò il suo governo per quanto gli Autori di que' tempi possono ne' loro informi e confusi abbozzi somministrare cognizioni, e lumi sopra un soggetto degno di esser trattato da' più valenti Istorici.

Ritratto di Teodorico. *Cass. l. 2. ep. 15. l. 4. ep. 1. Anon. Vale. Proc. Got. l. 1. c. 2. Theoph. p. 112. Jorn. de reb. Get. c. 5. Ennod.*

Teodorico chiamavasi nella lingua della sua Nazione Dieterich, come suo Padre Teodemiro s'era chiamato Diethmar. Gli Autori Settentrionali lo chiamano Teodorico di Verona, perchè avendo riportata vicino a Verona la vittoria, che decise del suo stabilimento in Italia, amò questa Città, soggiornò talvolta in essa, e l'adornò, e l'abellì. Aveva il colorito vivo ed animato, un'aria maestosa, una statura vantaggiosa, e la

e la guardatura serena. Era terribile nella sua collera; dolce ed amabile nella società. Liberale, ed anche magnifico, non faceva conto delle ricchezze, se non per opportunamente usarle. Gran Politico del pari che gran Capitano, cercò la pace, e seppe far la guerra. Il più degli Scrittori hanno detto, sulla fede di un Autore anonimo, che Teodorico non aveva alcuna tintura delle lettere; che non sapeva nemmeno leggere, nè scrivere, che si serviva di una lamina d'oro traforata da una parte colle cinque lettere *Theod.* e che passando la penna in questi vuoti formava a questo modo la sua sottoscrizione; aggiungono, seguendo Procopio, che non voleva, che i Goti mandassero i loro figliuoli alle scuole, dicendo, *Che non vedrebbero mai senza timore la punta di una spada, se avessero una sola volta imparato a tremare sotto alla sferza.* Ma Procopio segue meno il vero che il maraviglioso; e il racconto dell'anonimo è manifestamente copiato da quello, che narrasi dell' Imperatore Giustino, la cui ignoranza non è incerta o dubbiosa. Teofane per contrario dice, che Teodorico era molto istruito, e che ne' dieci anni, che aveva passati a

Paneg. Vales. rer. Fr. l. 5. Cochl. Vit. Theod. c. 1. Peringskiold ad Cochl. p. 241.

 Co-

Costantinopoli nella sua prima giovanezza aveva prese le lezioni de' più dotti Maestri: lo che in fatti è più conforme ad uno spirito attivo, penetrante, e desideroso di gloria. Questo Principe ripose le Arti in vigore, e fondò de' premj per coloro, che in esse si distinguevano. Siccome sapeva far cose grandi, così onorava coloro, che sapevano scriverle, e tramandarle alla posterità. Ebbe la cura di fare istruir sua figliuola Amalasunta, e sua nipote Amalaberga. Suo nipote Teodato si diede sotto a' suoi occhi allo studio delle Lettere, e della Filosofia. Questa fu la scienza che procurò il favore di Teodorico, e la dignità di Console al celebre Boezio. Nella lettera, che questo Principe scrisse a Venanzio, conferendogli la carica di Conte de' domestici, lo loda pel suo amore, e la sua applicazione allo studio; dice, *Che le lettere aggiungono un nuovo lustro al più sublime e ragguardevole nascimento, che il loro suffragio rende un uomo degno de' più grandi onori*. Lo esorta a continuare a coltivarle per meritare delle altre ricompense; e tiene il medesimo linguaggio in molte altre delle sue lettere. Era in fatti Cassiodoro quegli che scriveva in nome

nome di Teodorico; ma il Segretario non avrebbe egli reso il Principe ridicolo, se avesse messi così pomposi elogj della Letteratura in bocca di un Principe ignorante? Inoltre i Goti non erano sì rozzi, ed incolti come gli rappresenta Procopio. Dion Cassio, che aveva composta un' Istoria generale de' Goti, sedotto probabilmente dalla prevenzione, che ispira ad un Istorico l'amore della propria sua Opera, giugneva persino a paragonargli per la scienza, e per la saviezza a' Greci.

Il cattivo governo degli ultimi Imperatori fatto aveva dell' Italia un teatro di sanguinose rivoluzioni. Si può dire, che i Barbari impadronendosene n'erano stati i liberatori. Cominciava a respirare sotto Odoacre; la sua tranquillità si raffermò sotto il regno di Teodorico; e si credette libera perchè si vide governata dalle Leggi. I Goti non trattarono l'Italia, come gli altri Barbari avevano trattati i paesi da loro conquistati: non posero mano nello stato, e nella condizione delle persone. Teodorico non volle regnare da Conquistatore, ma da Re. Onorò il Senato; le cariche furono date a' più degni; promoveva agli onori

Suo governo.
Cass. l. 1. ep. 1. l. 2. ep. 24. 25. l. 3. ep. 20. 23. 43. l. 4. ep. 14. l. 7. ep. 3. Proc Got. l 1 c. 6. Anon. Vale. Chr Alex. Sigon. de Imp. Occid. l. 25. Valesi. rer. Giannone Ist. Nap. l 3. c. 2. Suet. Claud. c. 15.

i discendenti delle Famiglie nobili ; e contava per servigj prestati alla sua persona quelli, che i loro antenati prestati avevano allo Stato. Dichiarò, che i naturali del paese non gli sarebbero stati men cari degli antichi suoi sudditi, e che non avrebbe data la preferenza, se non a coloro, che fossero stati più fedeli nell' osservare le Leggi. *Noi detestiamo*, dic' egli, *gli oppressori ; non è la forza, che deve regnare, ma la giustizia : perchè abbiam noi instituiti i Tribunali, se non per disarmare la violenza? Voi siete riuniti sotto'l medesimo Impero ; siano uniti anche i vostri cuori ; i Goti debbono amar i Romani come loro vicini, e loro fratelli ; ed i Romani debbono amare i Goti come loro difensori.* I Goti dopo aver ricevuta la terza parte delle terre, pretendevano di esser esenti, e rigettavano le tasse sopra i Romani. Teodorico gli obbligò a pagare la loro porzione. *Non han ragione*, diceva egli, *di volere sgravarsi da' tributi ; io ne pago più di loro ; imperocchè considero come un tributo gli ajuti, che debbo dare a coloro, che sono poveri, ed indigenti.* Non imponeva sopra i suoi sudditi se non tasse proporzionate alle loro forze ; e senza esaminare se

se avesse diritto di eligerle, le riceveva come presenti. Avendo inteso, che i Senatori si dispensavano dalle contribuzioni, e che il peso de' pubblici aggravj ricadeva tutto sopra i poveri, fece loro intorno a questo una forte, e viva riprensione, ed ordinò loro con un Editto di adempiere alle loro obbligazioni, promettendo che avrebbe fatta ragione alle doglianze de' poveri, e che anzi le avrebbe prevenute con una pronta giustizia. Fece fiorire il commercio, che le antecedenti turbolenze avevano interamente rovinato, e cercò tutti i mezzi di trarre in Italia i Mercanti forestieri. L' Erario pubblico, che trovò vuoto, fu in breve riempiuto mercè di una saggia economia. L'abbondanza ritornò sotto un giusto governo; sessanta sacchi di frumento non si vendevano per l'ordinario più che una moneta d'oro, la quale faceva da tredici in quattordici franchi: questo era parimente il prezzo ordinario di trenta anfore di vino, vale a dire d' incirca quattro botti. Invigilava con tanta diligenza, ed attenzione sopra la pubblica sicurezza, che potevasi viaggiare tanto la notte come il giorno senza verun timore; le case di campagna erano sicure quan-
 to

to le Fortezze, e le porte delle città furono inutili durante il suo regno. Anastasio raccomandava spesso a Teodorico di usar riguardo al Senato, di seguire le leggi degl' Imperatori, e di mantenere la concordia tra i suoi sudditi non per altro motivo, che per dimostrare la sua autorità. Questo Imperatore aveva egli medesimo più bisogno di questi avvertimenti, che il Re de' Goti.

Amministrazione della Giustizia.

Le leggi Romane non soffrirono verun altro cambiamento, che quello di esser eseguite con più esattezza. *Il nostro disegno*, dice questo Principe in una delle sue lettere, *non è di conquistare, ma di rendere i popoli felici. Il nostro trionfo si è far regnare sopra di essi le loro proprie leggi. Qual frutto ritrarranno eglino dalla nostra conquista, qual guadagno faranno nell'esser liberati da' Barbari, se non ritrovano in noi che degli altri Barbari, che vogliono sottoporgli alle loro usanze, e a' loro costumi? Dove la Giustizia tiene lo scettro, i diritti non sono confusi. Il difensore della libertà non si propone di fare degli schiavi. Saccheggino gli altri Conquistatori, o distruggano le Città, di cui si sono insignoriti; quanto a noi, la nostra in-*

intenzione si è di trattare i vinti in modo, che dispiaccia ad essi di non essere stati vinti più presto. Con queste massime lasciò sussistere le disposizioni del *Gius* Romano; e il celebre Editto, che pubblicò in cento cinquantaquattro articoli, è ad esso quasi di tutto conforme; prese l'abito Romano; conservò le medesime Magistrature, e non fece verun cambiamento nè nell' ordine, e nel regolamento delle Città, nè nella divisione delle Provincie; le quali continuarono ad avere i loro Consolari, i loro Correttori, i loro Presidenti ch' erano scelti tra i Romani. Istituì di più in ciascuna Città, e in ciascuna Borgata grande o piccola ch' ella si fosse, un Conte, o Magistrato inferiore, ad oggetto di risparmiare agli abitanti l' incomodo, e la spesa di trasportarsi lungi dalle case loro per la spedizione degli affari correnti. Permise a' Goti di conservare le loro usanze particolari. Ma per gli oggetti importanti, come l' eredità, i contratti, i delitti, e le pene, volle, che anche i Goti fossero soggetti alla Legge Romana. Questo era l'ordine de' Giudizj: in ciascun luogo il Conte Goto giudicava solo le liti, che insorgevano

fra due Goti; se la contesa era fra un Goto, e un Romano, il Conte prendeva un Assessore Romano; se i due litiganti erano Romani s'indirizzavano a' Giudici Romani delegati in tutte le Provincie. Usava tutta l'attenzione nell'eleggere agl'impieghi uomini probi, ed illuminati; se si trovava ingannato nella sua scelta, puniva severamente le loro ingiustizie, senza perdonarla nemmeno ai Prefetti del Pretorio. Nessuna cosa era da lui riputata più iniqua quanto l'abusar del potere per opprimere gl'inferiori, e questo delitto era irremissibile. Non la perdonava neppure ai Giudici, i quali o per negligenza o per una malvagia collusione differivano a render giustizia agli oppressi, e favorivano a questo modo le ingiuste pretenzioni degli uomini potenti. Se ne riporta un esempio lodevole nel Principe, ma riprensibile per la soverchia severità. Mentre era a Roma, una Vedova andò a lagnarsi da lui, di non aver dopo tre anni che aveva una lite contro un Senatore per nome Formio, potuto ottenere ancora, che fosse giudicata. Fece tosto chiamare i Giudici, *Se voi non terminate domani questo affare*, diss'egli loro, *io giudicherò voi*

voi medesimi. Il giorno seguente fù data la sentenza. Essendo la Vedova andata a ringraziare il Principe, con un cero acceso in mano, come si usava a que' tempi: *Dove sono i Giudici?* disse Teodorico. Gli furono condotti dinanzi: *E perchè*, disse loro sdegnato, *avete tratto in lungo per tre anni un affare, che non vi sarebbe costato più che un giorno di esame?* E dopo questo rimprovero fece loro troncare il capo. Questo esempio rese vigilanti tutti i Tribunali. Se gli attribuisce un giudizio simile a quello, che fatto aveva l'Imperatore Claudio in una somigliante occasione. Una Donna maritata in seconde nozze non voleva riconoscere il suo figliuolo del primo letto. Teodorico dopo aver interrogato il giovane, restò persuaso, ch'ella fosse veramente sua madre; ma persistendo ella in negarlo: *Eh bene*, diss' egli, *giacchè non è vostro figliuolo, io annullo il vostro matrimonio, e vi comando che lo prendiate in marito*. La madre n'ebbe orrore, e confessò la verità. In Pannonia regnava il furor de' duelli; le diverse colonie degli Svevi, de' Gepidi, le quali occupavano da molto tempo questo paese, avevano colà introdotta que-

sta barbara usanza, e le liti civili si decidevano per la maggior parte colla spada. Teodorico procurò di spegnere questo nascente mostro. Mandando il Conte Colosseo a governare la Pannonia di Sirmio, di cui s'era poco innanzi impadronito, gli commise di distruggere questa usanza, che egli chiamava *abominevole*, e di far vedere, che i Goti accoppiano l'umanità Romana al valor nazionale: *Le contese civili*, gli dice, *non vi sieno tanto funeste come le guerre: rispetto a' nostri compatriotti, le armi non sono fatte che per difendergli; se l'indigenza trasporta uno sventurato a questo eccesso di furore, cavatelo dalla miseria; perdete voi medesimo per conservarlo: qualunque cosa vi costi, voi non perderete guadagnando la vita di un uomo. Ispirate a quelle anime feroci la dolcezza della nostra Nazione; e si avvezzino mediante i vostri buoni trattamenti a sopportare la vita*. Egli proibì peravventura a' Romani di portare alcuna sorte d'armi, nemmeno un coltello, per metter argine e riparo agli assassinamenti, che a cagione dell'ultime turbolenze erano divenuti frequenti e comuni in Italia.

La

La sua severità nell'esercizio della giustizia procedeva da un fondo di bontà, che gli faceva avere in orrore le azioni ingiuste. Era naturalmente propenso a perdonare. Anzi che spogliare coloro, che avevano combattuto per Odoacre, gli ricolmò di benefizj. Egli è vero, che dopo la sua vittoria non voleva da principio dare la libertà Romana se non a quelli, che seguito avevano il suo partito, e tenere gli altri in una specie di schiavitù, togliendo loro la facoltà di testare, e di disporre de' loro beni. Ma Epifane di Pavia, e Lorenzo di Milano non ebbero difficoltà a distornarlo da questo pensiero, e ad ottenere da lui un'amnistia generale. Secondò e favorì il generoso disegno di questi due Prelati, i quali vedendo le loro Città in parte rovinate, e quasi spopolate da' furori della guerra, intrapresero di rifarle, e di ripopolare alloraquando fu restituita la pace. Le loro esortazioni, e le loro limosine richiamarono i popoli dispersi. Milano, e Pavia ricuperarono il loro lustro primiero. La Liguria era stata devastata dall'invasione di Gondebaudo, e un numero infinito di abitanti trasportati di là dalle Alpi

Ripara i mali della Liguria. *Ennod. Paneg. Idem. Vit. Epiph. Laurentii &.*

Alpi gemevano nella schiavitù. Teodorico si servì per liberargli dell'opera di Epifane. Questo Prelato rispettato dai Re indusse Gondebaudo a rimandare gratuitamente quelli, che aveva in suo possesso: pagò il riscatto degli altri, ch'erano toccati in parte a' suoi Soldati; e non bastando il denaro di Teodorico, trovò nella carità di una Signora Gallicana chiamata Siagria, e in quella di Avito Vescovo di Vienna, con che sodisfare all'avidità de' Borgognoni. Ripassò le Alpi seguito da questa moltitudine di Liguri liberati, e la Provincia fu ripopolata. Qualche tempo dopo nel 496. questo buon Prelato se ne morì dalle fatiche sofferte in un viaggio fatto a Ravenna in tempo d'Inverno, per ottenere la diminuzione di un' imposizione, della quale era aggravata la Liguria. Egli ne aveva ottenuto da Teodorico la diminuzione di due terzi.

Teodurico riceve da Anastasio il titolo di Re.

Anon. Vale. Theoph. p. 123. Baron Vales. rer. r. l. 6.

Dopo la battaglia dell' Adda, Festo Niger, spedito come Deputato alla Corte di Oriente, aveva quivi passato cinque anni procurando d'indurre prima Zenone, e poi Anastasio a confermare a Teodorico il titolo di Re, e a rendergli gli ornamenti Imperiali, che Odoacre ave-

aveva mandati a Costantinopoli. Il maneggio era riuscito a vuoto, e Festo se n'era ritornato a Ravenna nel 495. Fu rimandato in Oriente due anni appresso; e sulla promessa, che diede egli da per se, e senza averne la facoltà, o l'assenso da Teodorico, d'indurre il Papa a ricevere l'Enotico di Zenone, cosa che ad Anastasio stava fortemente a cuore, ottenne la grazia che domandava. Oltre a ciò Anastasio aveva allora a sostenere la guerra d'Isauria: e senz' abbandonare il segreto disegno, che aveva formato di spogliar Teodorico, finse di accettare le scuse, che questo Principe gli faceva di non aver aspettato il suo consenso a prendere il titolo di Re d'Italia.

Fleury Ist. Eccles. l. 30. art. 28. Til. Vita d'Euphemio art. 6.

Il nuovo Monarca volendo ristabilire la calma, e la tranquillità in Roma si portò l'anno 500. in quest'antica Capitale dell'Impero. Il suo ingresso fu un trionfo. Il Papa Simmaco, ed una folla innumerabile di popolo uscirono ad incontrarlo, e lo accolsero colle più vive dimostrazioni di allegrezza. Quantunque professasse l'Arianismo, andò primieramente alla Chiesa di S. Pietro, e di là passò nel Senato. Il Senatore Boezio, l'uomo più eloquente

Restaurazione di Roma, e delle altre Città.

Cassiod Chr. Idem. l. 1. ep. 25. 28. l. 2 ep. 7. l. 5. ep. 48. Anon. Vales. Proc. hist Arc. c. 26. Isid. Chr. Got. Sigon. Imp. Occid. l. 16. Vales. rer. Fr. l. 5.

quente del suo secolo, pronunziò l' elogio del Principe; e Teodorico rispose con quelle grazie, che gli erano naturali, assicurando quest' Augusta Assemblea, che avrebbe considerato come un dovere inviolabile, il mantenere la sua dignità, e i suoi privilegj. Portossi in appresso al luogo chiamato la palma d'oro vicino al Circo grande; dove parlò al popolo, promettendogli di osservare inalterabilmente le leggi, e le saggie Costituzioni degl' Imperatori; e fece scolpire questa sua promessa sopra una tavola di bronzo, la quale fu affissa in pubblico. Terminò questa gloriosa giornata con uno splendido convito, al quale furono ammessi tutti i Senatori. Il giorno seguente distribuì del frumento al popolo, e fondò per i poveri Cittadini un' annua distribuzione di cento, e venti mila staja. Assegnò ancora un fondo per darne ogni anno diciotto mila ad un Ospedale vicino alla Chiesa di S. Pietro. Ne' giorni appresso intervenne a giuochi del Circo, e visitò i diversi Rioni della Città, dove dopo tante rivoluzioni restavano ancora maraviglie a fargli concepire una magnifica idea della Romana grandezza. Ammirò sopra ad ogni altra cosa la

Piaz-

Piazza di Trajano, il Campidoglio, e gli Acquedotti. Providdè alla conservazione degli antichi monumenti; lo che, a parer suo, non era un merito minore di quello di costruirne de' nuovi. *Noi siam debitori*, diceva egli, *agli antichi di queste belle opere; ringiovanendole, noi le paghiamo*. Per mantenerle, ordinò, che le Provincie d' Italia somministrassero ogni anno materiali d'ogni specie alla Città di Roma, e che i particolari lasciassero prendere nelle loro terre le pietre inutili, e i marmi di fabbriche vecchie, che potessero servire al restauro delle mura. Assegnò per questo medesimo oggetto dugento libre d' oro da prendersi ogni anno sopra la cassa della gabella de' Vini. Ristaurò i pubblici granaj, e que' vasti sotterranei, che mettevano capo nel Tevere, e che dopo Tarquinio superbo sono ancora l' ammirazione dell' Universo. Per eternare la memoria di un tanto benefico Principe, il Senato gli eresse una statua. Procopio racconta quì un fatto singolare, che non trovasi altrove. Dice che Teodorico volendo conservare un' immagine della Maestà Imperiale lasciò sussistere nel Palazzo di Roma i Soldati della guardia degl'

degl' Imperatori, che Odoacre non aveva probabilmente distrutta. Erano numerosissimi sotto i diversi nomi di Silenziarj, di Domestici, e di Scolari. Teodorico senza obbligargli a verun servizio continuò a far pagare ad essi il loro stipendio, ed ordinò, che questa pensione alimentaria passasse a' loro figliuoli, e a' loro nipoti. Aggiugne, che questo stabilimento fu abolito da Giustiniano. Mentre Teodorico era a Roma scoperse, che uno de' suoi Conti cognominato Odoino tramava contro la sua vita; gli fece troncar la testa nel Palazzo Sessoriano, e se ne ritornò a Ravenna dopo aver soggiornato a Roma sei mesi. Le altre città dell' Italia non furon da lui trascurate. Ne fece rialzare le mura; e quello, che la guerra, ò il numero degli anni aveva distrutto, quello che la negligenza de' Principi aveva lasciato andare in rovina, fu solidamente, e magnificamente ristaurato. Ravenna, Verona, Pavia furono abbellite di palazzi, di portici, di terme, di acquedotti, e di anfiteatri. L' Italia risorgeva dalle sue rovine; e dopo un secolo di disordini, saccheggiamenti, e d' incendj pareva rinascere in tutto l' antico suo lustro. Teodorico

dorico non pensava meno alla di lei sicurezza, che al di lei splendore, ed innalzava Fortezze perchè servissero di riparo, e di difesa contro i Barbari Settentrionali. La più famosa fu quella di Veruca, che fece fabbricare alla sponda dell'Adige sopra una rupe, che aveva la figura di un'alta torre più larga in alto che a basso. Tante opere nulla costavano a' suoi popoli. La sua economia, la sua intelligenza, e la fedeltà de' subalterni nella riscussione de' pubblici denari erano un fondo inesausto.

Aveva conquistata l'Italia colle armi; e per rimettere in essa il buon ordine aveva bisogno della pace. Attorniato per ogni parte da Nazioni guerriere, risolvette di affezionarsele con parentele. Sposò Audefleda sorella di Clodoveo. Aveva due figliuole di una Concubina; una chiamata Teudigota, che fu moglie di Alarico Re de Visigoti; e diede l'altra chiamata Ostrogota a Sigismondo figliuolo di Gondegaudo Re de' Borgognoni. Sua sorella Amalafreda Vedova di un Signore della Nazione, dal quale aveva avuti due figliuoli, Teodato ed Amalberga, fu ricercata in moglie da Trasamondo Re de' Vandali.

Alleanze di Teodorico.

Ennod. Vit. Epiph. Anon. Vale. Cassiod. Chr. Idem l. 2. ep. 41. l. 3. ep. 1. 24. l. 5. ep. 43. l. 8. ep. 1. l. 9. ep. 1. Proc. Vand. l. 1. c. 8. 9. l. 2. c. 5. Idem. Got. l. 1. c. 3. 12. Jorn. de reb. Get. c. 58. Sigon. Imp. Occid. l. 16.

Teo-

Teodorico fece partire questa principessa con un magnifico corteggio; e le diede per sua guardia mille Goti nobili di nascita, e pel servizio della Casa cinque mila uomini tutta gente di guerra. Le diede per sua dote la città, e il promontorio di Lilibeo in Sicilia. Questo matrimonio fu prospero, e felice, fino a che visse Trasamondo; ma Ilderico suo successore fece rinserrare Amalfrida, e trucidare tutti i suoi Goti sul sospetto di una congiura formata contro di lui. Teodorico, che ancora viveva, non credendosi in grado di allestire una flotta abbastanza numerosa, e forte per portare la guerra in Affrica lasciò questa violenza impunita. Amalfrida morì in prigione, e i Goti sospettarono, che la sua morte stata non fosse naturale. Atalarico successore di Teodorico ne fece de' rimproveri al Re de' Vandali, minacciandogli la guerra, se data non avesse sodisfazione alla Famiglia Reale de' Goti, e a tutta la Nazione. Nell' Istoria non si vede, che queste minaccie fossero seguite da verun effetto. Amalberga figliuola di Amalfrida, e nipote di Teodorico fu maritata ad Ermanfredo Re de' Turingi. L' educazione, che ave-
va

va ricevuta, non correffe il fuo carattere ambiziofo, e crudele. Induffe Ermanfredo a fpogliare i fuoi fratelli per effer folo padrone della Turingia, e a mancar di parola a Thierri Re de' Francefi, che gli aveva data affiftenza in quefta guerra, a condizione di dividere la conquifta. Con quefta infedeltà Amalaberga fu cagione della morte di fuo marito, che Thierri fece perire, e fi vide coftretta a ritirarfi in Italia, dove paísò il rimanente de' fuoi giorni nell' ofcurità.

La più illuftre Principeffa della Famiglia di Teodorico fu Amalafunta, che ebbe dal fuo matrimonio con Audofleda. Ereditò le virtù di fuo padre; degna da per fe fteffa di effere paragonata a' più gran Re, foftenne l' onore della Nazione in tempo della minorità di fuo figliuolo Atalarico. Avremo occafione nel progreffo di fare l' Iftoria di quefta Principeffa. Teodorico, il quale non aveva figliuoli mafchi, non volle maritarla ad un Re, per timore di affoggettare i Goti ad un Principe foreftiero, dandogli diritto alla fua eredità. Il merito di Eutarico foprannominato Cillica, che viveva in Spagna alla Corte del Re de' Vifigoti, induffe Teodorico

Amalafunta Spofa di Eutarico.

rico

rico a determinarsi in suo favore. Eutorico Nipote di Berimondo, del quale ho parlato, era della stirpe degli Amali. Teodorico lo fece venire alla sua Corte, ed avendo riconosciuto co' proprj suoi occhi quello, che inteso aveva dalla fama, gli diede sua figliuola in moglie, e gli destinò il suo trono. Il valore di questo Principe, la sua destrezza negli esercizj militari, colla sua indole, schietta, generosa e liberale gli conciliarono presto l'affetto de' popoli, e la stima dell' Imperatore Anastasio, il quale lo adottò per suo figliuolo d'armi, siccome aveva già adottato Teodorico. Giustino successore di Anastasio fece ad ambedue il medesimo onore, ed accettò Eutarico per collega la prima volta, ch' egli prese il Consolato nel 519. Eutarico essendosi portato a Roma per prendere il possesso di questa Dignità, fu ricevuto con quella pompa che si conveniva all' erede presuntivo della corona. Segnalò il suo ingresso con grazie, e con presenti. Diede al popolo Romano per molti giorni magnifici spettacoli, ne' quali si videro molti animali fino allora sconosciuti, che il Re dei Vandali gli aveva mandati dall' Affrica. Simmaco

maco Ambasciatore di Giustino, e che trovossi in quel tempo a Roma, restò maravigliato della opulenza, e della gentilezza de' Goti, che i Romani Orientali dispreggiavano ancora come Barbari. Il rammarico, e il dispiacere fu universale quando si vide partir Eutarico per ritornarsene a Ravenna, dove rinnovellò le medesime feste con più ancora di magnificenza, e di splendor. Ma il rammarico, e il dolore fu assai più vivo, e gagliardo allora-quando s' intese qualche tempo dopo la morte di questo Principe, il quale faceva sperare un Regno dolce, e glorioso.

La politica ordinaria de' Principi ambiziosi si è l' armare le straniere Potenze le une contro delle altre per trar profitto dalle loro discordie. Quella di Teodorico era più nobile, e più degna di un gran Re. Mentre faceva godere a' suoi popoli le dolcezze della pace, si adoperava per mantenerla tra gli altri Principi; e quando non poteva calmare le loro dissenzioni, sapeva profittarne senza impegnarsi in spedizioni faticose e gravose a' suoi sudditi. Prendendo il partito degli oppressi, aveva l' arte di arrischiar poco, e di guadagnar molto; e me-

Politica di Teodorico con i Principi stranieri. *Cass. l. 5. ep. 1. 2. 3. 4. Sigon. de Imp. Occid. l. 16.*

mediante il concetto, che aveva di Principe ſaggio, e giuſto eraſi reſo l'arbitro dell' Europa. Dopo la battaglia di Tolbiac, una parte degli Alemanni eraſi ricoverata ne' ſuoi Stati; aſſegnò loro delle terre in Italia, e gli poſe in ſicuro dalle moleſtie, e dalle perſecuzioni di Clodoveo. Scriſſe anche a queſto Principe, eſortandolo a fare un uſo moderato della vittoria, e a trattare con umanità i popoli vinti. Quando ſcoppiarono le prime ſcintille di diſcordia tra Clodoveo, ed Alarico, Teodorico fece ogni sforzo per riconciliarli; preſe con queſti due Principi il tuono dell' autorità paterna: ſcriſſe loro preſſantiſſime lettere, e per dare maggior peſo alla ſua mediazione, implorò quella di tutti i Re vicini. Invitò Gondebaudo, e i Re degli Eruli, de' Varani, e de' Turincj ad unirſi ſeco per indurre Clodoveo a ſtarſene in pace, o per coſtringerlo coll' armi. Avendo l'oſtinata alterigia del Re de' Franceſi fatti riuſcire vani tutti queſti tentativi, ed avendo in breve il ſuo valore deciſa la querela colla ſconfitta, e colla morte di Alarico, Teodorico ſalvò gli avanzi del Regno de' Viſigoti, addoſſandoſi la tutela di ſuo Ni-

Nipote Amalarico figliuolo di Alarico, e di Teudigota.

Clodoveo erasi impadronito di Tolosa, di Bordeaux, di Angoulemme, e di molte altre Città. Suo figliuolo Thierri assediava la Città di Arles. Teodorico spedì in Gallia il Duca Ibas alla testa di un esercito. Questo Generale fece levar l' assedio da Arles, battè Thierri in un conflitto, si pose in possesso di tutto il Paese tra le Alpi, e il Rodano, e mandò a Ravenna un numero grande di prigionieri Francesi. Teodorico pose guarnigione nelle Città; unì questa parte della Gallia al Regno degli Ostrogoti, e raccomandò a' Governatori di diportarsi in modo, che i nuovi Sudditi si rallegrassero d'aver cambiato padrone. S'impadronì di Narbona, d'onde scacciò Gondebaudo, ch' erasi quivi stabilito col favore delle turbolenze, e delle discordie. Riprese Tolosa, e tutta la Settimania, e fece levar l' assedio di Carcassona; e colle sue conquiste, cui dilatò fino a' Pirenei, si aperse un passaggio nella Spagna. Amalarico erasi quivi ritirato dopo la morte di suo padre: ma questo giovane Principe, che non aveva ancora più che cinque anni, non potè impedire a Gesalicò, figliuolo natu-

Tutela di Amalarico.

Cassiod. Chr. Idem. l. 5. ep. 33. 44.
Jorn. de reb. Get. c. 58.
Sigon. de Imp. Occid. l. 16.
Vales. rer. Fr. l. 5.
Mariana hist. Hisp. l. 5. c. 7. 8.

rale di Alarico di farsi proclamar Re da una parte dei Visigoti. Ibas ricevette ordine di marciare contro l'usurpatore, il quale mancando di coraggio non osò attenderlo a Barcellona, dove risiedeva, e se ne fuggì in Affrica alla Corte di Trasamondo. Questo Principe benchè cognato di Teodorico, pure si lasciò intenerire dalle lagrime di Gesalico; gli diede una grossa somma di denaro, colla quale essendo il fuggitivo ripassato in Gallia levò un esercito. Teodorico ne fece de' rimproveri a Trasamondo; e questi si scusò, dicendo ch' era stato ingannato dalle arti dell'usurpatore; e per dare più di forza alle sue ragioni le accompagnò con ricchi presenti. Teodorico gli rimandò i presenti, senza rigettare le sue scuse, e si compiacque, in considerazione di sua Sorella, di non romperla col Re de' Vandali. Gesalico alla testa delle truppe, che aveva raccolte, rientrò in Spagna, fu sconfitto da Ibas, quattro leghe discosto da Barcellona; se ne fuggì oltre i Pirenei, e fu raggiunto vicino alla Durezza, e fatto morire da coloro, che lo inseguivano. Dopo questa vittoria, Teodorico governò la Spagna da padrone assoluto, quantunque lasciasse a suo Nipote il titolo

titolo di Re. Egli disponeva delle rendite, delle cariche, delle guarnigioni. Negli Atti mettevasi la data degli anni del suo Regno. Spedì uno de' suoi Scudieri chiamato Teudis per fare l' offizio di tutore di Amalarico; e quest' Offiziale si acquistò tanta stima colla sua saviezza e col suo valore, che Teodorico, il quale ne concepì sospetto, non osò tuttavia richiamarlo, e dopo la morte del giovane Re, Teudis fu sollevato al Trono dall' unanime consenso della Nazione.

Io non parlo qui che delle azioni di Teodorico, le quali si ristringono all' Occidente, e non hanno alcuna relazione con gli affari dell' Impero: racconterò le altre nell' Istoria di Anastasio, e di Giustino. Dopo che Teodorico si vide stabilito in Italia, non marciò più alla testa de' suoi eserciti. Tranquillo in apparenza in Ravenna, ma sempre occupato, sempre con gli occhi aperti sopra i suoi popoli, e sopra tutti gli Stati vicini, de' quali la sua politica faceva muovere gli ordigni, e le molle, affidava le sue armate ad eccellenti, ed esperti Generali, de' quali conosceva il carattere, e che sapeva scegliere secondo la natura dell' impresa. Quindi tutti i disegni di que-

Altre guerre di Teodorico.

Ennod. Paneg. Cass. l 1. *ep.* 24. 40. *l.* 2. *ep* 8. *l* 3. *ep* 49 *l.* 4. *ep.* 12. 13. *Sigon. l.* 16.

sto Principe, diretti dalla sua prudenza, eseguiti dall' abilità de' suoi Capitani, e dal valore de' suoi Soldati, riuscirono conformi a' suoi desiderj. Nel mezzo della pace, aveva l'attenzione di mantenere con frequenti esercizj il vigore delle sue truppe. Ravenna presentava in ogni parte l'immagine della guerra. Tutti gli spettacoli erano militari; quest' era una scuola de' combattimenti, ma aveva da essa sbandita la crudeltà, e non vi si vedevano Gladiatori. Una gioventù guerriera, e ben disciplinata imparava a tremare dinanzi alle leggi, e ad esser intrepida a fronte degl' inimici. Avendo gli Alemanni fatte delle scorrerie in Rezia, spedì delle truppe, le quali gli andarono a cercare oltre il Danubio, gli vinsero, e fecero la conquista della Svevia. Ridusse questo Paese in forma di Provincia, stabilì in essa de' Governatori, ed avvezzò questo popolo all' obbedienza colla dolcezza del comando. L'ultima spedizione di Teodorico in Occidente fu più utile, che brillante; e dà a divedere un politico accorto, e forse artificioso, il quale lasciando agli altri tutto il pericolo del combattimento, sa ottenere, e ricavare la sua porzione della vittoria. Sigismondo

ſmondo Re de' Borgognoni aveva fatto morire ſuo figliuolo Singerico, che avuto avea da Oſtrogota figliuola di Teodorico. Toccava a queſto Principe a chieder ragione della morte di ſuo Nipote. Profittò dello ſdegno, e del riſentimento de' figliuoli di Clodoveo, che la loro Madre Clotilde iſtigava a vendicare la morte di ſuo Padre, e di ſua Madre aſſaſſinati ne' tempi addietro per comando di Gondebaudo Padre di Sigiſmondo. Teodorico fece con queſto Principe un' alleanza offenſiva, di cui la condizione ſi era, che tutti gli alleati avrebbero diviſa per ugual porzione la conquiſta; e che que' medeſimi, i quali non aveſſero ad eſſa contribuito colle armi, ſarebbero ammeſſi alla diviſione, dando agli altri una ſomma di denaro. Fa toſto partire un' armata ſotto il comando di Tolonico, uno de' ſuoi migliori Generali; ma gli raccomanda di rallentare la ſua marcia, e di non unirſi a' Franceſi ſe non dopo la battaglia. Sigiſmondo è vinto, e fatto prigioniero. Tolonico arriva dopo la vittoria, ed allega per iſcuſa della ſua tardanza la difficoltà del paſſaggio delle Alpi. Conta a' Principi Franceſi la ſomma convenuta, e in virtù del Trattato prende poſſeſſo di Apt, di Ginevra,

 di

di Charpentras, di Avignone, e di molte altre considerabili città. Questo fu il primo vantaggio, che l' astuzia Italiana riportò sopra l' ingenuo valore de' Francesi. *Questo era*, dice Cassiodoro, *vincere senza combattere*; ma si può aggiugnere, che questo era anche trionfar senza gloria. Quello che faceva assai più onore a Teodorico si è, che procurava quanto più poteva di compensare le Provincie de' danni, che loro cagionava il passaggio delle truppe, o facendo render giustizia a' particolari, che avevan ragione di lagnarsi, o sollevando tutto il paese, rimettendo le gravezze, e le imposizioni. Inoltre i suoi Soldati osservavano nelle loro marcie la stessa disciplina, come se fossero stati sotto a' suoi propri occhi; sicchè i suoi eserciti non si facevano temere che agl' inimici.

Condotta di Teodorico. *Cassiod. l. 2. ep. 27. l. 4. ep. 33. l. 2. ep. 27. Theod. L. l. 2. Anon. Vale. Cedren. p. 358. Cochl. Vita Theod. c. 17. Sigon. de Imp. Occid. l. 16.*

Egli non era indifferente intorno alla scelta di una Religione; ed il calore con cui prese nel fine della sua vita la difesa dell' Arianismo, che Giustino voleva distruggere, mostra anche troppo, ch' egli era fautore degli errori di Ario. Ma non fu mai persecutore. *Noi non abbiamo*, diceva egli, *alcun impero sopra la Religione, perchè non si può sforzare la credenza*. Aveva anzi gli apo-

apostati in orrore; e narrasi, che avendo uno de' suoi Offiziali, che fino allora aveva professata la Religione Cattolica, abbracciato l' Arianismo ad oggetto di piacere a lui, gli fece troncare il capo, adducendo per ragione di una così strana severità. *Che un uomo traditore del suo Dio, non poteva esser fedele al suo Principe*. Conservò a' Giudei i dritti, che avevan loro accordati gl' Imperatori, permettendo loro di mantenere le loro Sinagoghe, ma non d' ingrandirle, nè di fabbricarne delle nuove, e vietando agli Ecclesiastici di molestargli nella pratica delle loro cerimonie. In tempo che era a Verona, insorse una querela tra i Cristiani, e i Giudei di Ravenna. I Giudei, pretendendo che fossero stati battezzati per forza alcuni de' suoi, rapirono più volte il pane destinato alla consecrazione, e lo gettarono nel fiume. I Cristiani per vendicarsene appiccarono il fuoco alle Sinagoghe. I Giudei corsero a Verona, e sostenuti dal Cameriere maggiore, che favoriva la loro Setta, portarono le loro doglianze dinanzi a Teodorico. Il Principe irritato per queste violenze, ordinò che i Cristiani rifacessero le Sinagoghe a loro spese, e che quelli,

che non erano in grado di pagare la parte che ad essi toccava, fossero pubblicamente battuti con verghe. Il Vescovo Pietro ebbe commissione di raccogliere il denaro, ed Eutarico d'invigilare perchè fosse eseguito il comando. Per fare come una rappresaglia, Teodorico fece abbattere l'Oratorio, e l'Altare di S. Stefano, ch'era alle porte di Verona; e la collera gli fece perdere il rispetto che portava alle Chiese de' Cattolici, che si recava a gloria di abbellire, e di ornare.

Onora i Vescovi. *Cass. l. 1. ep. 8. Cochl. Vita Theod. c. 9. Sigon. de imp. Occid. l. 16.*

Ma rispettava ancora assai più i Vescovi stimabili per la loro virtù. Depositava nelle loro mani le liberalità, che sparger voleva sopra le Provincie, credendo di non potere scegliere più fedeli, e più giusti dispensatori. Trasamondo Re de' Vandali, Ariano come lui, ma fanatico, e persecutore, aveva rilegati in Sardegna i Vescovi Cattolici de' suoi Stati, e questi generosi prelati erano ridotti ad un'estrema miseria. Teodorico mandò loro copiose limosine, sollevando con umanità i maggiori avversarj della sua Setta. Cesario, Vescovo di Arles, ingiustamente perseguitato da' suoi nemici, fu condotto a Ravenna per esser quivi accusato dinanzi al Principe. Alla prima

prima vista di questo Prelato, Teodorico colto da una segreta venerazione, si levò, lo salutò con rispetto, e non parlò seco lui che della condotta, che tenevano i Goti nella Gallia, e dello stato della Città di Arles. Avendolo poscia congedato con onore; *Questi è un Angiolo piuttosto che un uomo*, disse a' suoi Cortigiani: *dove sono gli accusatori? io gli farò pentire delle molestie, e delle inquietudini, che gli hanno fatto soffrire*. Nessuno osò comparire. Fece portare all' Osteria di Cesario un bacino d'argento di gran prezzo; questo era un compenso dell' affronto, che aveva ricevuto il Prelato. Dopo che fu levato l'assedio di Arles, Cesario aveva impiegato tutto quello, che possedeva, per riscattare quanti Francesi, e Galli aveva mai potuto dalle mani de' Goti. Ve n' erano ancora moltissimi, i quali erano stati trasportati a Ravenna. Cesario vendette questo prezioso bacino per liberargli dalla schiavitù: azione generosa, la quale fece tanta impressione sopra i Goti, che i Senatori, e le persone ricche gli portarono grosse somme di denaro, pregandolo di farne quell' uso, che gl' avrebbe dettato la sua carità. Ritornò in Gallia accompagnato da una folla di

prigionieri riscattati, e riportando il valore di cento mila lire di Francia. Si portò tosto a Carcassona per liberare il rimanente de' Francesi, che custodivansi in questa Città.

Fa cessare lo Scisma in Roma. *Theod. L. l. 2. Theoph. p. 162. Anastas. p. 49 Sigon. Imp. Occid. l. 16. Fleury Ist. Eccles. l. 30. art. 47. 48 49. Cassi. l. 8. ep. 15.*

La condotta, che tenne Teodorico durante lo Scisma, che divise la Chiesa Romana, è una prova della libertà, che lasciava a' Cattolici, e della ripugnanza che aveva d'ingerirsi negli affari di Religione. Egli prese parte in questa querela, ma però senza voler deciderla, e solo ad istanza de' due partiti, e per metter fine alle turbolenze, che riempivano Roma di sedizioni, e di macelli. Non fece uso della sua autorità se non per sostenere quella de' Vescovi. Festo ritornato da Costantinopoli nel 498. voleva ottenere la promessa, che fatta aveva all' Imperatore d'indurre il Papa a sottoscrivere l'Enotico di Zenone. Essendo il Papa Anastasio II. morto in quel tempo, Simmaco fu canonicamente eletto per suo successore. Ma Festo non credendolo favorevole al suo disegno, aveva formato un partito contrario, e sparso molto denaro. Una parte del Clero, e del popolo si dichiarò in favore del Prete Lorenzo. I due partiti impresero e sostenere la loro elezione: fu dato di

di mano alle armi, e fu ſparſo il ſangue in Roma per decidere, quale ſarebbe colui, il cui principale incarico ſi è quello di mantenere la pace nella Chieſa. In ultimo ambe le parti convennero di rimetterſi al giudizio di Teodorico. Queſto Principe ſenza voler entrare più innanzi in queſta conteſa, riſpoſe che dovevaſi tenere per Veſcovo di Roma quegli che aveva più voti, e che era ſtato eletto il primo. Queſto giudizio dava la cauſa vinta a Simmaco, il quale ſi credette tranquillo; e radunò un Concilio, il quale proibì i brogli e le violenze, che avevanſi di già vedute naſcere più volte in occaſione dell' elezione de' Papi. Due anni dopo, la ſedizione ſi riſvegliò in favore del Antipapa. Teodorico ordinò a' Veſcovi di radunarſi a Roma; Simmaco è di nuovo riconoſciuto per Papa legittimo; Lorenzo è creato Veſcovo di Nocera in Campania, e lo ſciſma ſembra eſſere affatto ſpento. L' arrivo di Teodorico a Roma finiſce di riſtabilire la quiete. Simmaco fa tenere un Concilio, nel quale ſi dichiara nullo un Editto di Odoacre, che per la validità dell' elezione de' Papi eſigeva che foſſe confermata dal Principe; e Teodorico non mo-

 ſtra

stra di restar offeso per questo pregiudizio recato alla sua autorità. Ma il fuoco della discordia era soltanto ammorzato, e si riaccese nel 503. le uccisioni ricominciano; si sforzano le Chiese, e i Monasterj; e il falso zelo nulla conosce di Sacro. Si mandano a Ravenna libelli, ed accusatori contro Simmaco, che vien diffamato colle più atroci calunnie. Teodorico si lascia ingannare; esilia Simmaco a Rimini; ma essendo il Papa ritornato alcuni giorni dopo a Roma senz'ordine, il Re non dà per ciò verun segno di collera. Lorenzo torna egli pure a comparire; e la Capitale del Mondo diventa un campo di battaglia, dove le fazioni si stracciano con furore. Teodorico convoca un Concilio a Roma col consenso di Simmaco, il quale domanda di essere rimesso nella sua Sede innanzi di giustificarsi; il Re vuole che si giustifichi innanzi che sia rimesso, e Simmaco vi acconsente. Il Papa, dopo essere intervenuto alla prima sessione, essendo in cammino per portarsi alla seconda, è assalito da' sediziosi nel mezzo delle strade di Roma; salva a stento la sua vita, e ricusa di esporsi di nuovo al pericolo per comparire dinanzi ai Vescovi. Il Concilio si separa, e l'
An-

Antipapa contrasta ancora per quattro anni a Simmaco l'autorità Pontificia. In questo frattempo, Roma è il teatro di una guerra civile, la quale si rinnova per molte riprese. Alla fine nel 507. i Vescovi ricorrono a Teodorico, il quale risponde loro; *Ch'è loro dovere il pacificare le turbolenze della Chiesa; che rispetto a Simmaco, possono prendere quel partito che giudicheranno opportuno, purchè facciano cessare una così scandalosa discordia*. I Vescovi dichiarano Simmaco innocente, e legittimo Papa; e il Principe presta la sua autorità per far eseguire la decisione de' Vescovi. Festo riceve ordine di metter Simmaco in possesso di tutte le Chiese di Roma; egli obbedisce mal volentieri, e dà a Lorenzo ricovero nelle sue terre. Questo Antipapa morì poco tempo dopo; e solo la sua morte potè assicurare la pace. Lo scisma aveva durato otto anni. Quantunque Simmaco avesse fatto dichiarare da un Concilio, che l'elezione de' Papi sarebbe del tutto indipendente da' Sovrani, non ostante l'Editto di Odoacre continuò ad esser eseguito pel corso quasi di due secoli; e solamente nel 684. sotto il Pontificato di Benedetto II. Costantino Pogonato dispensò i Papi dall'

dall' ottenere l' approvazione , e la conferma degl' Imperatori.

Favoriti, Generali, Ministri di Teodorico.

Caſſ. l. 1. ep. 3 4. 42. 43. 44. l. 2. ep. 15. 16. l. 6 ep. 6. 9. 10. l. 9. ep. 24. 25. l. 11. ep. 7. Ennod. Paneg. Idem paraneſ. di laſc. Jorn. de reb. Get. c. 58. Vita di Caſſiod. di S. Mart.

Dopo aver eſpoſto il Governo di Teodorico , è bene far conoſcere quelli , la cui ſaviezza ha ſecondate le intenzioni di queſto gran Principe. Avendo contribuito alla ſua gloria, meritano anche di dividerla . Teodorico invincibile nelle battaglie ſi laſciava vincere da' buoni conſigli , ſapeva buon grado della contradizione medeſima , quando era ſoſtenuta dalla ragione , e dalla giuſtizia. Quegli che prima ſi preſentò come il più antico tra coloro , che furono dediti , ed affezionati al Re de' Goti , non fu tanto un Miniſtro quanto un Favorito , titolo più luſinghiero durante la vita , ma meno onorevole nella ſtoria . Nondimeno la virtù di Artemidoro e il carattere del ſuo padrone gli reſtituiſcono tutta la ſtima , che il nome di Favorito potrebbe levargli . Artemidoro Greco di origine , e di un illuſtre naſcimento , aveva contratta ſtretta amicizia con Teodorico , quando queſto Principe ſe ne viveva alla Corte di Coſtantinopoli . Benchè foſſe parente dell' Imperatore , e poteſſe aſpirare alle prime cariche dell' Impero , volle ſeguire il Re de' Goti in Italia ; egli era più affezionato alla ſua perſona, che

che alla ſua dignità. Non s'ingerì negli affari di Stato; e l'unica ſua cura ſi era divertire, e ſollevare il Principe coll'amenità dei ſuoi diſcorſi, e procurargli de' piaceri innocenti; compagno allegro, e piacevole, ma cortigiano virtuoſo, e veramente zelante per la gloria del ſuo Sovrano. Videſi allora un Favorito profittare del ſuo credito per giovare alle perſone di merito, per ſollevare gl'infelici, e non abuſarne giammai per parlar male di alcuno. Teodorico medeſimo è quegli, che gli rende queſta teſtimonianza. Siccome queſto Principe conoſceva in Artemidoro un felice accoppiamento di dolcezza e di fermezza, così lo credè atto a calmare le ſedizioni che aveva fatto naſcere lo ſciſma di Lorenzo. Lo eleſſe Prefetto di Roma; e quantunque queſta carica deſſe per ſe ſteſſa la ſovrana giuriſdizione ſopra la Città, e ſopra le Provincie, che chiamavanſi Suburbicarie, nondimeno Teodorico, per aſſicurare in queſta critica congiuntura l'autorità del Prefetto, fece ſpecialmente eſprimere nel Breve, che incaricava Artemidoro di proteggere i cittadini tranquilli, e di punire i ſedizioſi.

Feſto Niger aveva qualità meno pia- **Feſto Niger.**

piacevoli, ma più sode. Questi era uno de più raguardevoli e distinti Senatori della Città. Subito dopo la battaglia di Verona conoscendo, che Odoacre sarebbe presto perito, ei venne ad offerire il suo servigio a Teodorico, il quale gli diede la carica di Maestro degli Offizj. Dotto, virtuoso, almeno in apparenza, e che parlava poco, ma insinuante, penetrante, ed accorto nel far parlare gli altri, Teodorico lo giudicò atto a' maneggi. Lo impiegò con buona riuscita alla Corte di Costantinopoli. Festo faceva professione della Dottrina Cattolica; ma più politico che religioso, si scorge dall' Istoria dello scisma di Lorenzo, ch' egli era poco scrupoloso intorno a' mezzi per arrivare a' fini. Quindi Teodorico lo impiegò meno negli affari interni, ch' esterni dello Stato, e fece più uso della sua capacità, che de' suoi consigli.

Liberio. Non fu così di Liberio: virtuoso senza politica, era rovinato, se ritrovato non avesse un vincitore tanto generoso quando lo era egli medesimo. Serviva ad Odoacre; ed anzi che abbandonarlo nelle sue disgrazie, gli restò fedele anche dopo che questo sventurato Princi-

pe

pe tradì se medesimo dandosi in mano del suo rivale. Rinserrato in Cesena, Liberio non lasciò di difendere questa Città, quantunque tutta l' Italia si fosse di già sottomessa a Teodorico; non la rese se non dopo la morte di Odoacre, e non volle riconoscere un nuovo padrone se non dopo ch' ebbe perduto il primo. Un Uomo di questo carattere esser non poteva infelice nemmeno nella disgrazia: il farlo pentire della sua virtù era uno sforzo, che oltrepassava il potere del Vincitore. Fu una fortuna per l' Italia, e per Teodorico medesimo, che questo Principe conoscesse il merito di un' anima simile alla sua; seppe buon grado a Liberio della sua generosa resistenza, e creollo Prefetto del Pretorio. La condotta del Prefetto giustificò la fiducia, che in lui aveva il Re. Fedele a Teodorico quando gli era stato avverso e contrario, si diportò in questa carica con una illibata probità, aumentando le pubbliche rendite senza diminuir quelle de' particolari, e moltiplicando le ricchezze del Principe coll' economia, e colla semplicità, e fedeltà nelle riscossioni. Sotto al suo ministero gli

gli eserciti non mancarono mai di munizioni da guerra, e da bocca; nè furono mai gravosi alle Provincie. Stabilì la disciplina tra Barbari, che altro non conoscevano che la forza. Il Re fece scelta di lui per dividere la terre tra gli antichi abitanti, e i Goti, ed egli seppe usare tanta equità e dolcezza in questa divisione, che, quello che sembrava dover essere una sorgente di querele e di discordie, divenne il vincolo della concordia tra i due popoli. Gl'Italiani, cedendo il terzo de' loro beni, credettero di comprare de' difensori pel rimanente; e i Goti si contentarono della parte, ch era loro assegnata, senza molestare gli antichi possessori. Fu spedito molte volte in Gallia, per rimetter in buon ordine questa Provincia, dov' esercitò la carica di Prefetto del Pretorio verso la fine del Regno di Teodorico, e sul principio di quello di Atalarico. Amalasunta lo fece ritornare a Ravenna per profittare de' suoi consigli, e lo ricolmò di favori.

La Scienza principale di Teodorico era l'arte di conoscere gli uomini. Non elesse mai alcuno alle Magistrature, il quale non giustificasse la sua elezione; nè mai pose

Tolonico.

pose alla testa de' suoi eserciti Generale, che non tornasse vittorioso. L' Istoria nomina quattro Generali di Teodorico. Ibas, che vinse i Francesi, e sostenne Amalarico in Spagna colla sconfitta di Gesalico; Pitzia, ed Erduco, i quali soggiogorono i Gepidi, disfecero le truppe dell' Impero, e conquistarono la Pannonia, siccome racconteremo nel progresso; e Tolonico, o Tolum, il quale essendo più giovane degli altri non comandò egli gli eserciti, che verso la fine del Regno di Teodorico. Quest' ultimo merita una particolare attenzione. Discendeva da una delle più Nobili Famiglie de' Goti. Fin dalla prima sua gioventù fu ricevuto fra i Camerieri maggiori del Principe, e si distinse pel suo zelo verso il suo padrone, per la sua prudenza, e per lo studio, che faceva della Scienza militare. Nel 505. fece le sue prime prove nella guerra contro i Romani, e i Bulgari, ed ebbe gran parte nella vittoria. Benchè allevato nel Palazzo, si mostrò istancabile quanto i più esercitati Guerrieri. Al suo ritorno Teodorico lo creò Maestro degli Offizj e lo ammise a' suoi Consigli. Lo consultava sopra gli affari più ardui,

dui, e spinosi, e questo Principe tanto abile nell' Arte del Governo, trovava anche de' lumi nella penetrazione di Tolonico, e degli espedienti nel suo ingegno. Quest' Officiale non si servì mai di que' sutterfugj, e di que' raggiri, in cui s' avviluppano i Cortigiani; amico della verità, la presentava al Principe; e si studiava sopra ogni altra cosa di smascherare la calunnia, e di distruggere le sue imposture. Il suo zelo illuminato del pari che sincero, faceva che talvolta si opponesse al volere del suo Padrone, il quale lo amò per questo appunto di più; ed avendo sposata una donna della stirpe degli Amali, ebbe l'onore di diventare congiunto di Teodorico. Partì con Illas per andare a guerregiare contro i Francesi, e in tempo dell'assedio di Arles segnalò il suo valore nella difesa di un ponte che gl' inimici ostinatamente attaccarono, gli rispinse, e rientrò nella città coperto di ferite, e di gloria. Abbiam parlato della condotta, che tenne per dividere co' Francesi le spoglie de' Borgognoni senza espor le sue truppe. L'amore, che gli portava Teodorico, si manifestò in una pericolosissima occasione. Erano ambedue sul Mare Adria-

Adriatico vicino ad Aquilea in due barche separate. Insorta una furiosa tempesta, la barca del Re giunse alla riva; ma quella di Tolonico restò sommersa, ed essendo tutti coloro, ch' erano in essa, periti, egli fu debitore della sua salvezza al suo straordinario vigore; sostenendo con una mano suo figliuolo, e nuotando coll' altra arrivò a toccare il lido nel punto che Teodorico entrava nella sua barca, per ritornare, malgrado la tempesta, a cercare il suo amico tra le onde. Tolonico sopravisse a questo buon Principe, e ricevette da Atalarico la dignità di Patrizio.

Mi resta a parlare di Cassiodoro, il modello e l' esemplare de' Ministri, che non fanno della Politica un' arte opposta all' onore, e alla virtù. Egli nacque a Squillace nel paese de' Bruzj circa l' anno 470. Chiamavasi Aurelio Cassiodoro Senatore. La sua famiglia nota per le sue molte ricchezze aveva già prodotti uomini ragguardevoli, e distinti. Suo Avolo aveva salvata la Sicilia dall' invasione de' Vandali, e noi abbiam veduto suo padre Segretario di Valentiniano II. ed Ambasciatore presso Attila. Cassiodoro era un ingegno profondo, ed universalmente Cassiodoro.

ver-

versale. Uscì da' suoi studj con i talenti di tutti i grand'Uomini, di cui aveva letta l'Istoria, e capace di occupare il loro luogo. Non aveva ancora diciotto anni, quando Odoacre lo creò Soprintendente del suo Patrimonio, e la sua saviezza, la sua probità, e la sua intelligenza lo sollevarono presto alla carica di Soprintendente del Tesoro Regio. Le sue virtù crescevano insieme co' suoi onori. Dopo la morte di Odoacre si ritirò nelle sue terre per darsi tutto allo studio; ma il servizio, che prestò a Teodorico, distornando colla sua eloquenza i Siciliani, e i Bruzj dal disegno, che formato avevano di difendersi contro i Goti, lo fece conoscere a questo Principe, che gli diede il Governo della Lucania, e del paese de Bruzj. Ciò bastava a rendere queste Provincie felici; il Governatore ottenne loro una diminuzione delle imposte, e rese la riscossione del rimanente men gravosa e più mite. I suoi giudizj erano dettati dalla più esatta giustizia. Crescendo la sua riputazione ogni giorno più, Teodorico lo chiamò alla Corte, ed avendo conosciuta la sua capacità, lo elesse per suo Segretario. Cassiodoro adempì a quest' offizio per una gran parte

te del regno di questo Principe: le lettere, che scrisse in nome di Teodorico sono un tesoro di sana Politica: è l'anima di Teodorico, che parla; ma la mano del Segretario spesso, si manifesta e palesa; egli ama troppo di far pompa della sua scienza, e dà ad un gran Re un tuono di declamatore, che le gli disdice. A quest'onorevole impiego Teodorico aggiunse la dignità di Questore, le cui funzioni corrispondevano a quelle di Cancelliere appresso i Francesi. Furono ancora più ampie ed estese nelle mani di Cassiodoro; egli fu non solo l'organo del Principe, ma si può dire che lo rappresentava in tutte le parti del Governo; e senza portare il nome di primo Ministro, che non era ancor conosciuto, n' ebbe tutta l'autorità. Questo era un posto laborioso sotto un Principe vigilante, ed istancabile, di cui era d' uopo uguagliare il vigore, e l' attività, e seguire quel rapido colpo d'occhio, che penetrava addentro in tutte le parti dello Stato. Nondimeno tante occupazioni non isnervarono le forze di Cassiodoro, e non occuparono tutti i suoi momenti. Ne ritrovava per istudiare la Sacra Scrittura, dove attigneva le

le maſſime di Politica. Dopo aver diviſe le fatiche del ſuo Padrone, contribuiva al ſuo ſollievo. Teodorico amava di ripoſarſi nelle ſue non men dilettevoli che dotte converſazioni. Adunandoſi le funzioni di tutte le Dignità nella ſua perſona, era coſa naturale il conferirgliene tutti i titoli; fu Maeſtro degli Offizj, e in fine Patrizio. Il Conſolato più non era che un fregio e un ornamento; il Principe non volle, che mancaſſe al ſuo Miniſtro, e lo eleſſe Conſole nel 514. Morto Teodorico, Caſſiodoro ſervì col medeſimo zelo ſuo Nipote, che a lui ſuccedette. Fino a tanto che Atalarico fu governato da ſua Madre Amalaſunta, aſcoltò i conſigli di queſto ſaggio Miniſtro; gli conferì la ſuprema dignità di Prefetto del Pretorio; gli diede ancora il comando delle truppe, che guardavano le coſte dell' Italia; e il nuovo Generale ſuperiore a tutti gl' impieghi portò in queſto tutta la capacità di un uomo di guerra, e la generoſità di un uomo di Stato; ſollevò il Principe e i popoli mantenendo le truppe a ſue proprie ſpeſe. Le diſſolutezze, e la morte di Atalarico, l' indegno trattamento fatto ad Amalaſunta, l' incapacità

di

di Teodato, le guerre, che non ebbero fine che colla distruzione de' Goti in Italia, ammorzarono lo zelo di Cassiodoro. Continuò a servire allo Stato fino a tanto che giudicò di poter ritardare la sua caduta. In ultimo vedendo, che il disordine degli affari rendeva i suoi consigli inutili, e che dopo aver sostenuto un così glorioso personaggio, non gli restava ch' essere spettatore della rovina de' suoi padroni, in età di settant' anni, dopo più di cinquanta di continue fatiche, si ritirò a Squillace sua patria, fece fabbricare il Monastero di Viviers, e consacrò il restante de' suoi giorni all' orazione, al Governo de' suoi Monaci, e ad Opere utili alla Religione. Credesi, che sia vissuto sopra a cento anni. Oltre agli scritti, che di lui abbiamo, aveva composta l' Istoria de' Goti in dodici libri, la cui perdita non è compensata dal Compendio che ce ne ha lasciato Giornandes. Tale fu questo memorabil personaggio, il quale meritò, siccome il suo Padrone, il soprannome di *Grande*. Ministro degno veramente del Re, al quale servì, e che può ancora colle sue Opere, e co' suoi esempj illuminare

i Consigli de' Principi, e trattare in essi la causa de' popoli.

An. 489.

Severiano congiura in favore dell'Idolatria.

Phot. p. 104. 1072. Suid. voc. Ἀγάπιος, Γέσιος, Ζώσιμος Ἡραΐσκος, Ἰσίδωρος Μαρῖνος Πρόκλος Σεβηριανός. *Cod. Iust. l. 6. tit. 49. leg. 6. Anthol. t. 2. c. 48. Till. Anast.*

Io mi allontano con dispiacere da Teodorico per ritornarmene a Zenone, Principe tanto spregevole quanto il Re de' Goti è degno di memoria. Videsi in quel tempo l' Idolatria atterrata e distrutta fare in Oriente alcuni deboli sforzi per risorgere. Era bandita da' Tempj, ma regnava ancora nelle Scuole de' Filosofi; costoro null' altro più erano che malinconici sognatori, i quali pascevano i loro discepoli di chimere. Ridotti alla oscurità, pretendevano essere i Padroni della Natura mercè il loro commercio con gli spiriti; vantavansi di operare prodigj, si ammiravano scambievolmente; scrivevano la vita, e i miracoli gli uni degli altri; e i loro partigiani ne facevano altrettanti Eroi. La rozzezza e la materialità del Paganesimo tutta corporale, assottigliata da Porfirio, e da Giamblico erasi dissipata in fumo; nè altra più ne restava che i vapori di una terra metafisica, che faceva girare il capo ad orgogliosi ma imbecilli ragionatori. Proclo, che insegnava in Atene, Marino suo successore, Isidoro discepolo di ambidue, ed il suo Istorico Damascio,

mascio, Eraisco, Gesio, Agapio, Asclepiade, Ammonio, ed Eritreo s' incensavano, si citavano continuamente, e guardavano con compassione tutti gli uomini, eccettuati i loro adepti. Severiano di Damasco uscito di queste Scuole erasi acquistato credito, e fama a Costantinopoli per l' università delle cognizioni, e de' talenti, che gli attribuivano i suoi ammiratori; e dicesi ancora, che Zenone (lo che nulla ha d' incredibile) gli avesse offerta la prima dignità dell' Impero se avesse voluto lasciarsi battezzare. Severiano antepose l' oscura, ma lusinghiera stima, che aveva nel suo partito, e formò anche una congiura per obbligare l' Imperatore a rimetter in piedi l' Idolatria, e forse per deporlo dal Trono; imperocchè le particolarità di questa cospirazione sono ignote. Si sa solamente, che Severiano una volta mortale nemico di Aspare, e di suo figliuolo Ardaburo, ebbe l' imprudenza di comunicare il suo disegno ad Ermenarico figliuolo di Aspare, il quale ne diede avviso a Zenone, e che fu costretto a fuggirsene per evitare l' ultimo supplizio. Eraisco altro fanatico della stessa fazione fu vivamente perse- Zenone. An. 489.

 guita-

Zenone, An. 489. guitato; ma Gesio, che il suo credito nella Medicina reso aveva più ricco, e più potente degli altri, espose se medesimo per salvarlo; lo nascose nella sua casa, ed essendo Eraisco morto qualche tempo dopo di malattia, Gesio, il quale nulla più temeva pel suo amico, gli rendette pubblicamente gli onori funebri. Agapio, che aveva aperta una Scuola a Costantinopoli, e parecchi altri di questi pretesi Filosofi furono presi, e dati in potere del Prefetto del Pretorio, chiamato Dioscoro. Non si sa quale fosse il loro fine. Ne costò la vita a Zosimo Sofista di Gaza o di Ascalona, ch' io non giudico lo stesso che l' Istorico, benchè il Signore di Valois mostri di creder così. Gesio avendo osato aspirare all' Impero sulla fede di due Astrologi fu punito colla morte; e la sua folle impresa diede motivo a molti Epigrammi satirici, che ancora abbiamo.

An. 490. Crudeltà di Zenone. *Marcell. Chron. Chr. Alex. Theoph. p. 116. Manasse* Questa sediziosa fazione meritava l' indignazione del Principe. Ma Zenone niente più saggio e giudizioso di coloro, che puniva, consultava egli medesimo le persone simili a loro, per sapere chi sarebbe il suo successore. Non avendo figliuoli, desiderava grandemente di lasciare

ſciare il Diadema a ſuo fratello Longino, Conſolo allora per la ſeconda volta. Longino anzi ch'eſſer degno dell' Impero, diſonorava l' Imperatore colla ſua ſtupidità, e colle ſue diſſolutezze. Zenone vedendo, che le teſte migliori della Corte erano contrarie al diſegno, che aveva di nominarlo Ceſare, ſoſpettò di una qualche trama. Per venirne in chiaro, s' indirizzò al Conte Mauriano grande Aſtrologo, il quale gli riſpoſe, che ſua moglie, e la ſua corona paſſerebbero dopo la ſua morte ad uno de' Silenziarj. E' molto veriſimile, che queſto Aſtrologo foſſe più informato, che non era Zenone del commercio ſegreto, che già paſſava tra Arianna ed Anaſtaſio. Ma i ſoſpetti dell' Imperatore caddero ſopra il Patrizio Pelagio. Egli era ſtato Silenziario, ed era in fatti l' Uomo tra tutti gli altri Cortigiani più meritevole della porpora. Virtuoſo, zelante per la giuſtizia, e fornito di un' anima abbaſtanza generoſa per parlare liberamente a Zenone, procurava di addolcire queſto ſpirito feroce, quale abbandonavaſi alla ſua crudeltà naturale dacchè il timore d' Illo più non lo raffrenava.

Zenone. An. 490.

p. 61. *Malela* p. 37. *Cedr.* p. 354. *Suid. voce* Λεοντιος μοναχος *Till. Zenon art.* 27.

 Que-

Zenone. An. 490. Questi era quel medesimo Pelagio, che undici anni addietro aveva arrestato Teodorico il Losco, quando andava ad attaccare Costantinopoli. Accoppiò il sapere alla virtù; e senza parlare di molte belle Opere, aveva scritto in versi l'Istoria dell' Impero dopo Augusto. Zenone non gli perdonò tanto merito, e fu contento di levarsi dinanzi un censore. Lo fece arrestare sotto il pretesto ch' era un Pagano occulto; confiscò i suoi beni senz'alcuna formalità di giustizia, e mandollo prigioniero a Palermo in Sicilia. Le guardie avevano ordine di strozzarlo nella Prigione subito che fosse colà arrivato. Dicesi, che Pelagio alla vista de' carnefici sollevando le mani al Cielo esclamasse: *Giusto Iddio voi conoscete la mia innocenza, e vedete il mio supplizio; io son punito per aver tante volte raffrenata la violenza di un tiranno e per avergli impedito di disonorare il titolo di Cesare dandolo a suo fratello; Signore, armate la vostra Giustizia per punire i miei barbari uccisori.* Queste parole sotto il linguaggio del Cristianesimo contenevano in se sentimenti di una vendetta tutta pagana. Il corpo di Pelagio fu gettato nel Mare. Arcadio vecchio Pre-

Prefetto del Pretorio avendo intesa la morte di un Uomo tantò stimabile, non potè frenare la sua indignazione; proruppe in invettive contro l'ingiustizia, e la crudeltà dell' Imperatore, il quale essendone stato informato lo chiamò al palazzo, e comandò, che fosse ucciso tosto che fosse entrato. Arcadio avvertito di questo disegno salì nel suo cocchio come per portarsi dall'Imperatore. Ma quando fu arrivato dinanzi alla Chiesa di Santa Sofia, si ritirò in essa, e non volle più uscire da questo asilo. Sfuggì in questo modo una morte certa, e si vide quattro mesi dopo liberato per quella di Zenone. Questo Principe fece ancora morire sotto diversi pretesti molti illustri personaggi, tra gli altri Cortais, il quale unitamente con Giovanni lo Scita aveva sforzato Illo nella Fortezza di Papiro. Zenone. An. 490.

Zenone non sopravvisse a Pelagio che alcuni mesi. Gli Autori non convengono intorno al genere della sua morte. Alcuni dicono, che spirò tra i dolori di una crudele dissenteria, ripetendo continuamente il nome di Pelagio. Il racconto degli altri è più tragico, e men verisimile. Questo Principe, dicono, era soggetto alla Epilessia, e questo ter- An. 491. Morte di Zenone. *Evag l.3. c. 29. Marc. Chr. Vict Tun. Cassiod. Chr. Cur. Alex. Theoph. p. 116. Anon.*

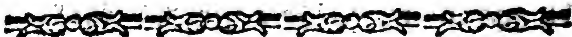
Zenone. An. 491. Vale Cedr. 355. Zonar. l. 2. p. 53. Malela p. 37. Manass. p. 62. 63. Anon. Band. Imp Orient. t. 1. p. 7. 105. Anthol. l. 4. c. 4. Pagi ad Baron. Till. Vita d'Eufemio art. 17

terribile male lo assaliva particolarmente quando era ubriaco, vizio ch' era in lui passato in abitudine. La notte del dì 9. Aprile 491. dopo aver mangiato, e bevuto eccessivamente, cadde in una sincope così violenta e gagliarda, che i suoi Camerieri maggiori dopo averlo spogliato lo giudicarono morto, e lo lasciarono disteso sopra una tavola. Allo spuntar del giorno gli gettarono un lenzuolo sul corpo, ed Arianna lo fece portar prontamente e senza pompa al luogo dove seppellivansi gl'Imperatori, ed il sepolcro fu chiuso con una grossa pietra. Pose quivi guardie con divieto, sotto pena della vita, di lasciare che alcuno si accostasse, nè di aprir essi il sepolcro, qualunque cosa intervenir potesse. Obbedirono, e malgrado le lamentevoli grida di Zenone, che udirono alcune ore dopo, non osarono dargli verun soccorso. Essendo stato alcuni giorni dopo aperto il sepolcro, trovossi, che questo miserabile Principe era morto in un eccesso di rabbia, e di furore, stracciandosi le braccia coi denti. Questo racconto non ritrovasi ne' Greci posteriori; e gli antichi non ne han detto nulla. Zenone aveva regnato sedici anni e mezzo dopo la morte

del

del giovane Leone, e ne visse 65. Il suo nome fu in appresso cancellato dal catalogo degl' Imperatori Cattolici per comando di Giustino, ad istanza del Papa Ormisda. Ad onta di tutti i suoi vizj l' adulazione gli aveva erette statue a Costantinopoli, come pure a sua moglie Arianna. Ne aveva anche a Roma; lasciandogli volentieri Odoacre questi onori, purchè non prendesse sopra di lui maggioranza, ed autorità. Alle buone azioni di questo Principe, le quali non sono nè illustri, nè numerose, si aggiungono quelle che meritano appena di essere riferite. Fece consecrare in onore della B. Vergine il Tempio di Dindimeno vicino a Cizico, che dicevasi essere stato fabbricato dagli Argonauti. Giovanni Vescovo di Colonia nella prima Armenia, Prelato celebre in appresso tra i Solitarj di Palestina sotto il nome *di Silenziarj*, essendo andato a lagnarsi di suo cognato Pasinico, Governatore della Provincia, il quale non rispettava il diritto di asilo delle Chiese, ottenne giustizia da Zenone ad istanza di Eufemio Patriarca di Costantinopoli.

Zenone. An. 491.



SOMMARIO

DEL TRENTESIMO OTTAVO LIBRO

Anastasio Imperatore. Carattere di Anastasio. Marino suo Ministro. Buone qualità di Anastasio. Matrimonio, e parentela di Anastasio. Sue Leggi. Gl' Isauri scacciati da Costantinopoli. Prendono le armi. Battaglia di Cozica. Sedizione a Costantinopoli. Sconfitta degl' Isauri. Ostinazione degl' Isauri. Anastasio si dichiara contro i Cattolici. Malvagi disegni contro di Eufemio. E' deposto, ed esiliato. Anastasio ristrigne, e scema l autorità de' Prefetti del Pretorio. Fine della guerra degl' Isauri. Punizione degl Isauri. Avventure di Giustino. Sedizione a Costantinopoli. Scorrerie de' Saraceni. Aristo sconfitto dai Bulgari. Tremuoto. Carestia, e pestilenza in Oriente. Strage nel Circo. Abolizione del Crisargiro, della venalità delle cariche, e de' combattimenti degli Uomini contro le fiere. Scorrerie de' Bulgari, e de' Saraceni. Principio della guerra di Persia. Guerra di Peroso contro i Neftaliti. Perfidia di Peroso. Sua scon-

sconfitta, e sua morte. Obulo succede a Peroso. Cabado. Re di Persia. Cabado deposto dal trono. Sue avventure. Cabado rimesso sul trono. Comincia la guerra contro i Romani. Giacopo il Solitario. Assedio di Amido. Diversi combattimenti tra i Persiani, e i Romani. Continuazione dell' assedio di Amido. Presa di Amido. Anastasio spedisce un esercito contro i Persiani. Prime azioni in Mesopotamia. Successi de' Persiani. Saccheggiamenti degli Arabi. Impresa di Cabado sopra Costantina. Diversi tentativi sopra Edessa. Anastasio spedisce un nuovo esercito. Amido assediato da' Romani. Proseguimento dell' assedio di Amido. Maneggi per la pace. Conclusione della pace. Condotta di Anastasio rispetto ad Amido. Nuovi disastri della Mesopotamia. Rifacimento di molte Città.

ANASTASIO.

QUantunque Longino si fosse reso tanto odioso co' suoi disordini, che anche dopo la morte di Pelagio Zenone non ebbe ardimento di nominarlo Cesare, nondimeno non ave-

Anastasio. An. 491.

Anastasio Imperatore. Theod. L.

Anastasio. An. 491. aveva perduta la speranza di succedere a suo fratello. Confidava molto nel soccorso degl' Isauri, ch' erano numerosi in Costantinopoli, e nell' affetto di un altro Longino, Maestro degli Offizj, compagno delle sue dissolutezze, e malvagio al pari di lui. Arianna sconcertò tutte le sue misure. L' Eunuco Urbicio, Ministro di questa Principessa, seppe così validamente operare presso il Senato, ed il popolo, che gli 11. di Aprile, due giorni dopo la morte di Zenone, Anastasio il Selenziario fu proclamato Imperatore. Ma incontravasi un ostacolo nella fermezza di Eufemio Patriarca di Costantinopoli. Questo Prelato sapeva quanto imbevuto fosse Anastasio degli errori di Eutichete; lo aveva persino discacciato dalla Chiesa, perchè non turbasse la pubblica istruzione, spacciando la sua eretica dottrina; Zenone, che punto non amava Anastasio, avendo data al Patriarca facoltà di trattare questo audace, e temerario in quel modo che avesse meglio giudicato, Eufemio lo aveva minacciato di tagliargli i capelli, se avesse continuato a spargere pubblicamente i suoi errori, e di esporlo alle beffe, e alle risate del Popolo. Quest' era probabilmente in quel tem-

l. 2. Evag. l. 3. c. 29. Marc. Chr. Vict. Tun. Chr. Alex. Theoph. p. 115. 116. 117. Anast. p. 48. Ced. p. 354. 357. Zon. p. 53. Jorn. success. Suid. voce σαρπία. Baronio. Pagi ad Baron.

tempo una punizione ecclesiastica. Anastasio. An. 491.
Rigettando adunque Anastasio come infetto de' dogmi di Eutichete, e indegno di regnare sopra i Cattolici, persisteva ostinatamente in non voler coronarlo. Non si arrese alle pressanti, e vive istanze di Arianna, e del Senato, se non dopo che Anastasio ebbe dichiarato in iscritto, che riceveva come regola di Fede i Decreti del Concilio di Calcedonia, e prometteva di non introdurre alcuna novità nella Dottrina della Chiesa. Questa protesta sottoscritta di proprio suo pugno, fu affidata a Macedonio custode dell'Erario della Chiesa di Costantinopoli, e deposta negli Archivj. Eufemio dopo questa precauzione acconsentì di coronarlo. Anastasio era divoto, ma non era Cristiano; andava alla Chiesa innanzi giorno, e non ne usciva se non quando il popolo era partito; digiunava, e faceva gran limosine. La moltitudine, che si lascia sempre ingannare dall'ipocrisia, ammirava la sua virtù; e la prima volta che si fece vedere nel Circo con gli ornamenti della Imperial dignità, tutto risuonava di acclamazioni; ed udivasi gridare per ogni parte: *Regnate Principe come siete vissuto*. Paragonavasi Arianna a Pulcheria, che aveva

Anastasio. An. 491. va innalzato Marciano al Trono, in preferenza de' più illustri, e ragguardevoli personaggi. Ma Anastasio niente più non rassomigliava a Marciano di quello che Arianna rassomigliasse a Pulcheria. I Manichei, e gli Ariani avevano più ragione de' Cattolici di rallegrarsi, e di farne festa. La Madre di Anastasio favoriva i Manichei, e Clearco, suo Zio paterno gli Ariani. Il nuovo Imperatore fece, secondo l' usanza, liberalità, e presenti a' Soldati.

Carattere di Anastasio. Evag. l. 3. c. 29. 34. 42. Anon Vale. Marc Chr Phot p. 104 Joann. Ant. p. 852. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 8. 11. Idem bell. Got. l. 3. c. 21. Idem. hist. art. 2. c. 19. 23. Anon. Ban. Imp. Or. t. 1. p. 47. 165 Jorn. suc.

Nè il suo nascimento, nè le sue doti personali gli avevano mai data lusinga di sperare un così alto grado di elevazione. Era nato a Durazzo di un' oscura famiglia. Avendolo i suoi parenti condotto nella sua fanciullezza a Costantinopoli, si avanzò nel servizio del Palazzo; e pervenne al rango di Silenziario, offizio di una mediocre considerazione, e soggetto al Cameriere. Il favore dell' Imperatrice compì la fortuna di Anastasio. Era benfatto della persona, alto di statura, e svelto: il diverso colore de' suoi occhi, di cui l' uno era nero, e l' altro azzurro, gli fece dare il sopprannome di *Dicoro*. Non essendo pervenuto all' Impero, che all' età di sessant' anni, aveva allora i capelli canuti; ed

ed era presso che calvo. Questi fu un Principe mediocre, senza un certo, e determinato carattere, senza verun principio fisso, e stabile, e sì poco d'accordo con se medesimo, che non si può lodare quasi alcuna virtù, senza riprenderlo, e tacciarlo del vizio contrario. Pacifico e persecutore, avaro e liberale spargeva con una mano limosine, e rapiva coll' altra i beni de' legittimi possessori; aboliva pubblicamente la vendita delle cariche, e continuava a venderle occultamente; e quindi collocò spesse volte ne' magistrati uomini ingiusti, e corrotti. Ritirò dalle provincie le truppe destinate alla loro difesa, per risparmiare la spesa del loro mantenimento. Egli difendeva i suoi Stati dagli attacchi de' Barbari non colle armi, ma col denaro. Si faceva render conto de' beni delle persone ricche, e facoltose, che morivano, e non ne lasciava agli eredi, se non quella porzione, che giudicava a proposito. Rovinava gli abitanti delle Città mentre ne rifaceva le statue, e gli Edifizj. Il triplo recinto di mura, che fece inalzare a Durazzo sua patria, fu fatto a spese dei suoi compatriotti. Spogliò, e rovinò le Provincie, obbligandole a sommini-

Anastasio. An. 491. Theoph. p. 116. 118. 129. 131. 138. Chr. Alex. Zon. p. 53. 54. Vict. Tur. Cedr. p. 357. Manass. p. 38. Cod. orig. p. 46. 47. 50. Baronio. Pagi ad Baron. Wilchem. in diptic. Leod. p. 50. Du Cange fam. Byz. Anast. Till. Anast. art. 3. Lo stesso, vit. di Eufem. art. 1.

Anastasio. An. 491. nistrargli in denaro ad un altissimo prezzo quello che per l'addietro davano in sostanza pel mantenimento delle truppe. Era l'usanza che i corpi municipali facessero il ripartimento, e la riscossione delle gravezze; egli diede questa incombenza a' Vicarj, ed Esattori, che inviava in ciascheduna Città: lo che produsse tre mali ad una volta; i corpi di Città perdettero il loro lustro, e la loro considerazione; questi Vicarj s'impinguarono della pubblica miseria; e le rendite del Principe scemarono per l'impoverimento de' particolari. Giustiniano riparò a questo disordine e ristabilì l'antico metodo di riscuotere le imposizioni. Anastasio aveva per principio, che un Principe può mentire, ed anche spergiurare per ragione di Stato: massima abominevole, e detestabile, attinta dalla perversa morale de' Manichei, insegnatagli da sua Madre. Non era niente più delicato sopra la gratitudine di quel che lo fosse sopra la verità. Giovanni Talaja lo aveva una volta soccorso in un suo urgente bisogno. Avendo Anastasio fatto naufragio vicino ad Alessandria, Talaja lo aveva caritatevolmente accolto, e non aveva risparmiato cosa veruna

na

na per riparare al suo infortunio. Anastasio. An. 491.
Divenuto dopo qualche tempo Vescovo di questa gran Città, ed obbligato dal Partito Eretico a rifugiarsi in Italia: quando intese l'innalzamento al Trono di Anastasio, sperò di ottenere da lui giustizia, e si pose in viaggio per Costantinopoli. Tosto che l'Imperatore seppe, che questo Vescovo era poco lontano, gli fece dire, che uscisse senza indugio da' suoi Stati. L'Eunuco Amanzio suo Cameriere maggiore, settatore ardente degli errori di Eutichete, poteva tutto sopra il suo spirito, e lo inaspriva continuamente contro i Cattolici.

Marino suo Ministro.

La maggior parte de' mali del suo Regno debbono attribuirsi a' Consigli di questo Eunuco, e a quelli di Marino primo Ministro di Anastasio. Marino era un Sirio rozzo, incolto, brutale, oltraggioso in parole, barbaro ed inumano verso gl' infelici, e grandissimo nemico della Chiesa. Abusava della maggioranza, che presa aveva sopra il suo padrone per sodisfare alla sua avidità, e a quella di tutta la sua famiglia. I Manichei saccheggiavano la Libia, e l' Egitto; ma il flagello maggiore di queste Provincie furono i parenti di Marino, che le avevano scelte in pre-

Anastasio. An. 491. preferenza dell'altre per arricchirsi in esse, come le più lontane dagli occhi del Principe. Ebbero prima per Prefetto un nipote di Marino molto giovine ancora, e di già grande concussionario. Le confiscazioni ingiuste, e il sangue ancora degl' innocenti nulla gli costavano per satollare la sua avarizia. Dopo costui, queste Provincie furono governate da Bassiano, figliuolo di Marino, e questi sorpassò di tanto suo Cugino colle sue crudeltà, e colle sue violenze, che venne a capo di fare che desiderassero di aver quello ancora per Prefetto. Le ricchezze raccolte nell' Egitto, e nella Libia da questi due Governatori trassero colà tutti i parenti del Ministro, i quali formavano una truppa numerosa, e grandemente affamata; succhiarono il rimanente del sangue di questi popoli; e perfino i loro amici si portarono colà in folla per avere la parte loro nel saccheggiamento, e nelle rapine.

Buone qualità di Anastasio. Questi vizj di Anastasio, imperocchè io annovero fra i suoi vizj Marino suo Ministro, erano però compensati da alcune virtù almeno apparenti. Aveva l'esteriore della pietà; fondò molte Chiese a Costantino-

tinopoli; la sua vita sembrava regolata, benchè si conoscesse un suo figliuolo naturale. Rispettava gli Ecclesiastici, e i Monaci anche Cattolici, e nella persecuzione da lui mossa contro gli Ortodossi, non fece mai mettere a morte alcuno, e si guardò sempre dal versare il sangue; ma la licenza, che lasciò prendere agli Eretici, cagionò orribili macelli. Bandì da Costantinopoli tutti i delatori. Dimostrava molta prudenza, ed intelligenza nel governo degli affari. Non concedeva cosa alcuna a' suoi piaceri, e quello che rendeva le sue rapine un po' meno odiose, si è, che il denaro, che ricavava da' suoi sudditi, non era dissipato in vane ed inutili spese, cosicchè lasciò il suo successore in grado di alleggerire i pesi, da cui erano i popoli aggravati. Noi riporteremo molti esempj della sua generosità. Le Città, che avevano provate le calamità della guerra; n' erano compensate colla remissione delle imposizioni. Essendo in Costantinopoli mancata l' acqua in tempo di siccità, fece costruire una nuova cisterna, che fu chiamata la cisterna di Mocio a cagione della Chiesa di S. Mocio, alla quale era vicina. Le contradizioni, che ritrovansi nel carattere di Ana-

Anastasio.
An. 491.

Anastasio. An. 491. Anastasio, possono men difficilmente conciliarsi, distinguendo i diversi tempi del suo Regno; ebbe la sorte de' Principi deboli, le cui virtù non hanno ferma, e soda radice; la Sovrana potenza guastò, e in ultimo distrusse quel poco che aveva di buone qualità.

Matrimonio, e parentela di Anastasio. Arianna non attese più che quaranta giorni dopo la morte di Zenone per maritarsi ad Anastasio, il quale non aveva avuto ancora legittima moglie. Per rendere questo matrimonio grato ed accetto ai Popoli, il Principe accordò con un Editto la remissione delle somme ch' erano dovute al pubblico Erario. Non ebbe figliuoli, ma la sua famiglia, che trasse dall'oscurità, era numerosa. Oltre a sua Madre, che ancora viveva, e suo Zio Clearco, aveva due fratelli, l'uno chiamato Paolo, o Paolino, che fu da lui creato Consolo nel 496. e l'altro detto Ipazio; ed una sorella cognominata Magna, la quale aveva già avuti molti figliuoli da Secondino, che fu da lui creato Patrizio, e Consolo nel 511. Si conoscono tre nipoti di Anastasio; Pompeo figliuolo d' Ipazio; un altro Ipazio; e Probo figliuolo di Magna, e di Secondino. Irene figliuola di Magna, sposò Oli-

brio

brio ch'era Consolo l'anno medesimo, che fu coronato Anastasio. Quest' Olibrio era figliuolo di Areobindo, e di Giuliana figliuola dell' Imperatore Olibrio, e di Placidia. Non si sa, che tutti questi parenti di Anastasio avessero alcun altro merito, fuorchè quello di appartenere a questo Imperatore. Altro non mancava che ritrovare a questa famiglia un'illustre origine: un Poeta di que' tempi ne venne a capo facilmente; e fece discendere Anastasio da Pompeo il Grande, e provò questa Genealogia colla ragione, che Anastasio, siccome Pompeo, soggiogò gl' Isauri, e i popoli, che abitavano il monte Tauro.

Anastasio. An. 491.

Nel bel primo anno del suo Regno insorse nella Città Imperiale una sedizione, della quale ignorasi la cagione. Questo era forse un effetto di quella furiosa gelosia ch'eccitava tra i popoli l'emulazione delle diverse fazioni del Circo. Zenone aveva protetta la fazion verde; Anastasio si dichiarò per la fazion rossa; questo bastava per accendere una guerra civile. Una parte del Circo, e della Città medesima fu consumata dalle fiamme. Quando si considerano le stragi, e gli incendj; che cagionarono in questo tempo le fazioni

Sue Leggi.
Marc. Chr. Cod. Just. l.1. tit.22. leg.6. l.7. tit.39. leg. 4.5.6. l.10. tit.27. leg. 1.2.3. l.11. tit.61. leg. 14.

Anastasio. zioni del Circo reca stupore il vedere
An. 491. che gl'Imperatori non abbiano intieramente aboliti de' giuochi, che riuscivano così spesso funesti, o che almeno abbiano armata tutta la forza delle leggi per metter un argine a' disordini, che ne derivavano. Ma questi Principi appassionati ancor essi per gli spettacoli, e niente men frivoli, e leggieri de' loro popoli cercavano di non pregiudicare in conto alcuno a' loro divertimenti, mentre non avevano verun rispetto, e riguardo alla Religione medesima; e considerando questa piaga come incurabile, perchè non osavano mettervi mano, rivolgevano la loro attenzione a qualunque altro oggetto di legislazione. Anastasio fece pubblicare in quest' anno alcune savissime ed importantissime leggi. Il primo di Luglio indirizzò al Prefetto Matroniano un divieto ai Giudici, di non aver considerazione a verun rescritto particolare del Principe, di qualunque natura egli si fosse, se questo rescritto era contrario al diritto generalmente stabilito, o alla pubblica utilità; ordinando loro di attenersi allora alle costituzioni generali. Molte altre leggi nel dì 29. e 30. del medesimo mese stabiliscono la prescrizione di quarant' anni
in

in favor di coloro, i quali durante questo spazio di anni avranno o eglino stessi nella persona de' loro Autori posseduto con titolo o senza titolo qualunque sorta di beni, o avranno goduto esenzione da gravezze. Questa legge si estendeva assai più che quella di Teodosio il giovane, il quale aveva stabilita l'esenzione di trent'anni; ed abbracciava tutti gli oggetti che la legge di Teodosio aveva esclusi: ogni azione, sia del pubblico, sia de' particolari, era estinta dal pacifico possesso di quarant'anni. Erano eccettuate le sole funzioni municipali, e le contribuzioni civili, le quali non potevano prescriversi, come nemmeno l'obbligazione di dar la sua quota delle derrate, ch'esigevansi dalle Provincie nelle pubbliche necessità. In questo caso non valeva alcuna dispensa carpita al Principe, e non n'erano esenti nè i beni, nè gli Offiziali stessi dell'Imperatore, e dell'Imperatrice.

Anastasio. An. 491.

Longino, fratello di Zenone, non poteva veder senza collera, e dispetto sul capo di Anastasio la Corona, che credeva che a lui si appartenesse. Tramava segreti raggiri coll'altro Longino Maestro degli Offizj, e gl'Isauri, molti de' quali possedevano

An. 492.

Gl' Isauri scacciati da Costantinopoli.

Evag l. 3. c. 29. 45. Theod. L.

Anastasio. An. 491. vano le prime cariche, e dipendevano in ogni cosa dal suo volere. Questi Barbari, fatti potenti dal favor di Zenone, dispregiavano il nuovo Imperatore, e trattavano il popolo con insolenza.. Per evitare la confusione in questo luogo dell' Istoria, è d' uopo distinguere tre Longini, tutti e tre Isauriani, ed insieme collegati: l' uno fratello di Zenone, l' altro Maestro degli Offizj, il terzo soprannominato Selinonziano, perchè era di Selinonte nella Cilicia montuosa, allora confusa coll' Isauria. Questa Città chiamavasi anche Trajanopoli, dacchè era in essa morto Trajano. Anastasio avendo scoperto i malvagi disegni del fratello di Zenone, lo esiliò in Egitto, e fece ordinar Sacerdote questo scellerato disonorato dalle più infami dissolutezze: orribile abuso di que' secoli infelici, dove con una sacrilega clemenza, per tener a freno l' audacia, e l' ambizione degli uomini i più malvagi, condannavansi a ricevere il Sacerdozio. Longino disonorò ed avvilì per sette anni questo sacro carattere, e morì in Alessandria. Anastasio dopo averlo allontanato, diede ordine a tutti gl' Isauri di uscire da Costantinopoli, e di ritirarsi nel loro paese; dichiarando

l. 2. Marc. Chr. Theoph. p. 117. 118. 119. Zon. p. 55. Malc. p. 38. 39. Jorn. de success. Pagi ad Baron. Xiphil. in Trajano.

do loro, che non avrebbe ad essi pagata la solita annua pensione, se non a norma di quello ch'era innanzi che Illo e Zenone l'avessero accresciuta. Anastasio. An. 492.

Questo affronto mosse questi Barbari a furore; ma fu d'uopo obbedire. Anastasio aveva avuta la precauzione di radunare in Costantinopoli forze superiori alle loro. Uscirono minacciando, e si portarono a Nicea. I due Longini si posero alla loro testa. Arrivati in Frigia si fermarono, e fecero venire d'Isauria le armi, e i tesori che Zenone aveva messi colà in serbo nelle Piazze forti; imperciocchè questo Principe, il quale dopo la ribellione di Basilisco temeva sempre una qualche nuova rivoluzione, aveva riguardato questo paese come un sicuro ricovero. Al segnale della sollevazione accorse una folla di Barbari, e di malandrini, i quali erano dispersi quà e là in numero grande nelle montagne dell'Asia minore. Ebbero presto sotto le armi cento cinquanta mila uomini. A' due Generali si unirono Indo, uno de' principali della Nazione; Atenodoro che aveva occupato a Costantinopoli il rango di Senatore, e Lilingio, che Zenone aveva creato Governatore dell'Isauria, Prendono le armi.

i nemici presso a Cozica nelle vaste pianure della Frigia. I Capi degl' Isauri diedero il comando generale a Lilingio, di cui conoscevano il valore, e la capacità; e se questo bravo Capitano non fosse stato ucciso tosto al cominciar della zuffa, si può credere, che ne sarebbe uscito vincitore, o che avrebbe almeno venduto assai caro l'onore della sua sconfitta. La sua morte pose in terrore e in disordine le sue truppe, di cui fu fatto un gran macello. Quelli, che poterono fuggire, si salvarono in Isauria a traverso delle montagne per sentieri impraticabili. Questa battaglia avrebbe messo fine alla guerra, se i Romani non si fossero trattenuti a mettere a ruba il campo, e a dividere le spoglie. Lasciarono tempo agl' Isauri di trincerarsi in posti vantaggiosi, dove si difesero per sei anni.

Anastasio. An. 492.

L'esercito vittorioso si avanzò ne' loro paesi, e passò colà l'anno seguente senza fare alcuna nobile impresa. Gl' Isauri padroni delle sommità del Monte Tauro, ed avvezzi a correre sopra quelle Montagne, di cui conoscevano tutti i viottoli, sfuggivano a tutti gli assalti de' Romani, e gli tenevano in una continua molestia, ed inquietudine. In que-

An. 493. Sedizione di Costantinopoli. *Mar.Chr.*

Anastasio. An. 493. questo frattempo i sediziosi mettevano la confusione, e il disordine in Costantinopoli; e giunsero perfino ad un grado tale d'insolenza, che atterrarono le statue dell' Imperatore, e dell' Imperatrice, e le strascinarono per le vie. I Barbari d'oltre il Danubio venivano a mettere a sacco la Tracia, d'onde avevansi levate le truppe per mandarle contro gl' Isauri. Giuliano Maestro della milizia, avendo messi insieme alcuni soldati per opporsi a questi saccheggiamenti, venne di notte tempo ad un combattimento, nel quale perdette la vita.

An. 494. Sconfitta degl' Isauri. *Marc Chr. Theoph. p. 119. Malela p. 38.*

Vi fu l'anno seguente in Siria un tremuoto, il quale atterrò tutto ad una volta Laodicea, Gierapoli, e Tripoli. Antiochia, Capitale di questa Provincia, fu agitata, e scossa in altra maniera. Le fazioni del Circo, che cagionavano tante turbolenze a Costantinopoli, regnavano ancora nelle grandi Città dell' Impero. La fazion verde si sollevò in Antiochia, e Calliopio, Conte di Oriente, non ebbe altro mezzo per salvarsi che la fuga. L'Imperatore informato di questo disordine inviò in di lui vece Costanzo di Tarso, uomo fermo, ed intrepido, e gli diede un pieno potere sopra i sediziosi.

ziosi. Il nuovo Conte raffrenò la loro insolenza con severi castighi, e ripose in vigore l'autorità de' Magistrati. Le truppe Imperiali riportarono una seconda vittoria sopra gl' Isauri. Diogene aveva presa la Città di Claudiopoli, situata in una pianura fra il Tauro, e l' Anti-Tauro. Gl' Isauri per ricuperarla, scesero dalla montagna in gran numero, e vennero ad assediare Diogene rinserrato nella Città. S'impadronirono di tutti i passi, e lo tennero bloccato per sì lungo tempo, che correva rischio di morirsi di fame insieme colle sue truppe. In ultimo Giovanni il Gobbo avendo superata una delle gole del Tauro, piombò sopra gli assediatori; e fu secondato da Diogene, il quale fece nel medesimo tempo una sortita, in guisa che gl' Isauri si trovarono circondati da' nemici. Il Vescovo Conone ricevette in questo combattimento una ferita, della quale morì pochi giorni dopo.

Anastasio. An. 494.

Le sconfitte degl' Isauri non gli fecero smarrir di coraggio. Ritornarono ne' loro ritiri, e non cessarono di molestare i loro vincitori con frequenti attacchi. Nondimeno essendo i Romani padroni della pianura, i viveri sarebbero alla fine mancati a questi Barbari, se Longino di Seli-

Ostinazione degl' Isauri.

Anastasio. An. 495. nonte non si fosse mantenuto in possesso di Antiochia di Cilicia, situata sul monte Crago a' lidi del mare. Faceva di là partir de' Vascelli, i quali mantenevano l' abbondanza sulle sterili montagne dell' Isauria.

An. 496.

Anastasio si dichiara contra i Cattolici. *Evag. l. 3. c. 30. Theod. L. l. 2. Theoph. p. 119. 120. Anastas. p. 48. 49. Marc Chr. Vict. Tun. Zon p. 54. Cedren. p. 358. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Ecclesi. l 30. art 28. 31. 39. Till. Vita di Felice. Lo stesso vita di Euf. art 2. 3. 4. 10. Lo stesso vita di Mac. art. 16.*

Questa guerra servì di pretesto all' Imperatore per levarsi dinanzi Eufemio, Patriarca di Costantinopoli, ch' era da lui considerato da molto tempo addietro per suo nemico. Anastasio salendo sul Trono non s' era da principio dichiarato contro i Cattolici, mostrava di desiderare unicamente la pace, e di cercare soltanto di calmare le turbolenze, che sotto il Regno di Zenone avevano agitata la Chiesa. Quest' apparente imparzialità accrebbe le dissensioni, e le discordie. Il Concilio di Calcedonia, l' Enotico di Zenone, e l' opinione, che dovevasi avere di Acazio, morto fuori della comunione della Chiesa Romana, erano le tre cagioni di discordia. Tutto l' Occidente riceveva il Concilio, rigettava l' Enotico, ed anatematizzava la memoria di Acazio. Eranvi pochi Vescovi in Oriente, che fossero d' accordo intorno a questi tre punti. Eufemio si accordava co' Papi sopra i due primi; ma non poteva indursi a di-

a disonorar la memoria del suo antecessore, e a cancellare il suo nome da' sacri Dittici. Tosto che si seppe a Roma la promozione al trono di Anastasio, il Papa Felice gli scrisse congratulandosene seco lui, e pregandolo a difendere la Chiesa Cattolica. Ma non sapendo ancora quale condotta egli avrebbe tenuta negli affari della Chiesa, nè se avrebbe seguite le tracce del suo antecessore, non lo ammise alla sua comunione. Essendo l' anno seguente succeduto a F lice Gelasio, scrisse ancor questi all' Imperatore, e non riebbe risposta; ma ricevette una lettera di congratulazione da Eufemio, il quale mostrando un gran desiderio che seguisse la riunione, dichiarava tuttavia di non essere di verun modo disposto a cancellare da' Dittici il nome di Acazio. Gelasio di un carattere inflessibile rispose con una fermezza, che ruppe ogni commercio tra lui ed Eufemio. Il Papa tentò in vano parecchie volte di persuadere all' Imperatore, che questa ostinazione in favore di Acazio era un attentato contro i Canoni della Chiesa: non guadagnò cosa alcuna sullo spirito di questo Principe, il quale stanco di farsi violenza cominciò allora a manifestare la sua

Anastasio: An. 496.

Anastasio. An. 496.

inclinazione per la Setta di Eutichete.

Malvagi disegni contro Eufemio.

Eufemio era contrarissimo all' Eresia. Un atto d' imprudenza da lui commesso diede all' Imperatore occasione di rovinarlo. Anastasio nojato della guerra degl' Isauri, la quale durava da cinque anni addietro, comunicò al Patriarca il disegno, che aveva di terminarla: *Ma conviene*, gli disse, *salvare l' onor dell' Impero: fate, come da per voi, che i Vescovi, che trovansi a Costantinopoli, vengano insieme a pregarmi, che perdoni agl Isauri, e che accordi loro la pace*. Eufemio, depositario di questo segreto, ebbe l' imprudenza di palesarlo al Patrizio Giovanni, suocero di Atenedoro, uno de' Capi degl' Isauri. Il disegno del Prelato era solo di calmare le inquietudini del suocero, facendogli conoscere le pacifiche intenzioni dell' Imperatore riguardo a suo genero. Ma Giovanni con una nera perfidia andò sul fatto a discoprire all' Imperatore la confidenza fattagli da Eufemio. Il Principe montò in collera, e tenne per certo, che il Patriarca mantenesse segrete corrispondenze co' ribelli. Pochi giorni dopo, passando Eufemio per una strada di Costantinopoli, un assassino volle dargli un colpo

colpo di spada sul capo; ma Paolo difensore della Chiesa, che si trovò in quel punto al suo fianco, uomo di grande statura, e vigorosissimo, riparò il colpo, ed uccise sul fatto l'assassino. Eufemio scampò un altra volta da morte: un giorno mentr' era in un' Assemblea Ecclesiastica, fu avvisato, che due uomini postati lo attendevano alla porta per ucciderlo quando passava; egli prese l' abito di un Laico, ed uscì senza essere riconosciuto. Anastasio. An. 496.

L' Istoria non dice, che Anastasio fosse l' autore di questi attentati troppo indegni di un Sovrano; ma la condotta da lui tenuta verso Eufemio porge motivo di sospettare che fossero fatti per suo comando. Avendo ricevuta la nuova di un vantaggio riportato sopra gl' Isauri, fece dire al Patriarca, *Che le sue preghiere in favore de' suoi amici non erano state esaudite*. Radunò i Vescovi, e lo accusò dinanzi a loro, ma senza prove, di mantenere intelligenze con gl' inimici. Questi Prelati venduti al favore, senza verun esame, pronunziarono contro Eufemio la sentenza di deposizione; e l' Imperatore fece eleggere in di lui vece Macedonio. Il popolo, che amava Eufemio, corse in folla al E' deposto, ed esiliato.

 Circo,

Anastasio. An. 496. Circo, chiedendo ad alte grida, che gli fosse restituito il suo Vescovo. L'Imperatore fu inesorabile; ed esigliò il Patriarca ad Eucaita in Paflagonia.

Anastasio ristrigne, e scema l'autorità de' Prefetti del Pretorio. *Marc. Chr. Cod. Just. l. 10. tit 16. leg. 13. Scal. de Emend. temp. l. 7.*

I Prefetti del Pretorio profittavano della debolezza de' Principi per dilatare, ed estendere i diritti delle loro cariche, e per togliere agl' Imperatori la cognizione di tutti gli affari. Anastasio ristrinse la loro autorità, e la ridusse dentro a' suoi giusti limiti. I Re dell' Indie gli fecero presente quest'anno di un Elefante, e di due Giraffe: questi straordinarj animali servivano di divertimento al Popolo negli spettacoli del Circo. Credesi, che l' India, di cui parlasi in questo luogo, sia l' Etiopia. Paolo, fratello di Anastasio, fu Consolo questo anno; e in occasione di questa promozione, l' Imperatore fece de' presenti

An. 497. a' Soldati.

Fine della guerra degl' Isauri. *Evag. l. 3. c. 35. Marc. Chr. Theoph. p. 120. Jorn. fucceff. Till. Anast. art.*

La guerra degl' Isauri fu alla fine terminata nel 497. dopo aver durato sei anni. Atenodoro, ed uno de' due Longini furono presi da Giovanni lo Scita, che gli fece morire, ed inviò le loro teste a Costantinopoli. L'Imperatore fece portare a Tarso quella di Atenodoro, la quale fu piantata in cima di una per-

pertica alle porte di queſta Città. Tarſo, Capitale della Cilicia, era vicina all' Iſauria. Volevaſi con queſto ſpettacolo intimorire que' ribelli, che ancora reſtavano. Il capo di Longino reſtò eſpoſto a Coſtantinopoli nel ſobborgo di Sicche. Il popolo vedeva con piacere la punizione degl' Iſauri, i quali ſotto il Regno di Zenone avevano dominato con inſolenza. Vi fu queſt' anno un' Eccliſſi del Sole il dì diciotto di Aprile. Anaſtaſio. An. 498.

Giovanni lo Scita ebbe per ricompenſa il Conſolato dell' anno vegnente. Reſtavano tuttavia de' ſemi di guerra nell Iſauria. La Città di Antiochia ſul Crago, ſi poſſedeva ancora dai ribelli; e fu preſa d' aſſalto da Giovanni il Gobbo aſſiſtito dal Conte Priſco. Indo, e Longino di Selinonte furono quivi fatti prigionieri, e condotti a Coſtantinopoli, dove furono menati in giro nel Circo, e per le vie della Città, carichi di catene, ed eſpoſti agl' inſulti della plebe. Indo fu dopo decapitato. Longino fu trattato con più rigore; fu traſportato a Nicea, dove aveva avuto principio la ribellione, e morì colà ne' tormenti. Tutta la Nazione fu punita; furono demolite, e ſpianate le

Punizione degl' Iſauri.

Anastasio. An. 498. le Piazze forti ; una parte degl' Isauri fu trapiantata nella Tracia ; e l'annua pensione, che pagavano loro gl' Imperatori, fu soppressa per sempre. Giovanni il Gobbo fu ancor egli ricompensato col Consolato per l' anno 499.

Avventure di Giustino. Proc. hist. Arc. c. 6. & ibi not. Alam an. In questa guerra cominciò à farsi conoscere Giustino, che doveva succedere ad Anastasio. Niuno allora avrebbe osato promettergli una sì illustre, e sì gran fortuna, ed egli medesimo creduto non lo averebbe. Era nato a Bederiana su i confini della Tracia, e dell' Illiria. Figliuolo di un povero contadino, passò i primi suoi primi anni lavorando la terra. Alla fine oppresso dalla miseria, lasciò il suo aratro, e stabilì insieme con altri due suoi compagni chiamati Zemarco, e Ditibisto, poveri al pari di lui di andare a cercare una sorte migliore. Partirono a piedi, con i loro vestiti sulle spalle, senza denaro, e senza verun' altra provisione che un pane nero nella loro bisaccia. Arrivati a Costantinopoli si arruolarono. Avevano venti anni, ed erano ben fatti della persona, lo che fece, che Leone, il quale ancora viveva, mettesse a loro attenzione, e gli facesse entrare nel corpo delle sue guar-

guardie; e Giustino servì in Isauria sotto Giovanni il-Gobbo in qualità di Capitano. Questo Generale che manteneva la disciplina con un estremo rigore, lo fece mettere in prigione per un fallo, che la Storia non dichiara, e lo condannò anche a perder la vita, lo che doveva eseguirsi il giorno dopo; ma passata che fu la notte, lo pose in libertà: nè di ciò si allega altra ragione, se non una miracolosa apparizione riferita da Procopio, alla quale è permesso di non dare credenza. Giustino pervenne sotto Anastasio alla dignità di Senatore, di Patrizio, e di Comandante della Famiglia del Principe. Quando fu Imperatore fece avanzare i suoi due compagni; e vedesi Zemarco Conte di Oriente sotto Giustiniano.

Anastasio. An. 498.

Le sedizioni diventavano frequenti a Costantinopoli, dopo che gl' Imperatori s'erano abbassati fino a prender partito nelle fazioni del Circo. La fazion verde irritata per la preferenza che dava Anastasio alla fazion rossa, commise alcune violenze. Il Prefetto della Città fece mettere in prigione i più sediziosi. Alcuni giorni dopo, essendo l'Imperatore a veder lo spettacolo, la fazion verde gli chiese con tu-

Sedizione a Costantinopoli. *Chr. Alex. Malela p. 39.*

Anastasio. An. 498. tumultuose grida la liberazione de' prigionieri: In luogo di sodisfarla la fece assaltare dalle sue guardie. Il popolo prese partito per i sediziosi; diede di piglio alle pietre ed un Mauro confuso nella folla, ebbe l'ardimento di scagliarne una contro l' Imperatore, il quale schivò il colpo dandosi alla fuga. Le Guardie si avventarono tosto sopra quegli audaci, e gli fecero a brani. Una così pronta vendetta anzi che intimorire il popolo, accese il di lui furore: pose il fuoco al Circo, e rimasero inceneriti due portici: essendo i soldati venuti alle mani con gli abitanti, seguì una grande uccisione. In ultimo la punizione di molti sediziosi raffrenò gli altri; ma la calma non fu del tutto ristabilita, se non mediante una specie di sodisfazione che l' Imperatore diede alla fazion verde, conferendo il grado di Prefetto della città ad uno de' suoi partigiani per nome Platone.

Scorrerie de' Saraceni. *Evag. l. 3. c. 36. Theoph. p. 121. Till. Anast. art. 10.* Gli Arabi, o Saraceni Sceniti, così chiamati, perchè accampavano sotto tende d'ambe le parti dell' Eufrate, facevano delle scorrerie sulle frontiere della Siria Eufratesiana. Questi malandrini erano vassalli de' Persiani, ed avevano alla

loro testa Naamano Capo di una Tribù. Eugenio, che comandava in quelle parti, attivo, ed intrepido guerriero, andò in cerca di loro, gli raggiunse presso a Bithrapso, che si cred'essere la medesima Città di Bithra, o Birtha sull' Eufrate all' Oriente di Thapsaco, e gli disfece in una battaglia. Due altri Capi di Saraceni, Gamalo, ed Agano erano entrati separatamente nella Palestina, e la mettevano a sacco. Non contenti d'incendiare i villaggi, e d'insultar le Città, questi barbari perseguitavano persino la stessa povertà: andavano a cercare i solitarj ne' loro deserti, atterravano le loro celle, e trucidavano o conducevano schiavi quelli, che non erano avvisati a tempo per fuggirsene. Romano, Governatore della Palestina, ruppe prima Gamalo, e lo scacciò dal Paese. Indi marciò contro Agano, lo vinse e lo fece prigioniero. Profittando di questa vittoria andò a riprendere nel Golfo Arabico l'isola di Giotabè, che Leone ceduta aveva al Saraceno Amorceso. Dopo molti combattimenti scacciò di là i Saraceni, e vi rimise i Banchi de' Romani. I Mercanti che avevano domicilio in questa isola facevano il commercio del

Anastasio. An. 498.

Chor. Geog. ant. l. 3. c. 14. §. 2. art. 45.

Anastasio. An. 498. del Mar rosso; si governavano come una Repubblica, e pagavano solo all' Imperatore una tassa sopra le merci, che ricevevano dall' Indie, secondo la tariffa, che n'era stata fatta.

An. 499. Aristo sconfitto dai Bulgari. *Marc. Chr. Theoph. p. 123. Zon. p. 39. Cedr. p. 358. Jorn de success.*

I Bulgari passarono l' anno seguente il Danubio, e si portarono a saccheggiare la Tracia. Aristo, Comandante d' Illiria, marciò contro di loro con quindici mila uomini. Gli incontrò sulle rive di un fiume che gl' Istorici chiamano Zurta, o Zorta. Aristo fu vinto, e perdette sopra a quattro mila soldati, parte nel combattimento, e nella fuga, e parte nel fiume, dentro al quale s' erano gittati per passare all' altra riva, che non poterono sormontare a cagione della sua altezza. Perirono in questa occasione le migliori truppe dell' Illiria con i Conti Nicostrato, Innocenzio, e Aquiliano. I Romani, per diminuire la loro vergogna, e il loro disonore, pretesero, che i Bulgari si avessero procurata la vittoria con incantesimi, e con magiche invocazioni. Una Cometa, ch' era comparsa qualche tempo innanzi, fu considerata dopo la sconfitta come l' annunzio di questa disgrazia. Fu ancora osservato, che insieme co' Bul-

Bulgari era arrivata una nuvola prodigiosa di corvi, che copriva, e precedeva la loro armata. Anastasio. An. 499.

Nel mese di Settembre di quest' anno furonvi in diverse parti dell' Oriente de' tremuoti; i quali rovinarono molte Città. Neocesarea nel Ponto fu intieramente atterrata, e distrutta, eccettuatane la Chiesa, dove S. Gregorio Taumaturgo era stato seppellito. Le acque dell' Eufrate furono tutto ad un tratto ingojate, ed il letto di questo fiume rimase per alcuni momenti a secco vicino alla Città di Edessa. Nicopoli, ch' era l' antica Emmaus nella Palestina, fu inabissata in una notte; solo la Chiesa fu conservata; e di tutti gli abitanti non restò salvo che il Vescovo, e i suoi due Sincelli, che s' erano seco lui addormentati nel Santuario. La Cronica di Edessa segna a questo anno un' eclissi a' 23. di Ottobre. Tremuoto.

Sotto il Consolato d' Ipazio, nipote di Anastasio, questo Principe fece alcune liberalità a' soldati d' Illiria, per riaccendere il loro coraggio avvilito ed abattuto dalla loro sconfitta. Eccoci arrivati all' ultimo anno di questo infelice secolo, il quale veduto aveva cadere l' Impero d' Occidente, e che di sei Impera- An. 500. Carestia, e pestilenza in Oriente. *Marc. Chr. Assemani Bibl. Orien. t. 1 p. 270, 271.*

Anastasio. peratori in Oriente, non ne aveva
An. 500. dato che un solo, degno veramente di portare il Diadema. Tanti disastri ebbero fine con una nuova calamità. Una nuvola di cavallette coperse tutte le campagne dalle frontiere dell' Assiria fino al mare Mediterraneo, da Nisibe fino ad Antiochia. Questo flagello produsse una sì crudele carestia, che molte città furono abbandonate. L' Imperatore, il quale non restò gran fatto commosso da queste disgrazie; si contentò di fare alcune remissioni di poco conto. Videsi allora un orribile sacrilegio, il quale non aveva per l' addietro avuto ancora esempio. Alcuni sciagurati, che la fame rendeva furiosi, ed empj, sforzarono le Chiese, e mangiarono l' Eucaristia come un pane comune. Altri dissotterrarono de' cadaveri, a gli divorarono. Venne in appresso la pestilenza; e perchè questo flagello reca a' Principi più timore, che non fa la carestia, Anastasio si sentì allora più commosso, e fece copiose e larghe limosine. Per raccogliere insieme tutti i mali, che possono distruggere gli uomini nel seno medesimo della pace, nel verno seguente il freddo fu estremo, ed eccessivo. Le Chiese erano piene

ne di poveri coricati sulla paglia, moribondi per malattia, per la fame, e pel freddo; non essendo la carità de' Pastori bastante a sollevare tanti infelici ad una volta. L'ira del Cielo non cessò di affliggere, e desolare questo vasto tratto di paese dal mese di Novembre fino al mese di Aprile; e la mortalità fu sì grande, che nella sola Città di Edessa non passò giorno, che non si vedessero perire da cento a cento trenta persone.

Anastasio. An. 500.

A Costantinopoli il principio del sesto secolo si annunziò con una Sedizione più ancora violenta e feroce, che state non erano quelle di cui abbiam fatta parola. La fazion verde venuta a contesa colla fazione azzurra formò la congiura di distruggerla con una strage generale. Un giorno che celebravansi i giuochi, fece portare nelle gallerie del Circo alcune ceste coperte di frutta come per venderle agli spettatori: ma queste frutta non servivano che a nascondere delle armi. Tosto che i giuochi furono incominciati, i sediziosi escono impetuosamente da' loro posti, si avventano sopra le armi, percuotono, e feriscono amici, ed inimici. Tutto fugge dinanzi a loro; la gente s' incal-

An. 501. Strage nel Circo. *Theod. I. l. 1. Marc. Chr.*

Anastasio. An. 501. za, si atterra, e si calca sotto a' piedi. La presenza di Costanzo Prefetto della Città non può nè raffrenare gli uni, nè rassicurare gli altri. In questa orribile, e funesta giornata perirono oltre a tre mila uomini accoppati, e trucidati. Alcuni si annegarono ne' canali, ch' erano d' intorno all' arena.

Abolizione del Grisargiro, della venalità delle cariche, e de' combattimenti degli Uomini contro le fiere.

Evag. l. 3. c. 39. Theod. L. l. 2. Theoph. p. 123. Anast p. 50 Cedr p. 350. 358. 361. Zon. p. 54. Glyc l. 4 p. 265. 266. Manass. p. 63. Suid. voce Τιμόθεος.

Non si vede che l' Imperatore si adoperasse per metter argine a così gravi disordini. Ma fece allora una di quelle generose azioni, le quali meritano elogj più giusti, che le più illustri e segnalate vittorie, s' egli è vero, che il titolo più bello de' Principi sia quello di Padri de' Popoli, e che la remissione di una gravosa imposizione sia più utile e salutare a' loro sudditi, che non sono dieci vittorie riportate in dieci battaglie. Tutti gl' Istorici convengono, che questa azione sarebbe bastata a coprire tutti i vizj di Anastasio, se stato non fosse persecutore; e questo solo tratto di umanità ha talmente direm così pareggiate le tacce, che gli vengono apposte, che ad onta della bassezza del suo spirito, e della debolezza del suo coraggio, la sua riputazione rimase ancor dubbia e come sospesa, e molti Scrittori lo annoverano fra i buoni

buoni Principi. Anastasio intenerito per certo, e commosso dalle calamità, che poco innanzi avevano desolata una gran parte dell' Impero, sgravò i suoi sudditi dall' odiosa imposizione, che chiamavasi il Crisargiro. Noi abbiamo spiegato nell' Istoria di Costantino, in che consistesse questa tassa, dalla quale non era esente nemmeno la mendicità, e l'indigenza, che traeva da ogni stato, da ogni età, da ogni traffico, e perfino da quello della dissolutezza una turpe, e vergognosa contribuzione. Teodosio il giovane ne aveva levato quello che aveva di più infame, non volendo più tollerare le donne pubbliche; ed Anastasio la soppresse del tutto, benchè ne riportasse grandissime somme. Fu indotto a ciò fare dalle sollecitazioni de' Solitarj di Palestina, e dall' accortezza di un Poeta, per nome Timoteo di Gaza, il qual' ebbe, per quel che si dice, ardimento di rappresentar sul Teatro le tirannie degli esattori, e le lagrime de' Popoli. L' Imperatore fece di più; ne distrusse fino gli ultimi vestigj, affinchè l' avarizia de' suoi Successori, e l' ingegnosa avidità degli Appaltatori delle pubbliche entrate non potessero mai farla rivivere. Dopo aver-

Anastasio. An. 502.

W lthem. in diptyco Leod. Pagi ad Baron. Assemani Bibl. Orient. t. 1. p. 268. 269.

Anastasio. An. 501. averne bruciati i registri, finse di pentirsene, e di conoscere, che aveva operato con troppa fretta, facendo disseccare una delle più copiose sorgenti delle rendite dello Stato. Fece venire dinanzi a se gli esattori; dichiarò loro il suo dispiacere, e il desiderio, che aveva di ristabilire questa tassa; e comandò loro, che facessero un'esatta, e diligente ricerca di tutte le carte concernenti l'imposizione. Questi uomini avidi, che sentivano pena della pubblica felicità, la quale rovinava la loro fortuna, impresero questa fatica con incredibile ardore. Ricercarono sollecitamente tutti i Banchi di esazione, e riportarono all'Imperatore un'ampia messe di titoli, di tariffe, di documenti di ogni sorte, protestandogli con allegrezza che in tutto l'Impero non restava verun altro monumento di questo tributo. Il Principe lodò il loro zelo, fece accendere un gran fuoco, e vi gettò tutte quelle infelici memorie, come semi capaci di riprodurre perniciosi frutti. L'abolizione del Crisargiro cagionò un'allegrezza universale, e ad Edessa ne fu fatta una pubblica festa. Un'azione tanto lodevole sollevò per un momento il cuore di Anastasio;

ſtaſio; e fu ſeguita da due altre, Anaſtaſio.
che ſono degne di commendazione An. 501.
e di lode. La venalità delle Cariche eraſi introdotta non per un legale provvedimento; ma per l'avarizia de' Principi, e de' Prefetti del Pretorio, che vendevano l'elezioni, e i Titolari guadagnavano ancor eſſi del denaro per far ottenere il Breve a' loro ſucceſſori. Anaſtaſio proſcriſſe queſto indegno traffico, e proibì di dare, e di ricevere alcun denaro per una Carica, ſotto qualunque preteſto ſi foſſe. Ma l'inuguaglianza del ſuo carattere non gli permiſe di eſſer egli medeſimo fedele, e coſtante oſſervatore della ſua legge; la ſua naturale avarizia la vinſe di tratto in tratto, e viene tacciato di eſſerſi laſciato corrompere da' preſenti per conferire i Magiſtrati ad indegni ſoggetti; imperocchè queſti erano i ſoli, che compraſſero quello che dar doveva il merito. Abolì nel medeſimo tempo i ſanguinoſi, e crudeli combattimenti degli uomini contro le fiere. Nondimeno, ſiccome le dignità Conſolare non aveva più verun' altra funzione, fuori che quella di dare al popolo queſti divertimenti, ſi continuò a rappreſentar delle caccie nell' Anfiteatro, ma ſenza ſpargi-

Anastasio. An. 501. gimento di sangue umano; consistendo queste solo nell' evitare coll' agilità e colla leggierezza del corpo gli attacchi degli animali feroci.

An. 502. V' ebbero l' anno vegnente de' gran tremuoti, accompagnati da grandine, e da' lampi, da cui il Cielo apparì per lungo tempo infuocato ed acceso. I 22. di Agosto videsi nell' aria ad Edessa di notte tempo dalla parte di Tramontana un globo di fuoco, il quale disparve al sorgere dell' Aurora; e nell' istesso giorno la costa di Fenicia, da Berito fino a Tolemaide, sentì gagliarde e violenti scosse di tremuoto. Gli speculativi osservarono, che in quel medesimo giorno il Re di Persia ruppe la pace co' Romani, entrando nell' Armenia. I Bulgari fecero delle scorrerie nell' Illiria, e nella Tracia. L' Imperatore, che non aveva truppe da opporre loro, gli allontanò a forza di denaro. I Saraceni tornarono di nuovo a saccheggiare la Siria. Agaro loro Capo era morto; ma suo fratello Badicarimo era un nemico più ancora molesto. Sempre alla testa della sua Cavalleria vedevasi continuamente accorrere, predare, fuggire, e portar via il suo bottino, e ritornare in appresso con

Scorrerie de' Bulgari, e de' Saraceni.

Marcell. Chron. Vict. Tun. Theoph. p. 123. 124. Anast. p. 50. Phot p. 5. Zon. p. 55. Baronio. Assemani Bibl. Orient. p. 272.

con tanta celerità, che Romano Governatore di Palestina non potè mai raggiugnerlo. Anastasio fu costretto a trattare con Areta padre di Agaro, e di Badicarimo; gl' inviò l' Avolo dell' Istorico Nonnoso, che fece la pace, e restituì la quiete alla Fenicia, alla Palestina, e all' Arabia.

Anastasio. An. 502.

I Persiani cominciarono quest' anno una sanguinosa guerra. L' odio, che questa Nazione concepito aveva contro i Romani dopo la temeraria impresa di Crasso, non poteva spegnersi. La potenza de' Parti, e in appresso quella de' Persiani, servirono d' argine al resto dell' Oriente per arrestare le armi Romane; e la pace regnò tra le due Nazioni solo per intervalli. Questa scambievole antipatia ed aversione durò insino a tanto che i Saraceni ebbero atterrato, e distrutto il Trono de' Sassanidi. Per far conoscere in quale stato si ritrovava la Persia in sul principio della guerra, che siam per narrare, è bene risalire fino alla morte di Peroso.

Principio della guerra di Persia. *Marc. Chr.*

Sotto il Regno di Leone, Peroso Re di Persia aveva combattuti gli Unni Cidariti, o Nestaliti con varia fortuna. Vinto, e fatto prigioniero, aveva riavuta la libertà ad istan-

Guerra di Peroso contro i Nestaliti. *Proc. bel. Pers. l.*

Anastasio. An. 502

istanza dell' Imperatore, promettendo, che sarebbe restato tranquillo ne' suoi Stati senza inquietare i suoi vicini. Ma questo Principe turbolento aveva presto ricominciata la guerra. Era questa seconda volta stato più fortunato, e i Neftaliti s' erano veduti costretti a trattar seco a condizioni poco vantaggiose. Essi le osservavano fedelmente; quando Peroso prese di nuovo le armi per cagione di una contesa per i confini, che è impossibile fissare con un vicino ingiusto, ed ambizioso. Regnava allora Zenone; aveva appresso Peroso un Ambasciatore, chiamato Eusebio, uomo saggio, ch' essendosi reso ben accetto, e grato al Re, lo seguì in questa spedizione. Alla vista dell' esercito de' Persiani, quello degli Unni, fingendo di essere spaventato, ed intimorito, prese la fuga per tirarlo in un aguato. Questo era una lunga, e profonda valle cinta di alti monti coperti di boscaglie, e che non aveva uscita. Peroso vi entrò temerariamente, vedendo soltanto gli Unni che fuggivano dinanzi a lui, senza veder quelli che sfilando dietro ai monti, vennero ad occupare l' ingresso della valle. I suoi Offiziali si avviddero prima di lui, ch' erano rinserrati; ma

l. c. 34. Eutych. t. 2. p. 109. e seq. Agath. l. 4. Theoph. p. 105. Cedren. p. 3. 5. Assemani Bibl. Or. t. 1. p. 263. e seg. t. 2. p. 57. t. 3. p. 398. Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns l. 4.

ma temendo i trasporti della sua collera, non osavano avvertirnelo. Indussero Eusebio ad incaricarsi di questa pericolosa commissione appresso un Principe violento, ed impetuoso. L'ambasciatore prese un pretesto, e gli fece conoscere con un apologo il pericolo, in cui era. Peroso disperato, non potendo nè fuggire, nè combattere, non seppe ritrovare altro espediente, che quello di trattare col Re degli Unni. Questo Principe dopo avergli rinfacciata la sua slealtà, e la sua imprudenza, acconsentì di lasciarlo uscir dalla valle colle sue truppe purchè gli pagasse trenta mila talenti pel suo riscatto, che lo riconoscesse per suo Sovrano prostrandosi dinanzi a lui, e che si obbligasse con giuramento di non por mai più piede in avvenire sulle terre de' Neftaliti. Il costume di questi Popoli era di giurare tenendo in mano un pugno di sale, e quest'era la forma più inviolabile del giuramento. Queste proposizioni sembravano aspre, ed ignominiose; Peroso non potè prostrarsi dinanzi al Re degli Unni, senza cadere in una peccaminosa Idolatria secondo i suoi principj, essendo il fuoco, conforme alla dottrina di Zoroastro, l'unico oggetto, che

Anastasio: An. 502.

Anastasio. An. 502. gli fosse permesso di adorare. Consultò i suoi Magi; e questi meno scrupolosi del Re, che tuttavia non lo era gran fatto, risposero, *Che pel giuramento non doveva avere alcun riguardo; che in quanto all'adorazione era facile darla ad intendere all'inimico senza intaccare la sua coscienza; che l'uso de' Persiani era di adorare il Sole nascente; che Peroso non aveva che a prostrarsi dinanzi al Re de' Neftaliti al levare del Sole; e che questo Principe prenderebbe come fatto a se l'onore, che rendevasi a questo Astro*; e Peroso si appigliò a questo consiglio. Vedesi, che questi Casuisti Orientali avevano il coraggio di spregiar lo spergiuro, e che avevasi di già fino a quel tempo l'accortezza di salvare l'idolatria colla restrizion di mente. Il Re di Persia rovinato delle sue guerre non potè ritrovar ne' suoi erarj più di venti mila talenti; e diede ostaggi per la sicurtà del resto.

Perfidia di Peroso. Uscì dalle mani de' Neftaliti null' altro seco portando che la memoria del suo disonore. Docile alla morale de' suoi Magi, pose in dimenticanza il suo giuramento, e pensò unicamente alla sua vendetta. Aveva di già rimesso in piedi un grand' esercito, quando gli Unni gl' inviarono

rono molti Deputati per obbligarlo Anastasio.
a mantenere la sua parola. Siccome An. 502.
gli rimetteva da uno ad un altro giorno, una parte di essi restò appresso di lui, mentre gli altri ripigliarono il cammino del loro Paese. Il Re fece trucidare quelli, che restavano e mandò ad inseguire gli altri, i quali si salvarono colla loro velocità. Dopo un così orribile attentato contro il sacro diritto delle Nazioni, Peroso si pose in campagna alla testa di tutte le sue truppe. Era nemico de' Cristiani, che crudelmente perseguitava: ne aveva fatti uccider trecento in un giorno; e nell' atto di partire, comandò al Mazarbano, che così chiamavano i Governatori, di distruggere, mentre egli era lontano, tutte le Chiese. I suoi figliuoli lo seguirono in questa spedizione; erano in numero di trenta; e lasciò solo in Persia Cabado il più giovane di tutti. I principali Signori tra gli Unni, avendo inteso la sua marcia, andarono in gran tumulto a trovare il loro Principe, rimproverandolo di lasciarsi deridere, e beffare da un perfido nemico; ed alcuni di loro osarono perfino di accusarlo di essere d'accordo co' Persiani per la rovina della sua Nazione. *E che cosa avete voi*

Anastasio. An. 502.

perduto fino ad ora, disse loro freddamente Achanuaro? che questo era il nome del Re degli Unni. *Il tempo*, risposero eglino, *e il tempo è quello che decide dell'esito delle imprese e delle vittorie*. Volevano marciare sul fatto contro l'inimico; ma il Re gli trattenne, dicendo; *Che Peroso non era ancora uscito dalla Persia; che la guerra non sarebbe stata legittima, se non allora che questo Principe, violando i suoi giuramenti, fosse entrato sulle terre degli Unni*.

Sua sconfitta, e sua morte.

Il Re di Persia avanzava a gran giornate. Arrivato alla frontiera, siccome giurato aveva di non passar oltre una certa pietra, che segnava i confini, mosso da un nuovo scrupolo di coscienza, la fece caricare sopra un carro, e strascinare dinanzi alla sua Armata. Frattanto Achanauro, Principe saggio, e tanto astuto quanto è lecito esserlo nella guerra, non aveva perduto il tempo, come lo accusavano di fare i suoi Offiziali. Sapendo il sito, per dove Peroso doveva entrare nel suo Paese, e che non potrebbe prendere altro cammino, se non per una gran pianura cinta a destra e a sinistra da montagne dirupate, e scoscese, aveva segretamente spedito un numero

gran-

grande di guastatori, a tagliare in Anastasio.
tutta la sua larghezza con un fosso An. 502.
largo e profondo questa pianura, lasciando solamente nel mezzo il passaggio per dieci Cavalieri di fronte. Aveva poscia fatto ricoprire questo fosso di rami frondosi d'alberi, e di un leggiero suolo di terra. Quando seppe, che Peroso si avvicinava a Gorgo, la prima Città degli Unni dalla parte della Persia, fece marciar le sue truppe, ed arrivato al luogo, dov'era stato giurato il trattato, bruciò quivi dell'incenso, pregando il Cielo di dichiararsi contro gli spergiuri. Un Cavaliere portava sulla cima di una picca, alla testa dell'armata, il Trattato originale, ed autentico, ed il sale sopra il quale Peroso aveva dato il giuramento. Dietro a questo stendardo l esercito marciava in buon ordine. Il Re fece far alto ad una certa distanza del fosso, ed informò allora le sue genti del suo stratagemma. Diede ordine ad alcuni Squadroni, che sfilassero nella pianura oltre il fosso per tirar l'inimico, e si dessero alla fuga tosto che lo vedessero accostarsi, avvertendo sopra ad ogni altra cosa di entrar giustamente per diritto nel sentiero non marciando che sopra

 dieci

Anastasio. An. 502. dieci di fronte. L'ordine fu eseguito; i Persiani gl' inseguiscono senza sospettare di alcuna insidia, e trasportati dal loro ardore, mancando tutto ad un tratto la terra sotto a' loro piedi, cadono precipitosamente nel fosso uomini, e cavalli: le file si distruggono, e si trafiggono scambievolmente, e non si avveggono della loro caduta se non allora quando seppelliti in quell' abisso, infranti, fracassati, ed ammontinati gli uni sopra degli altri si sentono rapire quello, che loro resta di vita da' dardi, che piovono sopra di loro, e dalle pietre, con cui sono oppressi, e che finiscono di colmare quel vasto sepolcro. Il Re vi perì insieme con tutti i suoi figliuoli. Fu perduta allora la più bella perla, che si conoscesse nell' Universo, e che serviva di pendente d' orecchio a Peroso secondo l' uso de' Re di Persia. Gli Unni la cercarono in vano per molti giorni per venderla all' Imperatore, o a Cabado, che tutti e due a gara ne offerivano un prezzo esorbitante. Quelli, che non caddero nel fosso, furono presi dagli Unni. Questa orribile sconfitta fece una tale impressione sopra lo spirito de' Persiani, che fu proibito con una legge solenne d' inseguire d' allora in poi

gl'

gl' inimici nel loro paese anche dopo la più compiuta vittoria. Peroso aveva regnato 24. anni; e però la sua morte dev' essere avvenuta l'anno 485.

Anastasio. An. 502.

Cabado, il solo che restasse de' trenta figliuoli di Peroso, sembrò per la troppa sua giovinezza incapace a succedergli. I Persiani posero la Corona sul capo di Obalo, cognominato ancora Balasete, o Blasete, fratello di Peroso. Questo Principe di un carattere dolce, e pacifico, trovando il Regno vuoto d' uomini, e di denaro, non intraprese di vendicare la morte di suo fratello. Susarai, Governatore delle Provincie di Persia Limitrofe dell' India, conchiuse co' Neftaliti un Trattato, col quale i Persiani si assoggettarono a pagar tributo a' loro vincitori. Cabado fu dato in ostaggio, e questa ignominiosa sommissione durò due anni. L'indigenza, a cui vedevasi ridotto il Re di Persia, lo costrinse ad aver ricorso a Zenone. Nel Trattato con cui Gioviano aveva una volta ceduta Nisibe a Sapore, era stipulato, che in capo a cento venti anni i Romani potrebbero rientrare in possesso di questa Città, pagando a' Persiani una certa somma. Obalo fece chiedere questo denaro; ma

Obalo succede a Peroso. *Theod. L. l. 2. Theoph. p. 106. Eutych. t. 3. p. 127. Agath. l. 4. Cedren. p. 355. Assemani Bibl. Or. l. 1. p. 263 e seg. t. 3. p. 400. M. de Guignes hist. des Huns l. 5.*

Anastasio. ma senza offerire di restituir Nisibe.
An. 502. Zenone occupato allora nella guerra contro Illo, e Leonzio, anzi ch' esser disposto a ricuperar Nisibe, avrebbe voluto ritirare il denaro, che Pampreprio aveva fatto dare a Peroso per indurlo a soccorrere i sollevati. Rispose ai Deputati, che i Persiani dovevano esser contenti, che si lasciasse loro il possesso di Nisibe. Scorsero due altri anni senza che Obalo si vedesse in grado di assoldar truppe; il che lo rese poco stimato e dispregievole presso a' suoi sudditi. In fine Surfarai, ch' era stato impiegato per conchiudere con gli Unni questo turpe e vergognoso trattato, intraprese di liberarne la Persia. Levò truppe a sue spese nel suo Governo, ch' era vastissimo, e marciò contro gli Unni alla testa di cento mila uomini. Arrivato sulla loro frontiera scrisse al loro Re una lettera minaccievole. Achanuaro rispose, attribuendo alla perfidia di Peroso la cagione delle disgrazie, da cui era giustamente oppressa la Persia. I due eserciti si avvicinarono, e vennero ad una battaglia, in cui gli Unni furono vinti, e sconfitti. Il Monarca Nestalito, temendo di esporre il suo Paese a quegl' istessi disastri, che sofferti aveva la Persia,

ſia, non ſi oſtinò contro la fortuna, e ſubito il giorno dopo la ſua disfatta, chieſe la pace, offerendo di reſtituire i prigionieri, che aveva in ſuo potere, purchè i Perſiani aveſſero reſtituiti agli Unni i loro bagaglj, ch' erano per la vittoria riportata venuti in loro potere. Queſte condizioni furono accettate. Suſarai ritornò trionfante; ma il Re diventò tanto più diſpregievole. Ebbe ancora l' imprudenza di concitarſi contro l' odio de' Magi ſempre terribili a' loro Sovrani. Volle far coſtruire de' Bagni; lo che ſembrò una ſacrilega impreſa, riſpettando i Magi l' acqua come l' elemento più ſacro dopo il fuoco, e credendo che foſſe un delitto ſervirſene per levare le ſporcizie del corpo. Congiurarono contro di lui il quarto anno del ſuo Regno, lo preſero, e gli cavarono gli occhi. Queſt' era un ſupplizio ordinario in Perſia: verſavaſi negli occhi dell' olio bollente, ovvero ſi trapaſſavano con uno ſpillo infuocato. Fu meſſo ſul Trono Cabado.

Anaſtaſio. An. 501.

Queſto Principe turbolento quanto ſuo Padre, ed uno de' più malvagi Re, ch' abbiano regnato giammai in Perſia, ſofferſe ſtrane vicende, e rivoluzioni. Crudele, ed inumano, trattò

Cabado Re di Perſia.

Proc. bel. Perſ. 1. *c.* 5. *A-*

Anastasio. An. 502. trattò i suoi sudditi come tanti schiavi. Scompigliò e turbò da principio il suo Regno, abolendo gli antichi costumi, facendo strane e bizzarre leggi, o piuttosto non riconoscendo altre leggi che le sue passioni, e i suoi capricci. Pieno il capo ed invaghito degli stravaganti sistemi di un impostore cognominato Marzdac, che si spacciava come il Riformatore della Religione ricevuta, cominciò dal rompere il vincolo primordiale dell' umana società, distruggendo l' union conjugale. Dichiarò con una legge, che le mogli fossero comuni, e permise alle donne più ragguardevoli, e distinte di prostituirsi; lo che cagionò il disordine, e lo scompiglio in tutta la Persia, Era costui uno di quegli spiriti audaci, i quali riprovando tutte le massime della savìezza, e tutte le pratiche della Ragione, s' inebriano della sua propria follìa; e recandosi a gloria di contradire a' secoli antecedenti, di cui raccolgono le idee più spregievoli, e vane, assurdi e stolti legislatori ritrovano virtù solo nel vizio, cognizioni soltanto in se stessi, e buon governo in una vita unicamente selvaggia, e brutale. Subito sul principio del suo Regno pretese di avere un diritto dell' ingiusta

gat. l. 4. Theod L. l. 2. Theoph. p. 106. Cedr. p. 356. Assemani Pagi ad Baron. Baron. M. de Guignes hist. des Huns l. 4.

giusta domanda, che il suo antecessore fatta aveva a Zenone. Gl'inviò un grand' Elefante, e lo richiese della somma, di cui questo Principe, diceva egli, era convenuto con Obalo. I suoi Ambasciatori arrivati ad Antiochia gli scrissero, che Zenone era morto, e ch'era a lui succeduto Anastasio, e gli fecero noto nell' istesso tempo la ribellione degl' Isauri. Cabado giudicò l' occasione opportuna, e favorevole; e diede loro ordine di sollecitare Anastasio, e di dichiarargli la guerra, se ricusasse di pagare la somma richiesta. Anastasio niente sbigottito per questa millanteria rispose: *Ch' egli dar non voleva quello, che il suo Antecessore aveva giustamente negato; che se Cabado chiedeva questo denaro come una prestanza, acconsentiva di prestarglielo; ma che se lo esigeva come un debito, l' Impero nulla gli doveva.* A questa risposta Cabado avrebbe prese le armi, se il suo violento carattere non avesse già messo in combustione il suo Regno, e tutte le vicine Nazioni. Aveva fatto morire Sufarai, al quale la Persia era debitrice della sua liberazione. Gli Armeni sudditi della Persia soffrivano una crudele persecuzione, perchè essendo Cristiani non vole-

Anastasio. An. 502.

vano

Anaſtaſio. An. 502.

vano adorare il ſuoco. Stanchi de' mali trattamenti, diventarono infedeli alla Legge del Vangelo che pretendevano ſoſtenere, e ſi ribellarono contro il loro legittimo Principe. Atterrano i Pirei, trucidano i Magi, e gli altri Perſiani, tagliano a pezzi un eſercito, che Cabado ſpediva contro di loro, e mandano Deputati all' Imperatore, pregandolo di ricevergli come ſudditi dell' Impero. Anaſtaſio non accettò la propoſizione, temendo di porgere a Cabado una giuſta ragione di far la guerra. Nel medeſimo tempo i Caduſſeni ſi ſollevano, e tentano d' impadronirſi di Niſibe: i Tamirieni, che abitavano tra innacceſſibili montagne, oppreſſi con tributi dall' avarizia di Cabado, prendono le armi, e ſaccheggiano i paeſi all' intorno. Gli Arabi vedendo tutto in diſordine eſcono da' loro deſerti, e mettono a ruba, e a ſacco la Meſopotamia.

Cabado depoſto dal trono.

Proc. bel. Perſ. l. 1. c. 5. Agath. l. 4. Theod. L. l. 2. Euthy.

I principali Signori della Perſia ſdegnati della tirannia del Principe, e più che d' ogni altra coſa della legge, che proſtituiva le donne, non avevano migliori diſpoſizioni. Congiurano contro Cabado l' undecimo anno del ſuo Regno, e lo rinſerrano in una prigione. Eleggono

in suo luogo per Re un fratello di Perosfo, che ancora restava, chiamato Zamaspete. Questo Principe dolce, e clemente, quanto Cabado era crudele, e violento, non volle bruttarsi le mani nel sangue di suo nipote, e radunò il Consiglio della Nazione per deliberare intorno al trattamento che farsi doveva al Re deposto. I più opinavano di lasciarlo in vita, allora quando Gusanastado, uno de' primi Signori della Persia, che comandava sulla frontiera limitrofa de' Neftaliti, avanzatosi nel mezzo dell' Adunanza, e cavando fuori un coltello, di cui i Persiani si servivano per tagliarsi le unghie: *Voi vedete*, disse loro, *questo stromento, benchè piccolo, può fare un gran colpo, e trarci d'inquietudine; se non mi permettete che oggi io me ne serva pel riposo della Persia, venti mila soldati armati di tutto punto far non potranno lo stesso di poi*. Questa proposizione fece orrore; il Re più che ogni altro, vi si oppose; ed il Consiglio si contentò di condannare Cabado ad una perpetua prigione nel Castello *dell' oblivione*, così chiamato, perchè era vietato sotto pena della vita di profferire nemmeno

Anastasio. An. 502.

2. p. 176. Theoph. p. 106. 119. Cedr. p. 356. Theoph. Simocat. l. 4. c. 6. Assemani.

Anastasio. An. 502. meno il nome di coloro, che erano in esso stati rinchiusi.

Sue avventure. Un uomo tanto violento, ed impetuoso avrebbe posto fine alle sue disgrazie, se l'amor di sua moglie non avesse mitigata, e raddolcita la sua disperazione. Ottenne la permissione di visitarlo, e di recargli il mangiare. Il Comandante del Castello si lasciò prendere dalla bellezza di questa sventurata Principessa, ed osò dichiararle la sua passione. Ella ne restò offesa; e se ne dolse con suo marito. Cabado men delicato sopra l'onore, che appassionato per la libertà e particolarmente per la vendetta, le comandò, che si arrendesse alle voglie dell' insolente Offiziale. Egli sperava di liberarsi a questo prezzo; ma la sua compiacenza non fece procurare a sua moglie un' intiera libertà di entrare nella prigione, e di trattenervisi quanto voleva. Frattanto un Signore Persiano per nome Seosete, fedele amico di Cabado, erasi portato ad alloggiare presso al Castello per espiare il momento di salvare il suo padrone. Gli fece sapere per mezzo della Principessa, che se potesse fuggire, troverebbe cavalli, ed una scorta in un certo luogo, che non era molto lontano. Venuta la

la notte Cabado indusse sua moglie Anastasio. a cangiar seco di vestito, e restarsene in suo luogo. Uscì così travestito senza essere riconosciuto dalle guardie, le quali non si avvidero del loro inganno, se non in capo ad alcuni giorni, quando il loro prigioniero era di già fuori della Persia. Non si dice, che cosa avvenisse della Principessa; ma Cabado accompagnato da Seosete andò a gettarsi nelle braccia del Re de' Neftaliti. Questo generoso Principe lo accolse con bontà; si studiò di mitigare le sue afflizioni, e i suoi mali procurandogli tutti i piaceri conformi al suo carattere. La caccia, la copia, e la squisitezza de' cibi, l'ubriachezza, e la magnificenza de' vestiti, e degli equipaggi avrebbero consolato Cabado, se l' ambizione potesse consolarsi della perdita di una Corona. La benevolenza del Re degli Unni giunse a grado tale, che gli fece prendere in moglie una delle sue figliuole, la qual'era nata da una sorella di Cabado, ch'era stata presa in una guerra contro Peroso. Da questo Matrimonio uscì in appresso il gran Cosroe. Achanuaro compì i suoi benefizj dando a suo genero trenta mila

An. 502.

Anastasio. An. 502. mila uomini per riconquistare i suoi Stati.

Cabado rimesso sul trono. Euty. t. 2. p. 129 131. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 7. Agath. Theod. L. l. 2. Theoph. Simocat. l. 5. c. 6. Cedr. p. 356. Assemani.

Zamaspete non si diede pensiero di assoldar truppe per opporle a quest' armata, e non volle fare alcuna resistenza. Portato suo malgrado sul Trono, ne scese senza dispiacere, si portò appresso suo nipote, e gli cedette la Corona, anteponendo le dolcezze di una vita privata agl' imbarazzi del Regno. Cabado, che gli era debitore della vita, si dimostrò questa volta riconoscente, e grato; e lo lasciò vivere in libertà, riserbando tutta la sua collera per punire i congiurati, i quali se n' erano fuggiti. La prima Provincia, che incontrava, ritornando ne' suoi Stati, era quella, dove comandava Gusanastrado: nell' atto di entrare in essa disse il Re, che ne darebbe il governo al primo Persiano, che fosse venuto in quel giorno a prestargli omaggio. Ebbe appena parlato che se ne pentì. I Governi in Persia erano annessi alle famiglie; e temeva di dovere o mancar di parola, o incominciare l' esercizio del suo potere violando una legge del Paese. La fortuna lo favorì più ch' egli non meritava; il primo che andò a prostrarsi dinanzi a lui, e a riconoscerlo per Re

Re fu Adergudumbado, giovane Signore rinnomato pel suo valore, e parente di Gusanastado. Così il Re potè senza eccitare mormorazioni, e doglianze ricompensarlo come promesso aveva. Proseguì il suo cammino senza incontrare verun ostacolo; e tutto cedette dinanzi a lui. Fece morire Gusanastado, e gli altri congiurati ne' più orribili supplizj. Creò pel fedele Seosete una novella Dignità, la quale gli dava un supremo potere sopra tutti i Magistrati, e tutte le truppe del Regno. Seosete fu il primo e l' ultimo che occupò un grado così elevato, e tanto vicino al Trono. Cabado regnò ancora trent' anni, compreso il tempo della sua prigionia, e del suo esilio. Ridusse di nuovo alla sua obbedienza i Cadusiani, e i Tamiriniani. Gli Arabi fecero seco lui una nuova alleanza, e si obbligarono di somministrargli truppe contro i Romani. L' Armenia fu pacificata tosto ch' ebbe accordata agli abitanti libertà di Religione. Le lezioni dell' avversità non furono inutili a questo Principe; egli divenne più moderato; le antiche usanze ripigliarono il loro corso; e la pubblica onestà ebbe da per se sola la forza di abolire la mostruo- Anastasio. An. 502.

sa

Anastasio. An. 502. sa legge, che permessa aveva la comunità delle mogli.

Comincia la guerra contro i Romani. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 7. Idem de Ædif. l. 3. c. 2. 5. Evag. l. 3. c. 37. Theoph. p. 124. Assemani.*

Era necessario, che Cabado fosse occupato. Egli si credeva disprezgiato da Anastasio, e rivolse le sue armi contro l' Impero. I 23 di Agosto dell' anno 502. entrò nell' Armenia soggetta ai Romani alla testa di un grand' esercito di Persiani, e di Unni ausiliarj. Assediò la Fortezza di Teodosiopoli, e la prese pel tradimento di un Senatore chiamato Costantino, che in essa comandava. Fu messa a sacco, come anco le vicine Città, a cui serviva di difesa. Cabado vi lasciò guarnigione sotto il comando del Conte Costantino, e marciò verso Amido. Dieci leghe lungi da questa Piazza presso al fiume Ninfeo era posta Martiropoli Città Vescovile, e molto grande, ma senza verun'altra difesa che una debole muraglia alta venti piedi, e grossa quattro. Teodoro, Satrapo della Sofaena, n'era Governatore. I Romani ad imitazione de' Persiani davano allora il nome di Satrapi ai Comandanti delle Provincie vicine al Tigri. Gli abitanti non aspettarono per arrendersi di essere assediati; uscirono con Teodoro alla loro testa portando a Cabado le chiavi

vi della loro Città, e il tributo di Anastasio. due anni, quale lo pagavano ai Ro- An. 502. mani. Il Re soddisfatto di una così pronta sommissione gli trattò come suoi sudditi, e senza cagionar loro danno alcuno, lasciò ad essi Teodoro per Governatore in nome de' Persiani.

Distante una giornata da Amido alcuni Offiziali Nestaliti gli raccontano, ch' eravi in quella vicinanza un uomo singolare, e straordinario, il quale aveva per sua abitazione una specie di gabbia coperta di un piccolo tetto sostenuto da pezzi di legno conficcati in terra, e tanto uno dall' altro distanti quanto bastava per poter essere veduto da tutti i lati; che non aveva altro sedile, nè altro letto, che la terra; che viveva solo di legumi, e mangiava di rado; che molti dei loro soldati scorrendo il paese avevano voluto tirargli delle frecce per far prova della loro destrezza, ma che avevano sentito intorpidirsi il braccio, ed erano di là ritornati con un sentimento di riverenza, e di rispetto, di cui eglino stessi ignoravano la cagione. Colui, del quale parlavano, era Giacopo il Solitario, il quale s'era da molto tempo ritirato presso 'l borgo di Endiele, dove passava

Giacopo il Solitario.

Anastasio. An. 502. sava i giorni e le notti nella meditazione delle cose divine . Cabado vago di singolarità si fece condurre in quel luogo, e contento delle risposte che diede il Solitario alle sue interrogazioni gli offerì qualunque grazia egli bramasse, pensando che gli chiedesse una somma di denaro. Giacopo più ricco che non erano i Re di Persia, gli dimandò solo, che si compiacesse durante quella guerra di perdonarla a coloro, che andassero a ricoverarsi vicino alla sua capanna. Il Re vi acconsentì, e per assicurare questo privilegio, gliene fece dar tosto le lettere. Molte persone profittarono di questo asilo, e nel corso della guerra il tugurio di Giacopo fu come una Fortezza, dove molta gente trovò la sua sicurezza.

Assedio di Amido. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 7. Theoph. p. 124. 125. Evag. c. 37. Theod. L. l. 2. Cedr. p. 308. Assemani*. Cabado arrivò dinanzi ad Amido il dì 5. di Ottobre. Questa Città famosa per la resistenza che aveva opposta alle armi di Sapore cento trent'anni addietro sotto il Regno di Costanzo, non aveva allora che una debole e scarsa guarnigione. Ma gli abitanti erano soldati, e pieni di un intrepido valore. Erano incominciati gli attacchi, quando si vide arrivare al campo un Ambasciatore di Anastasio. Subito alla nuo-

nuova delle prime mosse di Cabado l'Imperatore gli aveva spedito Rufino con una somma di denaro per indurlo a non entrare sulle terre dell' Impero. Rufino avendo inteso per via, che Cabado era già in Mesopotamia, lasciò il suo denaro a Cesarea in Cappadocia, ed andò a ritrovare il Re per offerirgli questa somma, quando volesse ritirarsi ne' suoi Stati. Il Re in vece di dargli risposta lo fece mettere in ferri, continuò a battere la piazza, e spedì Naamano Capo degli Arabi a mettere a sacco il paese di Haran. Questa Città è quella stessa che i Greci, e i Romani hanno chiamata Carres, celebre per la sconfitta di Crasso.

Anastasio. An. 50.

Alipio, od Olimpio comandava un corpo di truppe nelle vicinanze di Costantinopoli. Io mi sono ingannato nell' Istoria di Costanzo, dicendo sull' autorità di Cellario, che Costantina era l' antica *Nicephorium* sull' Eufrate. Era l' antica Antemunta, chiamata ancora Antipoli, alla quale Costanzo diede il suo nome, dopo averla restaurata, ed ingrandita nel 350. Gl' Istorici del paese la collocano fra Amido, e Nisibe, cinquanta sei stadi distante, lo che fa all' incirca due leghe e mez-

Diversi combattimenti tra i Persiani, e i Romani.

Anastasio. An. 502.

e mezza dall' una, e dall' altra Città. Gli Arabi l' hanno chiamata *Tela Mauzalat*. Questo nome di *Tela o Tel* dato a molte Città in Mesopotamia, e in Siria significa in lingua Siriaca montagna, o collina. Olimpio era un guerriero valoroso, ed antivedente; ed aveva avuta la precauzione di provedere di viveri per lungo tempo Amido, e tutte le Piazze all' intorno. Si unì ad Eugenio Governatore di Melitina nella piccola Armenia, e tutti due insieme batterono il dì 19. Novembre il distaccamento di Naamano. Ma intanto che si trattenevano a dividere le spoglie furono sorpresi, e battuti a vicenda a Telebesma villaggio poco discosto da Costantina. Naamano diede il guasto al paese da Haran fino ad Edessa, gli abitanti della quale si posero con ardore a restaurare le loro muraglie, e a mettersi in grado di difesa. Ma il Principe Arabo non fece che saccheggiare i luoghi all' intorno, e ritornò al campo dinanzi ad Amido con sopra a diciotto mila prigionieri. I due Generali Romani dopo aver riordinate le loro truppe, veggendo di non aver forze bastevoli per tener la campagna, si separarono; Olimpio si rinchiuse dentro

a Co-

a Costantina; Eugenio entrò nell' Armenia, e riprese Teodosiopoli. An. 502. Anastasio.

L' attacco, e la difesa di Amido continuavano con ugual vigore. Gli arieti battevano la muraglia per ogni parte; gli abitanti ributtavano i colpi con grosse travi, le quali sospese ad ambi i capi a delle carrucole andavano a cader di traverso sulla testa degli arieti. Inoltre le mura erano di una sì forte struttura, che resistevano alla violenza delle macchine. Cabado stanco, e nojato del poco effetto delle sue batterìe, fece innalzare una piattaforma assai più alta che non erano le mura, e dalla quale vedevasi a scoperto tutta la Città. Per rendere inutile anche questo lavoro, gli assediati fecero un sotterraneo, e lo condussero fino sotto al terrazzo, che scavarono nell' interno sostenendolo con de' pali a misura che levavano via la terra, in guisa che la superficie rimaneva nel medesimo stato senza avvallarsi. Quando videro i Persiani salitivi sopra in numero grande, e che di là scagliavano nella Città dardi e pietre, levarono via o bruciarono i pali, ed il terrazzo, crollando all' improvviso, seppellì coloro, che v' erano sopra. Niun' altra speranza rimaneva a Cabado, che in un as-

Continuazione dell' assedio di Amido.

Anaſtaſio An. 502. ſalto generale. Fa mettere le ſcale in molti luoghi ad un tempo; gli abitanti ſi difendono con furore; le pietre, la pece bollente, il piombo liqueſatto piovono da ogni parte ſopra gli aſſalitori; i Perſiani ſi danno alla fuga; Cabado gli coſtrigne a forza di Scimitarra a riſalire alla ſcalata; ed uccide di propria mano coloro, che non vogliono obbedire. Il ſecondo aſſalto non ebbe eſito migliore del primo; e pieno di diſpetto, e di rabbia è coſtretto di far ſuonare a raccolta.

An. 503. Preſa di Amido. Queſto micidiale, e feroce aſſedio durava da tre meſi innanzi. I ſanguinoſi, e vani aſſalti, le frequenti ſortite, le macchine, da cui era cinta tutta all'intorno la muraglia, e che fulminavano di continuo l'armata de' Perſiani, facevano diſperare Cabado, il quale fino allora non aveva riſparmiati i ſuoi ſoldati: diceſi ch'egli aveſſe di già perduto cinquanta mila uomini. Preſe infine il partito di ſciogliere l'aſſedio, e diede ordine di levare il campo il giorno ſeguente. Gli abitanti furono di ciò avviſati da' diſertori, e datiſi in preda ad una sfrenata allegrezza, cominciarono ad inſultare Cabado, caricandolo delle più oltraggioſe ingiurie: le donne particolarmente, de-

deposto ogni pudore, portano la sfrontatezza oltre ogni termine. Cabado irritato al maggior segno risolvette di perire, o di vendicarsi, e i suoi Magi gli promisero, che sarebbe stato presto padrone di quell' insolente plebaglia. In fatti due giorni dopo avendo un soldato osservato l' ingresso di un antico sotterraneo, il quale non era turato che con piccole pietre, vi entrò di notte tempo, e riconobbe, che riusciva in un' antica torre, della quale era stata affidata la guardia ad alcuni Monaci. Ne diede avviso a Cabado, il quale la notte vegnente v' introdusse de' soldati. Era il dì 10. di Gennajo; faceva un freddo grande, e cadeva una grossa pioggia. I Monaci s' erano ubriacati il giorno innanzi in occasione di una festa, e dormivano profondamente: furono trucidati senza romore. Alcuni Autori riferiscono, che i Monaci stessi tradirono la città, dando notizia a Cabado del sotterraneo, e che in ricompensa della loro perfidia furono trucidati. Si trovarono i posti abbandonati, essendosi le sentinelle, per isfuggire il freddo, e la pioggia, ritirate dentro alle case. I soldati, ch' erano entrati, ruppero le porte, e Cabado ordinò, che tutti gli abitanti

Anastasio.
An. 503.

Anastasio. fossero messi a fil di spada. Quest'
An. 503. ordine crudele fece perire più di ottanta mila persone senz'annoverar quelli, che furono annegati nel Tigri, gettati ne' pozzi, o fatti morire in qualche altra maniera, che fece sparire i loro cadaveri. Mentre Cabado scintillante, ed ardente di rabbia traversava la città montato sopra il suo elefante, ed accendendo il furore de' suoi soldati, un Prete di Amido curvo per la vecchiaja, si gettò ginocchione dinanzi a lui, gridando, *Pensate, Principe, ch' è cosa indegna di un potente Monarca trucidare i vinti*. *E perchè*, disse Cabado, *mi avete voi fatta una così ostinata resistenza? Ahimè!* rispose il vecchio, *volesse Iddio, che foste debitore della vostra conquista al vostro valore, e non alla nostra codardia*. Questa risposta lusingò la vanità di Cabado, e calmò la sua collera; cosicchè fece cessare il macello, permettendo soltanto il saccheggiamento. Prese per se i più distinti prigionieri, e lasciò gli altri a' suoi soldati. Gl' Istorici di Siria riportano un fatto, il quale non è privo di verisimiglianza. Nel momento della presa di Amido, un Re Saraceno, ch'era Cristiano, ottenne da Cabado, che non fosse fatto alcun male a coloro, che

che si fossero rifugiati nella Chiesa principale dedicata a Dio sotto l' invocazione di quaranta Martiri. Essendo Cabado entrato in questa Chiesa vide un' Immagine di Gesù Cristo, e domandò che cosa quella si fosse; le sue genti gli risposero, ch' era l' immagine del Dio de' Nazareni. Il Re la salutò dicendo: *Egli è veramente quegli, ch' m' è apparso, e che m' ha detto, Rimanti, e ricevi da me la città, e gli abitanti, perchè m' hanno offeso*. Non lasciò per questo di mettere a sacco la Chiesa, ma la perdonò a coloro che s' erano in essa ricoverati. Avendo dipoi messa nella città una guarnigione di tre mila uomini sotto il comando di Eglone, andò ad accamparsi al monte Sigar tra Amido, e Nisibe, e rimandò Rufino all' Imperatore per recargli la nuova della presa di Amido. Questo avvenimento sparse tanto terrore, e spavento nella Mesopotamia, che gli abitanti si apparecchiavano ad abbandonare il paese, e a passare l' Eufrate. Ma Giacopo, detto per soprannome il Viaggiatore, famoso in quel Paese per le sue opere di Eloquenza, e di Poesia, rassicurò con una lettera circolare i popoli

Anastasio. An. 503.

Anastasio. An. 503. spaventati, e sbigottiti, ispirando loro la fiducia in Dio.

Anastasio spedisce un esercito contro i Persiani.

Proc. bel. Pers. l. 1. c. 8. Marc. Ogr. Theoph. p. 125. Josuè Stylites apud Assemani p. 273. e seg. Till. Anast. art. 15.

Subito che Anastasio aveva inteso, che Amido era assediata, aveva levato in Tracia un esercito di cinquanta due mila uomini, composto particolarmente di Bessi, e di Goti. Ne aveva dato il comando a tre Capi; Ipazio suo nipote, Patrizio il Frigio, ed Areobindo. Questi era figliuolo di Dagalaeso Console nel 461, e nipote di quell'Areobindo, ch'erasi segnalato nella Guerra di Persia sotto il Regno di Teodosio il giovane. Per parte di sua Madre Dagistea era nipote di Ardaburo fatto trucidar da Leone. Il suo Matrimonio rendevalo ancora più illustre; aveva sposata Giuliana, figliuola dell'Imperatore Olibrio, ed aveva avuto da lei Olibrio Consolo nel 491. Questi era il miglior Generale dell'Impero, e gl'Istorici lo chiamano il grande Areobindo. Sarebbe stato certamente più fortunato, se non avesse avuto colleghi. Ipazio, e Patrizio, più Cortigiani che Capitani, amarono meglio opporsi a' successi di Areobindo che vincere co' suoi consigli; e la loro gelosia fece riuscir vani i gran progetti di questa campagna. Nessuna armata aveva mai alla sua partenza da

da Costantinopoli lasciate più belle Anastasio.
speranze: questa aveva raccolto in An. 503.
se tutto il valore, e tutta la gloria dell' Impero; distinguevansi in essa il Conte Giustino, e Zemarco suo compagno di fortuna, e valoroso del pari che lui, Patrizio figliuolo di Aspare, che aveva osato di comparire di bel nuovo dopo la morte di Zenone e che prendeva il nome modesto di Patriziolo, insieme con suo figliuolo Vitaliano; Romano, che abbiam veduto vincitore de' Saraceni in Palestina, e in Arabia; Boruso, Timostrate, il Conte Pietro, e molti altri Offiziali celebri pel loro valore. Vi si vedevano ancora de' Capitani forestieri di gran fama; Farasmane il Lazico, Godiscaclo, e Sbesa che comandavano i Goti, ed Asuado, Capo di una tribù di Arabi. Se il merito de' Subalterni supplir potesse all' incapacità de' Generali, o riparare ai mali, che cagiona l' invidia, eravi in questo esercito valor bastante a fare la conquista della Persia. Perchè non le mancasse alcuna delle necessarie al buon esito delle spedizioni, Anastasio aveva eletto Sopraintendente, e Tesoriere delle truppe l' Egiziano Apione, uomo di mente, ed innalzato già al rango di Patrizio; e siccome conosceva il suo

 zelo

Anaſtaſio. An. 503. zelo pel pubblico bene, la ſua attività, e la ſua prudenza, così gli aveva data un' ampliſſima autorità nell' eſercizio della ſua commiſſione, dichiarandolo indipendente da' Generali, come ſe tenuto aveſſe in queſta parte il luogo dell' Imperatore.

Prime azioni in Meſopotamia. Quando l'eſercito Romano paſsò l' Eufrate, Amido era già preſa, e Cabado era accampato vicino a Niſibe. Il primo fallo, che fecero i Generali, fu di ſepararſi. Ipazio, e Patrizio preſero ſeco quaranta mila uomini, e marciarono alla volta di Amido come per aſſediarla; e non laſciarono più che dodici mila uomini ad Areobindo, il quale marciò verſo Niſibe. Apione fece della Città di Edeſſa il magazzino dell' armata, e preſe delle ſaggie precauzioni per la ſicurezza de' convogli. I due Generali trovando Amido in grado di difenderſi, non oſarono aſſediarla; e ſi trattennero a ſaccheggiare il paeſe. Ma Areobindo col ſuo piccolo eſercito inquietava continuamente i Perſiani: attento a ſcegliere poſti vantaggioſi, non laſciava sfuggire alcuna occaſione di battergli; gli attaccava ſeparatamente; in un incontro disfece un corpo di venti mila uomini, ed inſeguì i fuggitivi fino

fino alle porte di Nisibe. Un sol- Anastasio. An. 503.
dato Goto avendo ucciso in questo combattimento il primo de' Generali di Cabado, s'impadronì della sua spada, e del suo braccialetto arricchito di gemme, ed andò a presentargli ad Areobindo, il quale gli spedì all' Imperatore come una testimonianza della sua vittoria. Alla fine Cabado dopo aver perduto una gran parte delle sue truppe fu costretto ad allontanarsi da Nisibe.

Successi de' Persiani.

Attendeva un grosso rinforzo di Persiani, di Unni, e di Arabi, i quali arrivarono nel mese di Luglio. Quest' era un nuovo esercito, del quale diede il comando a Costantino. Questo Traditore essendo fuggito da Teodosiopoli, allora quando questa Città fu ripresa da Eugenio; era venuto a ricoverarsi nel campo di Cabado. Per contrario Teodoro, che Cabado lasciato aveva in Martiropoli, aveva abbandonata questa Città tosto che s'era veduto in libertà, ed erasi portato al campo dinanzi ad Amido. Quindi Anastasio, finita la guerra, in vece di punirlo lo lodò per aver salvato con una finta sommissione gli abitanti di una Piazza, la quale sarebbe già stata presa di assalto. Alla testa delle nuove truppe Costantino andò in traccia di Areo-

 bindo,

Anastasio. An. 503.

bindo, il quale conoscendo di essere troppo debole, ricorse a' suoi due Colleghi. Questi, sotto pretesto dell' assedio di Amido, che non facevano, negarono di soccorrerlo. Questo bravo Generale, vedendosi abbandonato, voleva ripassare l' Eufrate, e tornarsene a Costantinopoli. Riuscì ad Apione di calmarlo, e lo persuase a restare in Mesopotamia. Si ritirò prontamente a Costantina con perdita de' suoi bagaglj, i quali furono tolti da' Persiani. Ipazio e Patrizio, lieti di questa disgrazia, vollero trarne vantaggio, e marciarono alla volta di Costantino, al quale erano superiori di forze. Essendosi questi ritirato al loro avvicinamento, andò ad unirsi a Cabado, il quale si avanzava con tutte le sue truppe. I due Generali non erano informati della marcia del Re; e credendo di aver a fare solo con Costantino, incontrarono gli scorridori dell' armata, i quali erano ottocento Neftaliti, che da Farasmane e Teodoro furono tagliati a pezzi. Il bravo Naamano, che gli conduceva, fuggì mortalmente ferito, ed andò a recare questa nuova a Cabado. Subito il Re accelerando la marcia, accorse con tutta la sua Cavalleria. Ipazio, e Patrizio insuperbiti di questo primo

mo vantaggio, s' erano fermati presso 'l Castello di Sufrin o Asfarin quindici leghe discosto da Amido; ad altro non pensando che a riposarsi, e a rallegrarsi della loro vittoria. I loro soldati disarmati, assisi sulle sponde di un ruscello, apparecchiavano il loro pranzo; alcuni si bagnavano; e i Generali erano a tavola, allora quando gli scorridori vennero a briglia sciolta ad annunziare, che i Persiani arrivavano. I soldati in un estremo disordine hanno appena tempo di prendere i loro vestiti, e le loro armi: i Persiani piombano loro addosso con furia; la maggior parte sono messi a fil di spada; gli altri son fatti prigionieri, alcuni si salvano sulle vicine montagne; ma lo spavento, da cui sono colti, turba e confonde loro gli occhi, ed agghiaccia loro per modo il cuore, che cadono giù rotolando ne' precipizj. Di tutto questo grand' esercito non si salvarono che i due Generali, i quali fuggirono i primi, e correndo sempre senza mai volgersi indietro ripassarono l' Eufrate, e si salvarono a Samosata. Il Conte Pietro ritiratosi con alcuni soldati nel Castello di Safrin, fu dato dagli abitanti in mano di Cabado, il quale

Anastasio.
An. 503.

fece

Anastasio. An. 503. fece uccidere i soldati, e tenne il Conte prigioniero.

Saccheggiamenti degli Arabi. Frattanto gli Arabi, portando da pertutto il ferro, e il fuoco, devastavano la Mesopotamia. Quelli, che seguivano il partito de' Romani, entrarono sulle terre di Naamano, rubano le greggie, uccidono i Pastori, ed obbligano l' intera tribù a fuggirsene in fondo del deserto. Gli Arabi sudditi de' Persiani attaccano la Città di Cabur, e sono rispinti da Timostrate, che comandava in Callinica. Ma Alamondaro, Capo della più grossa Tribù, si segnalava co' suoi saccheggiamenti. Questo nome di *Alamondaro* è già famoso nelle guerre di Persia sotto i regni precedenti. Questo era un nome comune ai Re di Hira, Città di Assiria, tre miglia discosta da Cafa. Questi Principi, che chiamavansi ancora *Monder*, erano della Tribù de' Lanchemiti, i quali discendevano da Lachem, nipote di Saba, figliuolo di Jectano. Naamano era di questa famiglia. Alamondaro, mortale nemico de' Romani non ristrigneva le sue ostilità dentro la sola Mesopotamia; passava sovente l' Eufrate, scorreva fino nella Palestina, incendiava i villaggi, devastava le campagne, e non ritornava mai

mai dalle ſue ſcorrerie ſenza ricondurre migliaja di ſchiavi. I ſolitarj, a cui non ſoleva perdonarla, ſuggivano nelle Città. Giovanni, il ſilenzioſo reſtò ſolo eſpoſto agl' inſulti di queſti Barbari, e fu da loro riſpettato. Anaſtaſio. An. 503.

Naamano irritato per la ſua ferita, conſigliava il Re ad attaccare Edeſſa. La preſa di queſta Piazza faceva cadere tutte le altre, e rendeva i Perſiani padroni di tutta la Meſopotamia. Areobindo eraſi rinchiuſo dentro ad Edeſſa; ma quello, che più d' ogni altra coſa raſſicurava gli abitanti, era la promeſſa, che credevano, che Gesù Criſto aveſſe fatta una volta al loro Re Abgaro, che Edeſſa non ſarebbe mai preſa. Queſta perſuaſione, benchè mal fondata, iſpirava loro un maraviglioſo coraggio, e rendevagli di fatto invincibili. Eraſi queſta comunicata a' popoli vicini, e ad onta delle iſtanze di Naamano, il quale non dava orecchio che alla ſua collera, Cabado ſi allontanò da Edeſſa. Queſto Principe ſuperſtizioſo aveva ancora un' altra ragione di diffidenza, e di timore; arrivato che fu dinanzi ad Edeſſa, s' indirizzò a' ſuoi Magi per ſapere, ſe verrebbe a capo d' impadronirſene, e coſtoro erano inſieme

Impreſa di Cabado ſopra Coſtantina.

Anastasio sieme convenuti di rispondergli, che
An. 503. non la prenderebbe, perchè mostrando loro la Città aveva stesa la mano destra; lo che, al dir loro, era un segno di salute. Rivolse adunque le sue armi verso Costantina, dove teneva segreta intelligenza coi Giudei. Siccome la loro Sinagoga era vicina alle mura, così avevano fatti in esse alcuni sotterranei per introdurvi di notte tempo i Persiani. Il Conte Pietro, prigioniero nel campo di Cabado, avendo scoperto questo tradimento, finse di aver lasciati alcuni suoi arnesi in deposito appresso di Leonzio Governatore della Città, ed ottenne la permissione di andargli a chiedere. Si avvicinò alle mura, avvisò i Romani del disegno de' Giudei, e domandò alcuni vestiti, i quali gli furono di fatto gettati per occultare il suo artifizio. Leonzio punì i colpevoli, ed usò maggiore vigilanza, e circospezione. Baradado, Vescovo di Costantina, Prelato intrepido del pari che venerabile per la sua santità, divide le fatiche col Comandante; fa la ronda delle sentinelle, anima, ed incoraggisce gli abitanti, amministra loro l' Eucaristia sulle mura, perchè non abbiano ad abbandonare i loro posti; infine, risoluto di mettere a pericolo

colo la propria vita per salvare il suo popolo, gli raduna: *Io vado*, dice loro, *a ritrovar l'inimico, per indurlo ad allontanarsi dalla nostra Città. Io confido, che l'Onnipotente darà forza alle mie parole; ma qualunque cosa mi avvenga, quando mi vedrete spirare a' piedi delle vostre mura ne' più crudeli supplizj, non vi sgomentate; i miei ultimi sospiri imploreranno per voi l'assistenza del Cielo: difendetevi con coraggio.* Esce nel medesimo tempo dalla Città portando al Re di Persia alcuni presenti di poco valore; come vino, fichi secchi, del mele, e de' pani di frumento. La sua presenza sorprese Cabado, e le sue parole avvalorate dalla Divina grazia fecero una viva impressione sopra quell'altiero Monarca. Il Prelato gli rappresentò, *Che Costantina era una Città povera, abitata da un popolo miserabile, e trascurata ancora da' Romani, i quali non facendone conto, non vi avevano lasciata guarnigione; che la conquista delle altre Piazze ne lo avrebbe reso padrone senza sfoderare il brando: e che sarebbe un avvilire, e disonorare il suo esercito trattenersi dinanzi ad una così miserabile bicocca.* Cabado che aveva sempre in mente il pensiero di prender Edessa, Anastasio. An. 503.

si la-

Anastasio. An 503. si lasciò persuadere da questo discorso; e per ricompensare il Prelato del suo mele, e de' suoi fichi gli fece un dono di tutte le provisioni, che aveva raccolte per un assedio.

Diversi tentativi sopra Edessa. Ritornò adunque dinanzi ad Edessa, ed accampossi circa alla fine del mese di Agosto alle sponde del fiume di Galab, chiamato ancora il fiume de' Medi. Stette quivi venti giorni. Gli abitanti risoluti di fare una forte, e vigorosa difesa, procurarono di fortificarsi; e per non lasciare veruna cosa fuori delle loro mura, d' onde l' inimico trar potesse vantaggio, il di 6. di Settembre appiccarono eglino stessi il fuoco a' loro sobborghi dopo aver levate di là le Reliquie de' Martiri. Tre giorni dopo Cabado fece proporre ad Areobindo una conferenza per trattare di pace, dandogli la scelta o di lasciar entrare nella Città Aspebedo, ch' era fregiato della carica di Astabido (questa voce significava presso i Persiani il Generale della Cavalleria), ovvero di venire egli medesimo alla Chiesa di S. Sergio, la qual' era poco discosta da Edessa. Areobindo si portò al luogo indicato; ma

ma chiedendo il Re dieci mila libbre d' oro, ed Areobindo non offerendone più che sette mila, la conferenza non ebbe verun effetto. Mentre che Cabado era accampato dinanzi ad Edessa, Patriziolo con il suo figlio Vitaliano, i quali s' erano ritirati a Samosata seguendo Patrizio ed Ipazio, passò l' Eufrate alla testa di alcune truppe leggiere. Sorprese un distaccamento dell' esercito de' Persiani, e lo tagliò a pezzi. Il suo disegno era di entrare in Edessa: ma avendo ritrovati i passi chiusi, se ne tornò a Samosata. In questo medesimo tempo Naamano morì della sua ferita, bestemmiando il Dio, che proteggeva i Cristiani. La sua morte recò a Cabado nuovo timore; levò il campo, e marciò verso Haran, ch' era una sola giornata lungi da Edessa. Mandò innanzi una truppa di Arabi a batter la campagna. Gli Haraniti fanno una sortita sopra di loro, ne uccidono sessanta, e prendono il Generale degli Unni ch' erasi unito a questi Arabi. Costui era un Signore de' più nobili della sua Nazione, e molto amato da Cabado, il quale promise di non attaccare la Città, quando gli fosse restituito il prigioniero. Gli abitanti lo

Anastasio.
An. 503.

Anastasio. lo posero tosto in libertà; e per
An. 503. mostrare al Re di Persia, ch'erano in grado di difendersi, gli fecero nello stesso tempo dono di cinquanta arieti. Gli Arabi saccheggiarono sino all'Eufrate tutto quel tratto di paese, ch'essi chiamavano la terra di Sarug, perchè questo antico Patriarca, bisavolo di Abramo, aveva quivi fatta la sua dimora. In questa decadenza dell'Impero i paesi Orientali ripigliavano i loro antichi nomi, che le conquiste de' Macedoni avevan fatto perder loro, ma che s'erano sempre conservati nella lingua degli Arabi. I 17. di Settembre Cabado tornò a presentarsi di nuovo dinanzi ad Edessa: desiderava ardentemente d'impadronirsene; ma la vista di questa Città pareva che lo facesse gelar di paura. Questa impressione, ch'erasi comunicata alle sue truppe, ispirava all'opposto tanta fiducia agli abitanti, che lasciarono per un intiero giorno aperte le loro porte alla vista dell'esercito, senza che alcun Persiano osasse entrarvi per far prova della verità dell'oracolo. Dicesi persino, che alcuni fanciulli usciti dalla Città andavano impunemente ad insultare gl'inimici. Verso la sera Cabado andò ad ac-

accampare al borgo di Cube. Il giorno seguente Areobindo gli fece dire, *Che doveva alla fine riconoscere, ch' Edessa era sotto la guardia dell' Onnipotente*. Il Re rispose, che si contenterebbe di due mila libbre d' oro, purchè se gli restituissero i prigionieri fatti dacchè era incominciata la guerra. Il Generale Romano domandò una tregua di dodici giorni per aver tempo di consultare i suoi Colleghi; e l'ottenne, restituendo quattordici prigionieri, e dando in ostaggio il Conte Basilio: Cabado si ritirò più lungi al borgo di Dahabana; ma il giorno dopo spedì Ormisda a chiedere sul fatto le due mila libbre d' oro. Areobindo irritato da questa incostanza rispose, che il Re restituisse il Conte Basilio, e ch' egli era pronto a sostenere l' assedio. Cabado ritornò i 24 di Settembre, ed essendosi questa volta avvicinato alla Città, mentre disponeva le sue batterie, gli abitanti fecero sopra di lui una così furiosa sortita, che senza perdere un solo uomo lo rispinsero con gran macello. Allora perduta ogni speranza, saccheggiò le Chiese e i Monasterj, ch' erano in quelle vicinanze; e tirando verso l' Eufrate, s' impadronì di Batne. Areobindo ricompensò il co-

Anastasio.
An. 503.

Anastasio. An. 503 coraggio degli Edesseni, distribuendo a ciascuno trecento denari; lo che faceva a un di presso cento sessanta lire di moneta di Francia. Dopo la presa di Batne, Cabado fece attaccar Callinica. Avendo Timostrate fatta una sortita, prese il Generale, e tagliò a pezzi i soldati. Il verno si avvicinava, e la stagione non era favorevole per un assedio, che il valore del Comandante render doveva difficile, e lungo. Il Re, il quale cercava soltanto di coprire il disonore di una ritirata, fece dire a Timostrate, che quando gli restituisse il Generale, egli prometteva di ritirarsi; altrimenti che distruggerebbe la Città sino alle fondamenta. Timostrate rimandò il prigioniero, e Cabado dopo una così faticosa spedizione, dalla quale non aveva ritratto altro frutto, che la presa di Amido, che gli era costata un esercito, sentendo che gli Unni avevano rotta la pace, ed erano entrati ne' suoi Stati, ripassò il Tigri, lasciando a' suoi Generali la cura di proseguire la guerra. Menò prigionieri Olimpio, che aveva preso in una zuffa, il Conte Pietro, e Basilio di Edessa, che riteneva contro il gius delle genti. Dicesi, che avendo provato il comodo-

modo de' bagni di Amido, ne facesse costruire al suo ritorno in tutte le Città del suo Regno; e che venisse a capo di vincere sopra questo punto la ripugnanza de' Magi. Anastasio. An. 503.

Mentre le armate Romane guerreggiavano con sì poca fortuna in Mesopotamia per la discordia de' Generali, Anastasio vedeva Costantinopoli in preda al furore delle fazioni. Il Circo fu anche quest' anno inondato di sangue. Il figliuolo naturale dell' Imperatore vi perdette la vita, e la sua morte fu vendicata col supplizio de' più sediziosi, e col bando degli altri. Il Principe malcontento de' suoi Generali, richiamò Ipazio; e vi lasciò Patrizio, il quale si fece più onore quando fu solo. Apione vedendo, che la cattiva condotta de' Generali rendeva vane ed inutili le sue diligenze, e le sue cure, domandò, ed ottenne il suo richiamo. Calliopio di Berea, oggidì Aleppo, ebbe in sua vece l' impiego di Sopraintendente dell' esercito. Ad Ipazio fu sostituito Celere Maestro degli Offizj. Celere era Illirico, compatriotta dell' Imperatore, che gli diede un altro collega chiamato Teodoto. Questo Principe timoroso, e codardo

Anastasio spedisce un nuovo esercito.

Anastasio. An. 503. do si credeva più in sicuro, difeso da una moltitudine di Generali; e non sapeva, che quest' aristocrazia di Comandanti è del tutto contraria al bene del servizio, e che nella guerra più che altrove si avvera quel paradosso, *Che un solo uomo di merito vale più che molti*. Celere era uomo fornito di capacità, e buon Generale: Anastasio gli diede un nuovo esercito, e qualche maggioranza sopra gli altri Generali. Messesi le truppe in marcia, intesero a Gierapoli la ritirata di Cabado; ed essendo allora verso la fine di Dicembre, Celere distribuì loro de' quartieri nelle città della Siria, dell' Eufratesia, dell' Armenia, e dell' Osroena. Per sollevare la Mesopotamia, e per obbligare i popoli a mantenersi fedeli all' Impero, Anastasio rimise a questa Provincia le gravezze di quest' anno.

An. 504. Amido assediato da' Romani. Durante il verno, più non temendo la guarnigione di Amido i Romani, aperse le porte della Città, e permise agli abitanti di spargersi ne' contorni per fare il loro commercio come se fossero stati in piena pace. Eravi per l' ordinario in quella stagione una celebre fiera alle porte di Amido. I Mercanti Persiani si portarono quivi in numero

mero grande, e vi recarono una gran quantità di mercanzie. Patrizio, ch'era in quartiere a Melitina, essendo stato di ciò avvisato, passa l'Eufrate, e marcia con sollecitudine verso Amido. I Persiani, che avevano delle truppe in quelle vicinanze, vanno ad incontrarlo con forze superiori. Patrizio prende tosto la fuga; ma essendo inseguito dagl'inimici, ed avendo incontrato nel suo passaggio un rapido fiume detto Calat, talmente ingrossato, e gonfio per le pioggie, che non poteva guardarsi in verun sito, diventa bravo per disperazione, ritorna con furore sopra i Persiani; gli rovescia, fa il loro capo prigioniero, e gli conduce battendogli fino ad Amido, a cui mette l'assedio. Celere informato di questo improviso successo, raccoglie tutte le sue truppe nel mese di Marzo, ed avendo passato l'Eufrate dirimpetto a Callinica, va ad accampare a Rhesena. Timostrate per suo comando corre con sei mila Cavalieri a rapire le greggie che pascolavano numerose sul monte Sigar, e le conduce al campo. Nel mese di Maggio Celere va ad unirsi a Patrizio dinanzi ad Amido. Un corpo di die-

Anastasio.
An. 504.

Anastasio. dieci mila Persiani, che veniva in soc-
An. 504. corso della Città, non osa avvicinarsi, e si ferma a Nisibe. Apione fu spedito al porto di Alessandria vicino ad Isso, chiamato al presente Alessandretta, per ricevere colà i vascelli carichi di frumento, che venivano dall' Egitto, e per far partire i convogli. Calliopio, che risiedeva ad Edessa, fece dar quest' anno dagli abitanti ottocento mila staja di frumento, e l'anno vegnente seicento trenta mila. I Romani tentarono da prima di prendere la Città a forza; ma veggendo, che i tentativi riuscivano vani, e che gli attacchi non sarebbero loro costati men di sangue, che costati non erano a Cabado, presero il partito di bloccarla per sottometterla affamandola. Costantino trovavasi rinserrato dentro Amido, temendo di esser punito del suo tradimento, se attendeva che la Città fosse presa, ne uscì con due donne Persiane della prima nobiltà, dategli da Cabado. Fu preso dagli Scorridori de' Romani, e condotto al campo. Fu messo sotto la guardia di alcuni Arabi per condurlo ad Edessa, ed avendolo l' Imperatore fatto trasferire a Costantinopoli, gli lasciò la vita; ma lo fece ordinar Sacerdote, e lo man-

mandò a Nicea con proibizione di rientrar mai più nella Città Imperiale. Adidè Capo degli Arabi disertò ancor egli dal servizio de' Persiani, e passò al campo de' Romani. L'assedio andando in lungo, Celere lasciò Patrizio sotto Amido, ed entrò nell'Arzanena. Fece quivi un orribile guasto, rovinando le Castella, ch'erano fabbricate solo di mattoni, e di terra; e mettendo gli abitanti a fil di spada. Penetrò fino al ponte del Tigri, che chiamavasi *il ponte di ferro*, e ricondusse indietro i suoi soldati carichi di preda, e di bottino. Nel medesimo tempo Areobindo fece una scorreria in Persarmenia; uccise dieci mila uomini, e ne fece trenta mila prigionieri. Nel suo ritorno tagliò a pezzi vicino a Nisibe i dieci mila Persiani, che s'erano colà ritirati, e che si avanzarono per dargli battaglia. Maslacete, Signor potente in Armenia, abbandonò il servizio di Cabado per sottomettersi all'Impero. Patrizio volle ancor egli distinguersi con una spedizione. Passò il Tigri, e saccheggiò un vasto tratto di paese. Anastasio. An. 504.

La Città di Edessa somministrava viveri in quantità all'armata Romana. Il Vescovo Pietro, profittando della Proseguimento dell'assedio di Amido.

Anastasio. An. 504.

Proc. bel. Pers. l. 1. c. 9. Idem hist. arc. 2. c. 23. Marc. Chr. Theoph. p. 127. Assemani.

della congiuntura, andò a ritrovare l'Imperatore, e gli domandò la remissione del tributo per quest'anno. Anastasio dopo averlo ripreso di aver abbandonato il suo posto in un tempo, che la sua presenza rendevasi necessaria, gli accordò la sua domanda, ed estese questa grazia a tutta la Mesopotamia per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra; ma la carestia era estrema nella Città assediata. Fino da primi giorni dell'assedio la guarnigione erasi impossessata di tutti i Magazzini de' viveri senza voler farne parte agli abitanti, cosicchè questi sventurati dopo aver consumate le loro provisioni, e tutte le cose, che la rabbia della fame convertiva in cibo, si videro ridotti a mangiare i cadaveri, e persino a divorarsi l'un l'altro. Eglone Comandante della Piazza, uomo duro, e crudele, teneva in freno questi disperati, e si faceva temere più ancor della morte, la quale ne rapiva ogni giorno un numero grande. Dopo aver veduto perire tanti infelici perì egli medesimo per la sua imprudenza. Un Contadino di que' contorni, per nome Gadamas, soleva introdursi di notte tempo nella Città, dove re-

recava ad Eglone del selvaggiume, e delle frutta senza esser veduto dalle sentinelle. Andò a ritrovare Patrizio, e gli offerì di dargli nelle mani il Comandante, e dugento uomini della guarnigione, se gli prometteva una ricompensa. Gli fu promesso tutto quello che volle. Venuta la notte, stracciò i suoi vestiti, si fece una qualche leggiera ferita, e si portò al solito nella Città. Disse ad Eglone, *ch' era stato incontrato da alcuni malandrini del campo de' Romani; ch' era fuggito dalle loro mani dopo essere stato da essi maltrattato; che il loro costume era di girare di notte ne' contorni di Amido in partite di quattro o cinque uomini per rubare, ed uccidere coloro, in cui si abbattevano; ma che sarebbe facile liberar da costoro il paese; e che basterebbe sorprenderne due o tre partite per intimorire gli altri*. Avendogli Eglone dimandato cosa aveva a farsi: *M' è noto*, disse Gadamas, *il luogo dove ordinariamente si raccolgono; anderò la notte avvenire a fare la scoperta, e quando sarà tempo, verrò ad avvertirvi: cinquanta uomini vi basterebbero; ma sì come potrebbe avvenire, che cinque o sei partite di questi ladri si unissero insieme, per opprimergli*

Anastasio. An. 504.

Anastasio. An. 504.

mergli sicuramente prendete con voi dugento uomini, ma non vi fidate di alcuno: io non mi farei mallevadore nè dell'attività, nè della bravura di alcun altro. Io vi condurrò per sentieri a me noti fuori della vista delle sentinelle. Eglone men astuto che valoroso, nojato di starsene sì lungo tempo rinserrato in Amido senza far nulla, prese questa piccola spedizione per una partita di caccia. Gadamas andò a riferire ogni cosa a Patrizio, il quale fece mettere mille soldati in aguato nel luogo indicato. La notte seguente Eglone, e i suoi dugento uomini diedero nell' imboscata, ma si difesero così ostinatamente, che fu d'uopo ammazzargli tutti senza poter prenderne un solo.

Maneggi per la pace.

I due partiti desideravano ugualmente la pace. Oltre alla guerra degli Unni, che teneva occupate le forze di Cabado, la carestia desolava la Persia. I Cadussiani s'erano sollevati, e sentivasi ogni giorno una qualche nuova ribellione nelle Provincie rimote. La guarnigione di Amido era vicina a mancare di viveri; gli Offiziali occultavano con ogni attenzione la carestia, e la penuria, mostrandosi lieti e coraggiosi; ma conoscevano, che non v'era altro

ro spediente che un pronto acco- Anastasio.
modamento, ed erano disposti ad An. 504.
accettarlo ad onorevoli condizioni. Per l' altra parte i Romani erano stanchi, e nojati di un così lungo assedio; temevano di restare dentro le linee esposti a tutti i disagj del verno; la vantaggiosa situazione della Città, e la forza delle sue mura toglievano loro ogni speranza di espugnarla per assalto; e non conoscendo la stato della Piazza assediata, la credevano bastevolmente fornita di vettovaglie, e in grado di aspettare soccorso. Cabado fu il primo a proporre la pace. Spedì Aspebedo suo Astabido, cioè a dire il suo Generale di Cavalleria, per entrare in conferenza con Celere. Convennero primieramente di una sospensione di armi a condizione, che sarebbero restituiti i prigionieri d' ambe le parti, e che i Romani lascerebbero entrare un convoglio in Amido. Queste due condizioni furono giurate da' Generali, e da tutti gli Offiziali. Il cambio de' prigionieri fu fedelmente eseguito. Il Conte Pietro, e Basilio di Edessa furono dati in mano di Celere. Olimpio era morto nella sua schiavitù; il suo corpo fu riportato

Anastasio. tato in una bara ; l' Astabide, e i
An. 504. servi ancora di Olimpio protestarono, ch'era morto di malattia, e che i Persiani non avevano usata verso di lui alcuna violenza. Ma Celere mancò di fede sopra l'articolo del vettovagliare Amido. Aveva allontanato a bella posta dalla Conferenza un Offiziale per nome Nonnoso, affinchè non fosse obbligato dal giuramento. Questo Capitano attaccò il convoglio, il quale consisteva in trecento Cameli carichi d'armi e di viveri, se ne impadronì, e trucidò i condottieri. Essendosi di ciò gravemente doluto l' Astabide, Celere rispose, ch'egli non aveva parte alcuna in questo fatto, che non ne conosceva nemmeno l' Autore, e che lo lasciava in balìa della vendetta de' Persiani, se potevano discoprirlo. Aspebedo fece sembianza di restar pago di queste menzogne, e continuò ad adoperarsi pel trattato di pace. Ma prolungandosi il maneggio, e le nevi incomodando grandemente l'esercito Romano, Celere non lasciò nelle linee se non quel tanto di soldati che abbisognava per custodirle, e spedì il rimanente a' quartieri in Costantina, in Rhesena, e in Edessa. Aspebedo vedendo le forze

forze Romane così divise, profittò Anastasio. della congiuntura per dichiarare a An. 505. Celere, che se non conchiudeva la pace senza più dilazionare, ve lo avrebbe costretto colle armi; e si pose tosto alla testa del suo esercito; avendo avuta l'attenzione di radunare con ordini segreti tutte le truppe, ch'erano nelle diverse guarnigioni. Celere procurò in vano di metter insieme le sue; spedì ne' quartieri il Conte Giustino, il quale non potè vincere l'ostinazione de' soldati, i quali negarono di mettersi in campagna in una così aspra ed incomoda stagione; e Celere temendo di esser oppresso da' Persiani, accettò alla fine con dispiacere le condizioni proposte.

Fu pattuito, che i Romani darebbero undici mila libbre d'oro, che i Persiani restituirebbero Amido, e tutte le altre Piazze prese in questa guerra, e che vi sarebbe fra le due Nazioni una tregua di sette anni. Negl'Istorici dell'Impero si trovano enunziate solo mille libbre d'oro, ma io credo di dover in ciò ripormi agli Autori dell'Istoria di Siria, perchè la somma da essi espressa meglio si accorda coll'importanza della Piazza, che i Persiani vendevano ai Romani. Armonio, Segretario

Conclusione della pace

Anastasio. An. 504. tato in una bara ; l' Astabide, e i servi ancora di Olimpio protestarono, ch'era morto di malattia, e che i Persiani non avevano usata verso di lui alcuna violenza. Ma Celere mancò di fede sopra l'articolo del vettovagliare Amido. Aveva allontanato a bella posta dalla Conferenza un Offiziale per nome Nonnoso, affinchè non fosse obbligato dal giuramento. Questo Capitano attaccò il convoglio, il quale consisteva in trecento Cameli carichi d'armi e di viveri, se ne impadronì, e trucidò i condottieri. Essendosi di ciò gravemente doluto l' Astabide, Celere rispose, ch'egli non aveva parte alcuna in questo fatto, che non ne conosceva nemmeno l' Autore, e che lo lasciava in balìa della vendetta de' Persiani, se potevano discoprirlo. Aspebedo fece sembianza di restar pago di queste menzogne, e continuò ad adoperarsi pel trattato di pace. Ma prolungandosi il maneggio, e le nevi incomodando grandemente l'esercito Romano, Celere non lasciò nelle linee se non quel tanto di soldati che abbisognava per custodirle, e spedì il rimanente a' quartieri in Costantina, in Rhesena, e in Edessa. Aspebedo vedendo le forze

forze Romane così divise, profittò della congiuntura per dichiarare a Celere, che se non conchiudeva la pace senza più dilazionare, ve lo avrebbe costretto colle armi; e si pose tosto alla testa del suo esercito; avendo avuta l'attenzione di radunare con ordini segreti tutte le truppe, ch'erano nelle diverse guarnigioni. Celere procurò in vano di metter insieme le sue; spedì ne' quartieri il Conte Giustino, il quale non potè vincere l'ostinazione de' soldati, i quali negarono di mettersi in campagna in una così aspra ed incomoda stagione; e Celere temendo di esser oppresso da' Persiani, accettò alla fine con dispiacere le condizioni proposte. Anastasio. An. 505.

Fu pattuito, che i Romani darebbero undici mila libbre d'oro, che i Persiani restituirebbero Amido, e tutte le altre Piazze prese in questa guerra, e che vi sarebbe fra le due Nazioni una tregua di sette anni. Negl' Istorici dell' Impero si trovano enunziate solo mille libbre d'oro, ma io credo di dover in ciò riportarmi agli Autori dell' Istoria di Siria, perchè la somma da essi espressa meglio si accorda coll' importanza della Piazza, che i Persiani vendevano ai Romani. Armonio, Segretario Conclusione della pace

Anastasio. rio di Stato, Deputato per tal' effetto,
An. 505. sottoscrisse il trattato, ma colla condizione, che fosse approvato dall' Imperatore. Questo accomodamento era poco onorevole per l' Impero. I Romani riscattavano Amido, che Cabado aveva loro tolto a viva forza. Ma Anastasio vedevasi mal servito. Non tardò ad inviare la ratificazione, ed anche de' presenti a Cabado, assicurandolo, che desiderava, che la pace diventasse perpetua. I Romani entrando in Amido, lo ritrovarono nel medesimo stato, in cui era innanzi, allora quando era stato preso da' Persiani. Non avevano distrutto, nè danneggiato verun edifizio, eccettuata la Chiesa di S. Simeone. Eglone aveva alloggiato in questa Chiesa, e dopo la sua morte suo figliuolo trasportato dalla collera l' aveva incendiata. Nella visita de' magazzini, i Romani restarono maravigliati vedendo le poche provvisioni, che v' erano. Era lungo tempo che la porzione di viveri giornaliera del soldato, era stata talmente diminuita, che non riceveva nemmeno il necessario per vivere. Nulladimeno computando il numero de' Persiani, che componevano la guarnigione, e la misura de' viveri, che distribuivasi loro per ciascun giorno,

tro-

trovossi, che non restavano vettova- glie per più di sette giorni. I Generali Romani non poterono far a meno di ammirare la costanza de' Persiani, e di rinfacciare a' soldati Romani la loro codardia, e la loro impazienza, che avevan loro fatto perdere l'onore di sforzare i nemici ad arrendersi a discrezione. In questo modo la guerra di Persia dopo aver durato tre anni senza intermissione ebbe fine nel mese di Aprile 505.

Anastasio. An. 505.

Per ripopolare la Città di Amido, divenuta la tomba de' suoi abitanti, e per ricompensare Edessa de' soccorsi, che aveva somministrati durante l'assedio, l'Imperatore accordò per sette anni agli abitanti di Amido un'esenzione totale dai tributi, e sgravò della metà la Città di Edessa. Non contento di questa liberalità, fece portare in Mesopotamia gran somme di denaro per sollievo de' poveri; e Flaviano Patriarca di Antiochia spedì ancor egli colà copiose e larghe limosine. Ma Anastasio dopo aver rimediato a' mali, da cui era travagliata, ed afflitta Amido, turbò colla sua imprudenza la quiete di questa Chiesa. Giovanni Vescovo di Amido era morto innanzi l'assedio. Per riempiere il suo posto, gli abitanti domandato avevano a Flaviano

Condotta di Anastasio rispetto ad Amido.

Assemani t. 1. p. 266. & seq. t. 2. p. 50.

Anastasio. An. 505.

Vescovo di Antiochia il Prete Nonno, e Flaviano vi aveva acconsentito. Il nuovo Prelato spedì Tommaso, suo Corevescovo a Costantinopoli per richiamare gli abitanti, che s' erano colà ritirati sul principio della guerra. Tommaso in vece di adempiere alla sua commissione, si adoperò per se medesimo presso all' Imperatore per avere il Vescovato di Amido, come se fosse stato ancora vacante, e l' ottenne colle sue pratiche. Anastasio scrisse a Flaviano in suo favore, e ricercò da lui, che confermasse l' elezione fatta contro le regole a Costantinopoli. Una condotta sì poco canonica ebbe non ostante il suo effetto. Tommaso discacciò Nonno, ed usurpò la sua Chiesa. Il Prelato deposto ebbe ricorso a Flaviano, il quale non osando opporsi al volere dell' Imperatore, compensò Nonno, conferendogli il Vescovato di Seleucia. Tredici anni dopo essendo Tommaso morto, Nonno rientrò in possesso della Chiesa di Amido.

Nuovi disastri della Mesopotamia.

Gli Arabi, Nazione inquieta, e nemica della pace, non avevano deposte le armi. Sudditi gli uni de' Persiani, e gli altri de' Romani, continuavano le loro scorrerie, e i loro saccheggiamenti. Celere, che

era

era ritornato ad Apamea, diede ordine a Timostrate di tener a freno quelli, che obbedivano ai Romani; e il Comandante di Nisibe obbligò gli altri a viversene cheti, e tranquilli. Ma un'altra sorte di nemici devastava la Mesopotamia. Gli animali feroci, che nel corso di una guerra micidiale eransi avvezzati a pascersi di cadaveri, infestavano le vie, assalivano, e divoravano i viaggiatori, entravano a truppe non solo ne' poderi e ne' villaggi, ma ancora nelle Città, che empievano di strage. Fu d'uopo armar truppe, e far loro la guerra per cacciarli ne' monti, e nelle foreste.

Anastasio. An. 505.

Quantunque la pace colla Persia sembrasse assicurata per lungo tempo, Anastasio non tralasciò tuttavia di fortificare la barriera dell' Impero. Eulogio, Governatore di Edessa, ricevette dugento libbre d'oro per rifar le muraglie di questa Città, e per abbellirla di dentro con nuovi edifizj. Farasmane fu in essa lasciato con un corpo di truppe per vegliare alla sicurezza del paese. Le mura di Batne, che erano cadute in rovina, furono rifatte. Teodosiopoli in Armenia non era che un Castello; Anastasio ne fece una Città, avendo cinta di una muraglia la collina,

Rifacimento di molte Città. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 10 Idem ad. Ædif. l. 3. c. 5. Assemani.*

Anastasio. An. 505.

lina, sopra della quale era fabbricato il Castello. Questa muraglia era larghissima, ma non aveva più che trenta piedi di altezza. Per la qual cosa riusciva facile alla scalata, particolarmente per i Persiani, i quali essendo leggerissimi si servivano di lunghissime scale e pareva che volassero come altrettanti uccelli verso l' alto delle mura più elevate. Inoltre era dominata da una rupe vicina. Giustiniano riparò in appresso a questi difetti; innalzò del doppio la muraglia; la cinse di una falsa braca, e di un lungo, e profondo fosso; fece scoscendere la rupe, e la rese inaccessibile, in guisa che questa Città, che fu la residenza del Generale delle truppe di Armenia, divenne la più forte difesa dell' Impero dalla parte della Persia. Anastasio aveva voluto imporle il suo nome; ma sperimentò, che i Principi padroni delle facoltà, ed anche della vita de' loro sudditi, non hanno il medesimo impero sopra il linguaggio: la piazza conservò il nome di Teodosiopoli.

SOM-

SOMMARIO

DEL TRENTESIMONONO LIBRO.

Guerra in Pannonia. Sconfitta di Sabiniano. Statua di Anastasio. Nuove dissensioni co' Persiani. Rinnovellamento della pace. Sedizione in Antiochia. Impostura punita. Anastasio fa fabbricare una lunga muraglia. Conversione degl' Immireni. Anastasio ricusa il possesso dello stretto di Derbent. Saccheggiamenti dell' Italia. Consolato di Clodoveo. Ordinazioni considerate come punizioni. Eruli sconfitti da' Lombardi. Anastasio riceve gli Eruli nell' Impero. Sedizioni contro Marino. Primo esempio di una guerra intrapresa per la difesa della Fede. Condotta di Anastasio rispetto alla Religione fino alla guerra di Persia. La persecuzione si rinnova dopo la guerra di Persia. Severo, e i suoi Monaci eccitano gran turbolenze. Esilio, e deposizione di Macedonio. Timoteo succede a Macedonio. Furiosa sedizione a Costantinopoli. Conseguenze di questa sedizione. Flaviano scacciato da Antiochia. Eutichiani confusi da Alamondaro.

daro. Turbolenze a Gerusalemme. Principio della guerra di Vitaliano. Ipazio vinto. Cirillo sorpreso. Anastasio finge di voler rendere la pace alla Chiesa. Vitaliano si avvicina a Costantinopoli. Invenzione di Proclo. Battaglia navale. Specchj ustorj di Proclo. Pace con Vitaliano. Anastasio elude le sue promesse. Comincia a perseguitare di nuovo i Cristiani. Morte di Arianna. Sigismondo Re de' Borgognoni, Offiziale dell' Impero. Libertà di un Vescovo. Sedizione di Alessandria. Irruzione de' Barbari. Orribile tremuoto in Dardania. Ultime azioni di Anastasio. Sua morte.

Anastasio. An. 505.

Guerra in Pannonia. *Ennod. Paneg. Theod. Cassiod. Chr. Idem Var. l. 1. ep. 23. l. 4. ep. 4. l. 5. ep. 14. l. 6. ep. 10. 21. Jorn. de reb. Get. c. 58. Idem de*

IN tempo della guerra di Persia gli Zani rinserrati tra la Lazica, e l' Iberia erano usciti delle loro montagne, e facevano delle scorrerie nel Ponto. Per rispignerli bastava raggiugnerli. Ma un nemico men terribile in apparenza diede assai più che fare a' Romani, e gl' impegnò in una guerra, che gli coprì di vergogna. Mondone, che discendeva da Attila, dopo essere stato molto ben affetto a Traserico Re de' Gepidi, cadde in disgrazia di questo Principe, se ne fuggì oltre il Danubio, ma pose prima a sacco le campagne alla testa di alcuni

cuni malandrini. Ingrossatasi di poi sempre più la sua truppa, si vide presto in grado d'impadronirsi del Castello di Herta sulle sponde del Danubio dalla parte della Pannonia; ed osò prendere il titolo di Re. Ma conoscendo di non aver forze sufficienti per difendersi in questa Piazza contro i Gepidi, implorò il soccorso di Teodorico, di cui dichiarossi Vassallo. I Gepidi s'erano insignoriti della bassa Pannonia; e il loro Re Traserico, figliuolo e successore di Trasilla, risiedeva a Sirmio, che n'era la Capitale. Essendo questa Provincia molto comoda a Teodorico, egli si lasciò sfuggir l'occasione di riunirla al Regno d'Italia. Ma da abile politico pose in opera l'accortezza per agevolarsene la conquista. La Nazione de' Gepidi era divisa in due popoli, che avevano ciascuno il loro Re, e questi due Re erano uno dell'altro gelosi. Traserico si credeva di tener a bada Teodorico con frequenti Ambasciate; ma s'ingannò da se medesimo. Mentre i suoi Inviati erano onorevolmente trattati alla Corte di Ravenna, il Re de' Goti operava segretamente per guadagnare l'altro Re, che aveva nome Gunderico; e conseguito ch'ebbe que-

Anastasio.
An. 505.

Succ. Sigon. Imp. Occid. l. 16. Till. Anast. art. 19.

Anastasio. An. 505. questo, fece partire un' esercito sotto il comando di Pitzia, e di Herduico. Traserico colto all' impensata, non potè prendere altro espediente fuor che quello di abbandonare la Pannonia, non osando combattere, e di ritirarsi oltre il Danubio. I Goti s' impossessarono di Sirmio; ed allora fu che la Pannonia inferiore cambiò nome, e prese quello del fiume Sava, che l' attraversava, e fu chiamata la Savia. Teodorico spedì Colosseo a Sirmio per governar la Provincia; ed essendo restati in questo Paese molti Gepidi, compose in appresso di loro un' Armata, che fece passar nella Gallia, per difendere quello, che quivi possedeva fra il Rodano, e le Alpi, contro i Francesi, e i Borgognoni.

Sconfitta di Sabiniano. Sabiniano comandava allora le truppe d' Illiria. Suo Padre sotto il Regno di Zenone erasi segnalato combattendo contro Teodorico. Il figliuolo ricevette ordine da Anastasio di assediar Herta, e di liberar la Provincia dalle ruberie, e da' saccheggiamenti di Mondone. Sabiniano raccolse le truppe che aveva. I Bulgari, nemici naturali dell' Impero, non lasciarono di unirsi a' Romani per vendicare sopra un vassallo

vassallo di Teodorico la sconfitta, e la morte del loro Re Besa vinto, ed ucciso da' Goti. Con questo rinforzo l'armata composta di dieci mila uomini, e seguita da un numero grande di carri, carichi di armi, e di viveri, marciò verso il Castello di Herta. Mondone non poteva resistere a forze tanto alle sue superiori; fece saper prontamente a' Generali di Teodorico il pericolo in cui si trovava. Pitzia accorse tosto alla testa solamente di due mila uomini d'infanteria, e di cinquecento cavalli. Raggiunse i nemici sulle rive del fiume Margo, il quale metteva foce nel Danubio vicino alla Città dello stesso nome. Tosto che gli vide, fece far alto, e voltatosi a' suoi soldati, *Compagni*, diss' egli, *voi conoscete il vostro Re; i nostri nemici essi pur lo conoscono, e l'hanno veduto combattere. Egli vi vede benchè lontano; nè gli sfuggirà dalla vista alcuna delle azioni di valore, che voi farete*. Nel medesimo tempo, ad onta dell'inuguaglianza del numero, fa suonare a battaglia. I Goti risoluti di vincere, o di morire, si avventano con furia sopra i nemici; e rivolgono i loro sforzi particolarmente contro

Anastasio. An. 505.

Anastasio An. 505. contro i Bulgari, i quali fanno una più ostinata resistenza. I Romani fuggono; ma le due Nazioni barbare inferocite l'una contro dell'altra tengono per alcun tempo sospesa, e dubbia la vittoria. In ultimo i Goti con prodigiosi sforzi di valore vengono a capo di abbattere ed atterrare i Bulgari. Sabiniano avendo perdute quasi tutte le sue truppe, si salvò in un Castello vicino chiamato Nato. Pitzia per far onore alla sua Nazione, mostrando che i Goti non avevano brama che di gloria, fa gettar tutti i carri nel fiume, e proibisce di spogliare i morti; e gli lascia armati sopra il campo di battaglia, come tanti trofei della sua vittoria. Cipriano, il quale pervenne alle prime Dignità della Corte de' Goti, segnalò in questa zuffa il suo coraggio. Tolonico, e Vitige diedero in essa le prime prove di quel singolare valore, che fece in appresso ottenere a Tolonico il grado di Generale, e che innalzò Vitige sul Trono della sua Nazione. Una così vergognosa sconfitta avvilì il coraggio del soldato Romano, e gli fece temere per An. 506 lungo tempo i Goti come invincibili nemici.

Statua di Anastasio. Frattanto innalzavansi Statue in

onor

onor di Anastasio; e siccome l'adulazione raddoppia i suoi sforzi quanto più si conosce opposta e contraria alla verità, e alla ragione, un Paflagonio per nome Giovanni, e soprannominato Caiso, direttor generale allora delle pubbliche entrate, inventò una qualche cosa di mostruoso per onorare il Principe. Ottenne da lui la permissione di far fondere molte delle Statue di bronzo, delle quali Costantino aveva spogliate le Città della Grecia, per abbellire ed ornare la nuova Roma. Di queste Opere de' più eccellenti Maestri fu fatta una Statua Colossale di Anastasio, la quale fu posta nella Piazza di Tauro sopra un'alta colonna, dove vedevasi per l'addietro la Statua di Teodosio il grande, che un tremuoto aveva gettata a terra, ed infranta.

Anastasio. An. 506. *Marc. Chr. Theoph. p. 167. 128. Malela p. 42. Cedren. p. 358.*

Non sembrando il Trattato di pace conchiuso con Cabado una sicurtà sufficiente contro la sua natura ardente, ed impetuosa, Celere consigliò all'Imperatore di erigere una Fortezza sulla frontiera; e Tommaso Vescovo di Amido indusse questo Principe a scegliere il sito di Dara. Questo era un Borgo di poca importanza, fabbricato, per quanto dicevasi, da Alessandro, situato cinque

Nuove dissensioni co' Persiani. *Evag. l. c. 37. Theod. L. l. 2. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 10. 16. Idem de Ædif. l. 2. c. 1. Theoph.*

Anaſtaſio. An. 506.

p. 129. Chr. Alex. Cedr. p. 359. Malela p. 41. Niceph. Call. l. 16. c. 37. Aſſemani Bibl. Orien. t. 2. p. 58.

que leghe lungi da Niſibe, una lega all' incirca diſcoſto dalla frontiera de' Perſiani. Anaſtaſio ne aggrandì il recinto; vi fece coſtruir Chieſe, bagni pubblici, portici, magazzini di viveri, ciſterne, e tutto quello, che può contribuire sì al comodo come all' ornamento di una Città del primo ordine. La cinſe di mura, e le accordò gran privilegj. Si viddero preſto in eſſa le Statue del Principe, il quale le impoſe il nome di Anaſtaſiopoli, e fece quivi traſferire il corpo dell' Apoſtolo S. Bartolommeo, ch' era ſtato poc' anzi diſcoperto nell' Iſola di Cipro. Queſta Piazza divenne in appreſſo di pari importanza che Teodoſiopoli; e queſti furono i due antemurali dell' Impero dalla parte della Perſia, allora quando Giuſtiniano ebbe riparato ai difetti delle fortificazioni di Dara. Era ſul principio ſtato d' uopo compierle in fretta, perchè i Perſiani ſi opponevano alla loro coſtruzione. Cabado occupato allora nella guerra contro gli Unni, non l' ebbe sì toſto condotta a termine, che fece fare le ſue doglianze all' Imperatore per la violazione del trattato fatto con Teodoſio II., col quale i due Principi ſcambievolmente ſi obbligavano a non fortificare alcu-

alcuna Piazza sulla frontiera; e fece nel medesimo tempo sfilare alla volta di Dara le truppe, che aveva in Mesopotamia. Farasmane dal canto suo partì verso Edessa per coprire i lavoratori; lasciò in questa Città una guarnigione di Goti sotto il comando di Romano, il quale durò molta difficoltà a raffrenare le violenze, che questi Barbari esercitavano sopra gli abitanti in tempo dell' assenza di Farasmane. Anastasio. An. 506.

Celere era di là dall' Eufrate, dove faceva fortificar Birtha ed Europo. Tosto che intese i movimenti de' Persiani, passò prontamente ad Edessa colle sue truppe, e fece dire all' Astabide, che i Romani non temevano le battaglie; ma che sarebbe al certo miglior cosa risparmiare il sangue d'ambe le Nazioni. Attese in vano la risposta per lo spazio di cinque mesi. Aspebedo era morto, ed il suo successore desiderava, che si rinnovasse la guerra tra i due popoli, per aver occasione di far uso del suo potere. Finchè soggiornò colà, Celere lasciò prendere a' suoi soldati un'estrema licenza; lo che irritò per sì fatto modo gli Edesseni, che affissero de' libelli ingiuriosi contro il Generale ne' luoghi più frequentati della Città. Rinnovellamento della pace.

Frat-

Anastasio. An. 506. Frattanto per ordine di Anastasio, il quale non voleva guerra, Celere si trasferì da Edessa a Dara per abboccarsi coll' Astabide. A forza di denaro ottenne da Cabado, che lasciasse sussistere le fortificazioni di Dara. Fu rinnovato il Trattato; e Celere ritornato ad Edessa, di cui aveva risoluto di punire gli abitanti, perdonò loro ad istanza di Bahadado Vescovo di Costantina. Gli Edesseni compensarono la loro insolenza con gli onori, che gli fecero al di lui arrivo; e tre giorni dopo ripassò l' Eufrate.

An. 507. Sedizione in Antiochia. *Malela p. 40.* L' Impero era in sicuro dalla parte della Persia; ma le dispute di religione, delle quali faremo parola in appresso, stracciavano le sue viscere, e la debolezza del governo dava animo, e sprone alla licenza. Basilio di Edessa, fregiato del grado di Conte di Oriente, dopo il suo ritorno di Persia, risiedeva in Antiochia. Non ebbe bastevole autorità per raffrenare l' audacia di un cocchiere del Circo chiamato per nome Calliopa. Essendosi questo sciagurato portato da Costantinopoli in questa Città, vi recò lo spirito di sedizione, facile ad eccitarsi in un popolo numeroso. Sempre vincitore nelle corse delle carrette, fu presto

presto l'idolo di una frivola, ed oziosa moltitudine, che adora coloro, che la divertono. Altiero per questa sua vana riputazione, dopo essersi segnalato ne' giuochi Olimpici, che celebravansi a Dafnea, si pose alla testa degli spettatori; i quali per coronare la Festa, con da un barbaro, e crudele entusiasmo, corsero alla Sinagoga, che avevano gli Ebrei in quel luogo, ne trucidarono molti, saccheggiarono la Sinagoga, vi piantarono una Croce, e pretesero di farne una Chiesa in onore del Martire S. Leonzio. Avendo l'Imperatore intesi questi eccessi, richiamò Basilio, e nominò Conte di Oriente Procopio, al quale diede un Luogotenente pieno di fermezza, e di vigore, chiamato Mena. All'arrivo di Procopio, i sediziosi si ritirarono in una Chiesa di S. Giovanni fuori della Città. Essendosi Mena colà trasferito con una truppa di Soldati, non vi trovò altri che un certo Eleuterio, ch'erasi rifuggito sotto l'altare. Lo ferì con un colpo di lancia, gli fece troncare il capo, e passando sul ponte di Antiochia, lo gettò nell'Oronte. Questa severa esecuzione pose i sediziosi in furore; corrono alla Chiesa di S. Giovanni, le-

Anastasio. An. 507.

tazione de' metalli. Fece credere agli Orefici della Città, che alcuni pezzi d'oro, che mostrò loro, fossero da lui fabbricati, e composti, e che si avesse acquistato un gran tesoro. Con questo puerile, e sciocco artifizio ingannò infinite persone, vendendo dell'oro falso. La sua fama pervenne all'orecchio dell'Imperatore, il quale volle vedere questo raro personaggio. Giovanni gli fece presente di una briglia tutta di oro, ed ornata di gemme. Ma poco tempo dopo avendo l'Imperatore conosciuto l'inganno, e la soperchieria di questo ciarlatano, lo rilegò a Petra in Arabia, dove morì di miseria, malattia inevitabile di questi uomini maravigliosi.

Anastasio An. 507.

Gli Unni, e i Goti avevano spesso portato il terrore, e lo scompiglio fino alle porte di Costantinopoli. Le vicinanze della Capitale dell'Impero erano popolate di borghi, e di case di diporto, piene di ricchezze, affine di metterle in sicuro dalle incursioni de' Barbari. Anastasio fece costruire una muraglia, la quale stendendosi dal Ponto Eusino alla Propontide fino al mezzo giorno di Selimbria per la lunghezza di diciotto leghe di Francia, chiudeva tutto lo spazio compreso

Anastasio fa fabbricare una lunga muraglia.

Proc. Ædif. l. 4. c. 9. Evag. l. 3. c. 38. Zon. p. 58. Chr. Alex. Suid. voce Ἀναστάσιος. Gil. de Constant. l. 1. c. 21.

Anastasio. An. 507. tra i due mari, e il Bosforo. Era lontana da dodici in tredici leghe da Constantinopoli, ed aveva pertutto venti piedi di larghezza. Questa opera, monumento della grandezza, e della debolezza Romana, era fiancheggiata da torri, che comunicavano le une coll'altre. Giustiniano fece in appresso turare queste comunicazioni, affinchè se gl' inimici penetrassero dentro al recinto, ciascuna torre diventasse una Fortezza, che sarebbe stato d'uopo espugnare separatamente.

Conversione degl'Immireni. Theod. L. l. 2. Niceph. Call. l. 16. c. 37.

Può riferirsi al medesimo tempo la conversione degl' Immireni, popolo di Arabia suddito de' Persiani. Secondo un'antica tradizione, quest'era nella prima sua origine una popolazione d' Israeliti, che la Regina Saba aveva seco condotti al suo ritorno ne' suoi Stati; ma erano diventati Idolatri. Non si sa da chi, nè in quale occasione ricevessero sotto il Regno di Anastasio la luce del Vangelo. Furono peravventura istruiti dagli Omeriti loro vicini, i quali avevano da sopra a cento e sessant'anni addietro abbracciata la fede Cristiana. Spedirono Ambasciatori ad Anastasio per chiedergli un Vescovo.

Anastasio ricusa il

L' Imperatore Leone aveva negato

gato a Peroso di unirsi seco lui per guardare il passo di Derbent chiamato allora le porte Caspie. Ambasuco Capo di un'orda di Unni, se ne impadronì. Questo Principe, amico dell'Imperatore, e dell'Impero veggendosi condotto ad un'estrema vecchiaja, offerì di vendere a' Romani questo angusto ed importante passaggio: ma Anastasio, considerando la difficoltà di mantenere una guarnigione in un luogo sterile, e deserto, e separato dal territorio dell'Impero, lo ringraziò della sua benevolenza, e non accettò le sue offerte. Essendo Ambasuco morto poco tempo dopo, i suoi figliuoli furono discacciati da Cabado, il quale rientrò in possesso di questa passo. Il rifiuto fattone da Anastasio fu allora lodato come l'effetto di una saggia politica; e fu sette anni dopo biasimato come un mancamento di antivedenza. Avendo gli Unni Sabiri sforzato il passo, entrarono nell'Armenia, nella Cappadocia, nella Galazia, e nel Ponto, saccheggiando il paese, e s'inoltrarono fino alla Città di Eucaite, e alle frontiere di Licaonia, e se ne ritornarono carichi di bottino. L'Imperatore, che prese non aveva le necessarie precauzioni per impedire

Anastasio An. 507.

possesso dello stretto di Derbent.

Proc. bel. Pers. l. 1. c. 10. 16. Evag. l. 6. c. 43. Marcell. Chron. Theoph. p. 138. Cedr p. 361. Anast. p. 55. Malela p. 44. Till. vit. di Eufem. art. 12. M. de Guignes hist. des Huns l. 4. p. 319.

Anastasio. An. 507. questi saccheggiamenti, ebbe per lo meno l'attenzione, e la cura di sollevare colle sue liberalità coloro, che ne avevano sofferto danno, e pregiudizio maggiore. Furono cinti di mura i Borghi più importanti della Cappadocia; furono in essi fabbricate delle Fortezze; e queste Provincie furono esentate per tre anni dalle imposizioni. Eufemio esiliato ad Eucaite, si ritirò da questo luogo, ed andò a morire in Ancira in occasione di questa scorreria degli Unni. Il suo successore Macedonio esiliato in questa medesima Città siccome diremo in progresso, si ritirò allora a Gangre, dove poco tempo dopo finì egli pure i suoi giorni. Fu da alcuni sospettato, che l'Imperatore gli avesse fatti perire ambedue.

Saccheggiamenti dell'Italia. *Jorn. succeff. Marc. Chr.*

La sconfitta di Sabiniano irritava Anastasio. Egli differì non ostante la sua vendetta tre anni, fino a tanto che vide le truppe di Teodorico occupate contro i Francesi. Allora spedì sulle coste d'Italia una flotta di dugento vele, comandata da Romano Conte de' Domestici, e da Rustico Capitano della Guardia. Otto mila soldati sbarcarono in Calabria, posero a sacco tutto il paese fino a Taranto, che inutilmente attaccarono. Dopo questa spe-

Anastasio An. 508.

spedizione propria più tosto di Corsari, che di soldati Romani, ripassarono il mare. Teodorico per preservare da ogni insulto le coste del mare Adriatico, impiegò il rimanente di quest'anno, e il principio del seguente nel far costruire mille bastimenti leggieri atti del pari alla guerra che al trasporto; e diede loro ordine di portarsi il dì decimo terzo di Agosto nel porto di Ravenna. Queste precauzioni arrestarono l'Imperatore, il quale si apparecchiava ad un nuovo sbarco.

Consolato di Clodoveo. *Greg. Tur. l. 2 c. 38. & ibi Ruinart. Aimoin. l. 1. c. 22. Sigeb. Chr. Sigon. de Imp. Occid. l. 16. Pagi ad Baron. Mem. Acad. t. xx. pag. 174.*

Ma per irritare, e pugnere la gelosia di Teodorico, sollevando il suo rivale, cercò di ricolmare di onori Clodoveo, ch'era il solo capace di far fronte alla potenza del Re d'Italia. Gl'inviò il breve di Consolo insieme col manto Consolare. Gli fece ancora presente di una toniga di porpora, e di una Corona d'oro arricchita di gemme. Questo era un Consolato di onore, ed anzi alcuni Critici portano opinione, che quì debba intendersi solo il titolo di Patrizio, con cui gl'Imperatori pretendevano di onorare i Re stranieri, e che Gregorio di Tours avrà confuso col Consolato. Checche ne sia, questi onori non pro-

Anastasio. An. 508. provano in alcun modo, che Clodoveo riconoscesse la sovranità degl' Imperatori; ma solamente, che Anastasio cercava di farsi amico questo Conquistatore per tenere in soggezione Teodorico. Il Re de' Francesi ricevette questi presenti a Tours nella Chiesa di S. Martino con gran solennità, e prese dipoi il titolo di Consolo, e quello di Augusto. Questi nomi piacevano a' nuovi suoi sudditi, i quali erano stati per tanto tempo soggetti all' Impero. Inviò la Corona a Roma perchè fosse posta nella Basilica di S. Pietro, non come un omaggio, che facesse della sua potenza al Papa, siccome hanno ridicolosamente sostenuto alcuni Autori, ma come un contrassegno, e una testimonianza della sua divozione verso il Principe degli Apostoli. Alcuni portano il Consolato di Clodoveo due anni indietro; quello che rende questa data incerta si è, che questi Consolati di onore non sono notati nei Fasti; perchè non erano che un puro titolo senza funzione, e non venivano notificati a' sudditi dell' Impero.

An. 509. 510. 511. Ordinazioni con- Gl' Incendj facevano grandissime stragi a Costantinopoli. Ve ne furono due molto considerabili ne' due anni

anni 509. 510. Il secondo fu sì violento, e gagliardo, che una statua di bronzo nella Piazza dello Strategio trovossi in parte strutta, e liquefatta. Anastasio fece disseccare, e rimondare il porto di Giuliano, che i mucchj di fango, e di melma avevano presso che colmato. Apione, che aveva prestati tanti buoni servigj all' Impero in tempo dell' assedio di Amido, venne in disgrazia dell' Imperatore, e fu suo malgrado ordinato Vescovo di Nicea. In appresso, questa ordinazione fu considerata come nulla. Essendo Giustino pervenuto all' Impero, ed avendo richiamato coloro, che Anastasio aveva ingiustamente esiliati, fece ritornar Apione alla Corte, e conoscendo la sua capacità, e la sua probità, lo creò Prefetto del Pretorio. Il perfido Costantino era stato fatto Prete; l' Imperatore, che rovesciava e sconvolgeva tutta l' Ecclesiastica Disciplina, credendo che non fosse abbastanza vincolato col Sacerdozio, per escluderlo più irrevocabilmente da ogni impiego civile e militare, e come per aggravare ed accrescere la sua punizione, lo fece consecrar Vescovo di Laodicea. Giustino arrivato appena all'Impero discacciò da questa Chiesa questo in-

Anastasio. An. 511.

siderate come punizioni.

Marc. Chr. Theoph. p. 142. Oriens Christ. t. 2. p. 796.

Anastasio. An. 511. indegno Prelato, il quale conservando sempre il suo carattere di traditore erasi venduto ai Settatori di Eutichete.

An. 512. Eruli sconfitti da' Lombardi. *Marc. Chr. Proc. bel. Got. l. 2. c. 4. Paul. Diac. de gestis Lang. l. 1. c. 20. Till. Anast. art. 22.*

Nel corso dell'anno 512. il Cielo comparve sovente acceso ed infiammato dalla parte di Tramontana: queste erano certamente Aurore Boreali. Notasi in questo anno un Ecclissi del Sole il dì 29. di Gennajo. Ma un avvenimento più importante per l'Impero fu lo stabilimento degli Eruli fuggitivi sulle terre de' Romani. Per esporre in quale occasione l'Imperatore desse loro ricovero, io seguirò il racconto di Procopio piuttosto che quello di Paolo Diacono, il quale al suo solito spaccia quì molte favole. Gli Eruli, ch' erano rimasti in Germania, avevano in quel vasto paese acquistata una gran potenza. Avevano vinti, e fatti tributarj i Lombardi, e tutti i popoli vicini. Alla fine non avendo più nemici, furono obbligati a deporre le armi, ma non poterono comportare a lungo la quiete, che sembrava loro una specie di letargo. In capo a tre anni la Nazione cominciò a mormorare, e poscia a far anche delle invettive contro il suo Re, che chiamavasi Rodolfo. I Re degli

gli Eruli non avevano di Re altro che il nome; erano assoluti nella guerra, ma pochissimo rispettati nella pace; erano obbligati ad accogliere alla loro tavola tutti coloro, che volevano mangiar con loro, e a soffrire i trasporti della loro ubriachezza. Un Principe a tavola non era più che un convitato, che potevasi impunemente insultare. E quì era dove gli Eruli oltraggiavano Rodolfo. Egli non era al loro dire che un codardo, ed un effemminato, che lasciava imbastardire, e snervare il loro coraggio. Rodolfo punto al vivo da questi rimproveri, risolvette di far la guerra senza aver nemici. La Nazione degli Eruli non era ancora dirozzata, e coltivata tanto che sapesse procacciarsi que' pretesti, che le colte Nazioni hanno sempre in pronto per giustificare una guerra ingiusta. Avevano la lealtà, e l'ingenuità di essere apertamente irragionevoli. Rodolfo non aveva verun motivo di lagnarsi de' Lombardi, i quali fedelmente adempivano le condizioni del Trattato. Nondimeno si apparecchiò ad andare ad assalirli nel loro paese. I Lombardi informati di queste sue disposizioni gli fecero chiedere umilmente per qual ragione

Anastasio. An. 512.

Anastasio. An. 512.

ne volesse loro muover guerra: *Se si può convincerci*, dicevan eglino, *di aver sottratta una qualche porzione del tributo, che dobbiam pagare, siam pronti a soddisfare con usura. Se il tributo vi sembra troppo tenue e leggiero, accordiamo di accrescerlo*. Rodolfo rispose solo con minaccie, e marciò verso la frontiera. Una seconda Deputazione non fu più ascoltata della prima. Infine per la terza volta fecero dire al Re degli Eruli. *Che poichè egli veniva ad assalirgli senza verun pretesto, e ragione, andavano a prender le armi per difendersi; che si rimettevano al giudizio di Dio, che può dare al più leggiero, e sottil vapore la forza di abbattere la potenza degli uomini, e che la sua giustizia deciso avrebbe della vittoria*. Queste parole non fecero che muovere a riso. I due eserciti si ordinano a battaglia: gli Eruli altieri, ed orgogliosi per le loro passate vittorie, e per la superiorità delle loro forze, si avanzano contro l'inimico con dispregio; sono sbaragliati, e tagliati a pezzi; il loro Re resta morto, e non si salva dal brando de' vincitori che un piccolissimo numero.

Anastasio riceve gli Eruli nell'Impero.

Avendogli una perdita sì grande ri-

ridotti a grado di non poter mantenersi in possesso del paese, di cui s'erano insignoriti, lo abbandonarono, e menando seco le loro mogli, e i loro figliuoli, dopo essersi trattenuti qualche tempo nel Paese che avevano abitato i Rugi, non trovando colà, che un'incolta solitudine, spinti dalla fame si avvicinarono a' Gepidi. Questi gli soffrirono da prima nella loro vicinanza, e gli accolsero ancora sulle loro terre. Ma cambiatasi presto la compassione in disprezzo, questi barbari ospiti diventarono crudeli padroni, e fecero loro soffrire i più inumani trattamenti, rubando le loro greggie, abusando delle loro mogli, ed aggravando la loro sciagura con gli oltraggi. Gli Eruli tanto impazienti nella schiavitù, quanto erano stati insolenti nella prosperità, passarono il Danubio, e cercarono un rifugio sulle frontiere de' Romani. Trovarono quivi dell'umanità: ma era d'uopo, che questo popolo feroce fosse oppresso, ovvero che opprimesse gli altri. Ebbero appena incominciato a respirare, che ripigliarono a loro solita insolenza. Per raffrenare i loro eccessi, Anastasio fu obbligato di spedire contro di loro un esercito. I Romani gli disfecero,

Anastasio. An. 512.

Anastasio. An. 512. e ne uccisero un numero grande. Potevano distruggere tutta la Nazione; ma quelli, che s'erano salvati dalla strage, vennero a gettarsi a' piedi de' Generali, chiedendo grazia, e promettendo di servire in avvenire fedelmente all' Impero. Venne ad Anastasio di loro pietà, ed accordò loro la vita, ed un territorio presso al Danubio. Non mantennero la parola, e non prestarono mai verun soccorso ai Romani; e sotto il Regno di Giustiniano vedremo delle prove della loro perfidia.

An. 513. Sedizione contro Marino. *Surius in S. Saba 5. Dec. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 13.*

La siccità, e le cavallette desolavano la Palestina. Questi flagelli ne produssero due altri, la carestia, e la pestilenza, lo che durò cinque anni sino alla fine del Regno di Anastasio. L' Imperatore informato dello stato infelice di questa Provincia, la sgravò delle opposizioni; ma per consiglio de' suoi Ministri ne rigettò il peso sopra le vicine Provincie. Il famoso Solitario S. Saba trovavasi a Costantinopoli per gli affari della Chiesa. Corse ad implorare la giustizia dell' Imperatore, e gli rappresentò così vivamente la miseria de' popoli, che Anastasio ne fu commosso, e pareva disposto a soffrire egli medesimo la perdita delle

delle imposizioni, che rimetteva alla Palestina. Ma Marino suo primo Ministro, uomo duro, ed inumano, fece riuscir vano questo buon disegno, dicendo, che coloro che giudicavano queste imposizioni troppo gravose, erano altrettanti Nestoriani. Questo solo nome faceva orrore al debole Anastasio, infatuato degli errori di Eutichete. L'imputazione di Nestorianismo era per i malvagi un mezzo sicuro per infamare nel suo spirito l'istessa virtù. Non volle più dopo udir parlare di remissione. Saba minacciò a Marino la Divina giustizia. Il Ministro non fece verun conto delle sue minacce; ma di là a poco tempo il popolo irritato per la violenza, con cui il suo politico zelo faceva trionfare il partito di Eutichete, si sollevò, pose a ruba e a sacco i suoi beni, incendiò la sua abitazione, e gli avrebbe tolta la vita, se non si fosse sottratto colla fuga al furore de' sediziosi. Anastasio. An. 503.

Si cominciò allora a violare le più sante massime della morale Cristiana per sostenere la Fede Cattolica, e videsi un falso zelo combattere l'eresia colla ribellione: primo esempio di quelle inique guerre e crudeli, nelle quali una micidiale ortodossia consacra i suoi furori alla Religio- An. 514. Primo esempio di una guerra intrapresa per la difesa della Fede.

Anastasio. An. 514. ligione, la quale la disapprova, e la rigetta, e pretende di difendere la causa di Dio ribellandosi contro di Dio medesimo, di cui i Principi, quantunque empj ed eretici, sono i Luogotenenti nella sfera delle cose temporali. La Chiesa nata sotto il brando delle persecuzioni, aveva fin dalla sua culla imparato ad esser soggetta alle legittime Potestà, le quali tentavano di distruggerla. Durante la tirannia dell' Arianismo, sotto il Regno sanguinario della rinascente Idolatria, aveva rispettata l'autorità di Costanzo, di Giuliano, e di Valente. Aveva poco innanzi sofferti senza mormorare i capriccj di Zenone; ma cancellando a poco a poco l'ignoranza le massime del Vangelo, Vitaliano ritrovò sessanta mila uomini disposti a credere sulla sua parola, che dovevano in coscienza prendere le armi contro un Principe, che proteggeva l'errore. Per esporre le cagioni di questa guerra, è d'uopo mettere innanzi agli occhi del Lettore la condotta che Anastasio fino allora tenuta aveva rispetto alla Religione.

Condotta di Anastasio rispetto alla Reli- Dopo l'ingiusta deposizione di Eufemio, Macedonio era stato collocato sulla Sede di Costantinopoli. Benchè egli fosse seguace della Dottrina

trina della Chiesa, e facesse profes- Anastasio.
sione di rispettare il Concilio di An. 514.
Calcedonia, aveva nondimeno sotto-
scritto l' Enotico di Zenone, nulla
in esso veggendo, che direttamente
offendesse la Fede Cattolica. Questa
debole compiacenza non fu valevole
a salvarlo dalla disgrazia del Principe.
Eufemio aveva deposta nelle
sue mani la protesta colla quale
Anastasio, innanzi di ricevere il
Diadema, erasi obbligato a mantenere
le decisioni del Concilio. Tosto
che Macedonio fu Patriarca, l' Imperatore
lo richiese che gli desse
questo atto, ch' era da lui smentito
colla sua condotta; adducendo per
pretesto che uno scritto di tal natura
disonorava la Maestà Imperiale.
La costante negativa del Prelato
punse vivamente l' Imperatore, il
quale non aveva probabilmente dato
il suo consentimento alla promozione
di Macedonio, se non colla
speranza di trargli più facilmente
di mano una carta tanto importante.
Nulladimeno Anastasio dissimulò il
suo odio per qualche tempo, ed anzi
mostrò di sapere buon grado al Patriarca
de' tentativi, che faceva per
ridurre a concordia, e riunire gli
spiriti. Ma egli medesimo non si
accostava però alla comunione della
S. Se-

gione fino alla guerra di Persia. *Evag. l. 3. c. 31. 32. Theoph. p. 122. 123. Anast. p. 49. Cedren. p. 458. Baronio. Fleury hist. Eccles. l. 30. art. 47. Till. Vita di Maced. art. 6. 10.*

Anastasio. An. 514. S. Sede. Il Papa Anastasio II Successore di Gelasio lo sollecitava in vano a riconciliarsi colla Chiesa Romana, abbandonando l' Enotico di Zenone, e condannando la memoria di Acazio. Simmaco, ch' era succeduto al Papa Anastasio, non riuscì meglio: l' Imperatore non rispondeva alle sue lettere, che con rimproveri; e per dar a divedere il disprezzo, che faceva delle sue rimostranze, spedì nelle Città dell' Oriente severi ordini contro gli Ortodossi, che ricusavano di comunicare co' seguaci di Eutichete. Impedì a Macedonio di indirizzare al Papa una lettera Sinodica per segno di comunione, ed essendo morto Palladio Patriarca di Antiochia, fece eleggere Flaviano, che egli credeva fautore dell' Eresia, ma s' ingannò.

La persecuzione si rinnova dopo la guerra di Persia. *Theod. L. l. 2. Theoph. p. 128. Anast. p. 50 Zon. p. 56.*

La guerra di Persia sospese per qualche tempo i malvagi disegni di Anastasio. Non sì tosto fu questa terminata, ch' egli più non pensò, se non a quella che faceva alla Chiesa. Molto diverso da Teodorico, il quale quantunque Ariano, proteggeva i Cattolici, e sapeva talmente tenere in dovere una Setta naturalmente imperiosa, che nessuna disputa di Religione turbò mai la pace

pace de' suoi Stati. Anastasio intra prendeva di sforzare le coscienze; attizzava il fuoco della discordia, collocando nelle dignità, e ne' posti spiriti turbolenti, ed inquieti; e questo Principe, il qual non pensava se non secondo le insinuazioni de' suoi Ministri, e de' suoi Favoriti, pretendeva a forza di cattivi trattamenti di costringere gli altri uomini a pensare come pensava egli. Siccome accoppiava gli errori di Manete a quelli di Eutichete, così fece dipignere nella Cappella del suo Palazzo alcune di quelle bizzarre, e mostruose figure, che veggonsi ancora al dì d'oggi sopra le pietre chiamate Abraxas, e che altro non sono che stravaganti allegorie inventate dagli Gnostici, e rinnovellate da' Manichei. Queste pitture sollevarono il popolo avvezzo a non vedere nelle Chiese se non immagini edificanti. Tutto era in iscompiglio a Costantinopoli. Gli Eretici altieri e superbi pel favore del Principe insultavano i Cattolici nelle loro assemblee; e i Cattolici si difendevano con animosità. Gl' Imperatori erano fino allora intervenuti all' Offizio della Chiesa e alle pubbliche Processioni senza verun altra guardia, che la loro medesima

Anastasio.

Cedr. p. 359. Fleury Ist. Eccles. l. 30. art. 56.

Anaſtaſio. Maeſtà, ſoſtenuta dal riſpetto che iſpira la Religione; Anaſtaſio temendo per la ſua perſona, ſi fece ſcortar dal Prefetto alla teſta delle ſue guardie; e queſta precauzione, che da prima irritò gli animi, paſsò in uſanza, e fu oſſervata da ſuoi Succeſſori. Per accreſcere maggiormente l' agitazione, e il tumulto, fece venire a Coſtantinopoli Xenaja il Manicheo, che Pietro il Follone aveva creato Veſcovo di Gierapoli, e che ſollevava tutta la Siria contro il Patriarca Flaviano. L' Imperatore fidava molto nell' audacia di queſto furioſo. Ma il ſuo arrivo irritò per sì fatto modo il Clero, i Monaci, e tutto il popolo, che fu di meſtieri pochi giorni dopo farlo ſegretamente partire. Non era difficile all' Imperatore ritrovare Prelati cortigiani; ma gli fu impoſſibile far cedere Macedonio. Riſolvette di levarſelo dinanzi. Fu ſubornato per aſſaſſinarlo uno ſcellerato per nome Acolio, il quale fallì il colpo, e fu ſcoperto. Il Patriarca anzi che cercar vendetta di queſto misfatto preſe il colpevole ſotto la ſua protezione, e ſi addoſsò il peſo di mantenerlo a proprie ſpeſe.

Severo, e i ſuoi Monaci eccitano

Queſto evangelico eroiſmo non moſſe punto l' Imperatore; e continuò

nuò a cercare i mezzi di far perire Macedonio. Aveva intrapreso di annientare il Concilio di Calcedonia. Flaviano di Antiochia occultava i suoi sentimenti con una vile compiacenza; Giovanni Niceota, Patriarca di Alessandria, Prelato violento, e sedizioso, erasi altamente dichiarato per l'Eresia; e prometteva perfino due mila libbre d'oro all'Imperatore quando venisse a capo di far generalmente condannare il Concilio. Anastasio non ritrovava aperta resistenza, se non dal canto di Macedonio. Per dargli a divedere la sua collera, levò il diritto di asilo alla sua Chiesa, e lo trasferì alle Chiese degli Eretici. Ma quello che più di ogni altra cosa fortificò il partito di Eutichete, fu l'arrivo de' Monaci della Siria, i quali vennero a Costantinopoli ad oggetto di discacciarne il Patriarca. Avevano per Capo un Monaco audace, e turbolento chiamato Severo, il quale fece un gran personaggio in queste turbolenze. Era di Sozopoli in Pisidia, ed aveva esercitata a Berito la professione di Avvocato. Nato Pagano, lo fu sempre nel cuore, e non abbracciò in apparenza la Religione Cristiana se non per evitare il castigo, che ave-

Anastasio.

gran turbolenze.

Evag. l. 3. c. 33. Theod. L. l. 2. Liberat. c. 18. Theoph. p. 129. 134. 132. 134. Anast. p. 50. 51. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 10. 11.

Anastasio. aveva meritato per i suoi misfatti. Si fece Monaco, e fu scacciato dal Monastero per la sua ostinatezza in difendere gli errori di Eutichete. Ritiratosi ad Alessandria diventò Segretario di Pietro Mongo, e turbò tutta la Città, seminando la discordia tra gli Eretici medesimi; lo che produsse sanguinose querele. In fine volendo i Magistrati far arrestare questo perfido, se ne fuggì, e si portò a Costantinopoli alla testa di dugento Monaci accesi ed animati come lui da uno zelo furioso, e micidiale. L'Imperatore gli accolse lietamente come un rinforzo atto a secondare, e sostenere i suoi disegni. Ma pochi giorni dopo videsi arrivare da Palestina uno sciame, dirò così, di Monaci Ortodossi, altrettanto numeroso, i quali venivano per combattere contro il partito di Severo, e per soccorrere Macedonio; e se il Patriarca fosse stato tanto violento quanto lo erano i suoi nemici, Costantinopoli sarebbe divenuto il teatro di una guerra civile.

Esilio, e deposizione di Macedonio. *Theoph.* p. 132. Gli animi sempre più s'inasprivano. Gli Scismatici nel mezzo dell' Officio Divino frammischiavano alle preghiere della Chiesa parole, che contenevano il veleno della loro Ere-

Eresia; ed i Cattolici irritati volendo impor loro silenzio prorompevano in ingiurie, e si lasciavano trasportare a violenze, che accrescevano il tumulto. In fine il popolo sdegnato per gli oltraggi, che facevansi al Patriarca, si radunò in folla intorno al Palazzo. Tutto risonava d'atroci invettive contro l'Imperatore, e se gli davano i nomi di Manicheo, e di tiranno indegno di regnare. Anastasio intimorito, e spaventato, fece chiudere le porte, e diede ordine, che gli fosse tenuto in pronto un Vascello per trasportarlo in Asia. Aveva giurato il giorno innanzi, che più non vedrebbe Macedonio: impaurito, com'egli era, lo fece chiamare dinanzi a se, ed il Prelato si portò al Palazzo tra gli applausi del popolo, e degl'istessi soldati, che gli facevano animo, e lo ricolmavano di benedizioni. Parlò con fermezza all'Imperatore rinfacciandogli di esser nemico della Chiesa. Il Principe avvilito dal timore finse di restar commosso da questi rimproveri, e promise di ristabilire la pace. Questa non era la sua intenzione: poco tempo dopo pose in mano del Patriarca una professione di Fede frodolenta ed insufficiente, dalla quale Macedonio si lasciò ingan

Anastasio. 133. 134. 135. 136. *Theod. L. l. 2. Marc. Chr. Evag. l. 3. c. 1. 32. 44. Cedr. p. 359. 360. Vict. Tun. Liberat. c. 19. Zonar. t. 2. p. 55. 56. Chr. Alex. Niceph. Call. l. 19. c. 29. Manasse p. 62. Anastas. p. 51. 52. 53. Hist. Miscell. l. 15. Madela p. 44. 45. Baronio. Fleury hist. Eccles. l. 3. art. 11. 13. 19. Till. Maced. art. 11. 13. 14.*

Anastasio. gannare, lo che pose in timore e spavento i Cattolici; ed il Prelato fu obbligato a giustificarsi pubblicamente, protestando di essere attaccato al Concilio di Calcedonia. Questo Concilio era il flagello de' partigiani di Eutichete, e di Dioscoro. Anastasio volle impadronirsi degli Atti originali deposti nell'Erario della Chiesa di Costantinopoli. Celere, Maestro degli Offizj, andò a chiederli a nome dell'Imperatore. Ed avendo minacciato, alla negativa, che gli diede il Prelato, di rapirgli a forza, Macedonio dopo aver involto questo Sacro Deposito lo sigillò col suo suggello, e lo pose sull'Altare, mettendolo così sotto alla custodia di Dio medesimo. Celere non osò stendere sopra di esso la mano; ma l'Eunuco Calepodio, Economo della Chiesa, gli rapì la notte seguente, e gli portò all'Imperatore, il quale gli lacerò, e gli gettò sul fuoco. Credendosi di aver distrutto questo monumento tanto temuto dall'Eresia, ad altro più non pensò che a levarsi dinanzi Macedonio. Due impostori subornati accusarono il Prelato d'infami colpe. Nulla giovò all'accusato il confondere la calunnia, provando ch'egli era Eunuco. Il popolo, il Senato, l'Im-

l' Imperatrice Arianna erano vivamente interessati in favore del Patriarca a cagione della purità della sua Fede, e della santità de' suoi costumi; ma nessuna considerazione potè trattenere Anastasio. Temendo di una sedizione, lo fece rapire di notte tempo, e condurre ad Eucaite, dov' era il suo antecessore Eufemio.

Anastasio.

Timoteo, Tesoriere della Chiesa, fu il giorno seguentte collocato sulla Sede di Costantinopoli. Era costui un Prete diffamato per le sue dissolutezze, che gli avevano fatto dare perfino de' soprannomi infami ed obbrobriosi; ma di un carattere molto proprio a sollevarsi in tempo di turbolenze. Senza probità, e senza onore, ora ammetteva, ora riggettava il Concilio di Calcedonia, e negava arditamente, secondo il suo presente interesse, di aver fatto giammai l' una o l'altro. Il più degli Ecclesiastici Ortodossi o fuggirono, o furono imprigionati. Fu fatto il processo a Macedonia di già esiliato, e fu condannato senza esser udito da' Vescovi cortigiani, accusatori, testimonj, e giudici ad un tempo. Molti Prelati dell' Oriente, la parte migliore del Clero, de' Monaci, e del popolo di Costantino-

Timoteo succede a Macedonio.

tino-

Anastasio. tinopoli restarono a lui fedeli. Timoteo ne fece rilegare moltissimi nell'Orasi. Questo empio, e crudele Patriarca, sollevò una truppa di brutali condadini; sforzò i Monasterj ch'erano a lui contrarj, atterrò gli altari, fece fondere i vasi sacri, e trucidò i Monaci; ma nè la sua tirannia, nè il favore che il Principe dava alle sue violenze, valsero ad intimorire le persone più virtuose della Corte. Giuliana moglie di Olibrio, negò costantemente di riconoscerlo, ad onta de' suoi artifizj, sostenuti dalle più vive sollecitazioni dell'Imperatore. Pompeo, nipote di Anastasio, amò meglio incorrere la disgrazia di suo Zio, che tradire la causa di un Prelato, che rispettava. Facevasi come a gara per inviare a Macedonio ajuti, che oltrepassavan i suoi bisogni. Alla Corte di Anastasio il Patriarca esiliato conservava più amici, che non ne aveva l'Imperatore. Qualche tempo dopo, essendo stato Macedonio costretto da una incursione de' Barbari ad abbandonare Eucaite per ritirarsi a Gangre, trovandosi al punto di morire, incaricò uno de' suoi Cherici di dire all'Imperatore; *Che undava ad attenderlo dinanzi al Giudice supremo de' Sovrani della*

terra. Macedonia rispettava la Chiesa Romana. Per metter fine alle dispute, aveva più volte domandato all' Imperatore un Concilio generale, al quale presiedesse il Vescovo di Roma. Nondimeno morì fuori della communione de' Papi, perchè non volle mai cancellare da' Diptici il nome di Acazio. Non lascia però di essere annoverato tra' Santi. Anastasio.

Dopo la morte di questo Patriarca, l' Imperatore credeva di non trovare più ostacolo al trionfo della Dottrina di Eutichete. Questo Principe ignorante piccavasi ad un tempo di esser Teologo, e bell' Ingegno. Intraprese di riformare i Santi Vancelj, dicendo ch' erano stati composti da persone idiote. Abbagliato da' sofismi dell' Eresia, non dava orecchio che a Timoteo, e a' Teologi del partito, il cui temerario ardore lo esponeva di continuo a nuovi pericoli. Il Ministro Marino, e Platone Prefetto di Costantinopoli si portarono per suo comando alla Chiesa principale in un giorno di Domenica, e saliti sulla tribuna intonarono una formula Eretica, che offendeva gli orecchj degli Ortodossi. Questi gl' interruppero, e furono nel medesimo tem- Furiosa sedizione a Costantinopoli.

Anastasio. po assaliti da una truppa di soldati, che ne uccisero molti nella Chiesa stessa, e ne menarono molti altri nelle prigioni, dove furono lasciati morire di fame, e di miseria. I medesimi eccessi si rinnovarono pochi giorni dopo nella Chiesa di S. Tomaso, dove il sangue fu sparso ancora in maggior copia. Il giorno seguente, giorno di solenne processione, i Cattolici inaspriti dalle crudeltà, contro di loro eccitate, si portano in folla nel Circo; e mentre gli Ecclesiastici, i fanciulli, e le donne cantano preghiere conformi all' antica Liturgia; gli altri si disperdono nella Città, trucidano i Monaci, che aveva condotti Severo, e di accordo co' soldati portano nel mezzo del Circo tutte le insegne militari, come per piantare in questo luogo il campo della Religione. La Salmodia si campia in sediziosi clamori; Anastasio è caricato di maledizioni; altri chiedono per Imperatore Areobindo, ed altri Vitaliano. Gettansi a terra le staute del Principe. Celere, e Patrizio si presentano pel calmare il Popolo, ed una grandine di pietre gli mette in fuga. La casa di Marino è messa a sacco, ed incendiata, come anche quella di Platone. Trovossi nella

prima

prima un Monaco amato dall' Imperatore; dopo averlo trucidato, portarono il suo capo sulla cima di una picca gridando, *Ecco l' inimico della Trinità*. Trucidarono a colpi di pugnale una Religiosa, perchè era in credito appresso del Principe. Questi due cadaveri legati insieme furono strascinati per le vie, e ridotti in cenere. Marino, e Platone avrebbbero provati gl' istessi affetti del furor popolare, se fossero stati scoperti. Cercavasi Areobindo per proclamarlo Imperatore; ma questo saggio Offiziale aveva passato il Bosforo al primo incominciar del tumulto. Anastasio.

Dopo tutte queste violenze, la moltitudine tinta e bruttata di sangue, si raduna nel Circo; si schierano in processione, e marciano al Palazzo portando delle Croci, e il libro de' Vangelj, e cantando le preghiere Cattoliche. Le interrompono presto per chiedere ad alte grida, che sien loro dati Marino, e Platone, autori di tutti que' mali, per fargli, dicevano, divorar tosto dalle fiere. Per buona ventura l' Imperatore per sottrarsi a questa impetuosa furia era andato a nascondersi nel sobborgo di Blacherne, dove sua moglie Arianna lo carica- Conseguenze di questa sedizione.

 va

Anastasio. va di rimproveri. La ribellione durò tre giorni, durante i quali il Circo presentava lo spettacolo di una ribelle, e fanatica divozione, Croci, ed insegne, Litanie, e sediziose grida. In fine scematosi a poco a poco il furore, Anastasio si arrischiò di farsi vedere al Popolo senza verun segno della sua dignità in atto umile, e supplichevole. Fece gridar da un Araldo, ch' era pronto a deporre il Diadema. Tosto che comparve sopra i gradini del Circo, fu fatto un profondo silenzio; allora inalzando la sua voce: *Se non potete*, diss' egli, *veder la Corona sopra il mio Capo, non è al certo perchè vogliate vivere senza Imperatore; sceglietene un altro. Faccia il Cielo, ch' egli sia più avventurato; o per lo meno egli non avrà un più sincero desiderio, che voi medesimi lo siate*. Queste parole interrotte da singhiozzi commossero il popolo; quelli che innanzi non parlavano che di farlo a brani piangono con esso lui, e lo pregano di ripigliare il Diadema. Protestà loro dal canto suo con giuramento, che più non gli turberà nè nel loro Culto, nè ne' loro Dogmi, Tutta quella moltitudine si separò soddisfatta da queste promesse, che

Ana-

Anastasio non avrebbe potuto adempiere fino a tanto che avesse avuto un Ministro quale si era Marino, e Direttori di coscienza simili a Severo, Timoteo, e Giovanni di Alessandria. I giorni seguenti furono impiegati nella ricerca de' Capi della congiura. Ne furono fatti morire moltissimi; e il popolo che aveva secondata la loro rabbia con tanto calore, intervenne freddamente al loro supplizio, il quale in lui non produsse verun'altra impressione, che quella del timore, e dello spavento. Anastasio.

Un'altra orribile scena simile a questa seguì per colpa di Severo nella Città di Antiochia. Il Patriarca Flaviano aveva posto in opera l'artifizio per salvar la sua Fede senza trarsi addosso la persecuzione. La sua politica fu inutile. Il furioso Severo, che voleva dominare in Siria, dove aveva per l'addietro sofferti degli affronti ben meritati, persuase al Principe, che Flaviano era un occulto nemico. Armò contro il Prelato quella medesima specie di soldati, che impiegata aveva a Costantinopoli contro Macedonio. Videsi arrivare ad Antiochia Xenaja seguito da una folla di monaci Scismatici, i quali minacciavano Flavia- Flaviano scacciato da Antiochia.

Anastasio·no dell' ultime violenze, se non pronunziava anatema contro il Concilio, e contro la lettera del Papa Leone. Altri Monaci zelanti per Flaviano, e per la Dottrina Cattolica accorsero essi pure ad oggetto di opporsi a' nemici del Prelato. La Città fu presto involta nel fuoco di una guerra civile. Furono uccisi, e gettati nell'Oronte moltissimi Scismatici. Severo non ebbe difficoltà a far credere, che Flaviano fosse stato l'autore della sedizione. L' Imperatore mandò ordine, che fosse scacciato, e condotto a Petra in Arabia, e con esso lui molti Vescovi, Ecclesiastici, e monaci, i quali uscirono della Città carichi di catene. Severo fu messo in sua vece sulla Sede Patriarcale, e diventò il tiranno della Chiesa di Siria. Vi furono tuttavia alcuni Vescovi, i quali non vollero accettare le sue lettere Sinodiche; e due furono tanto arditi, che gli fecero intimare una sentenza di Scomunica. Questi furono Cosimo di Epifanea, e Severo di Aretusa. Un Diacono travestito da Donna pose la sentenza in mano di Severo, e se ne fuggì a traverso della folla, innanzi che il novello Patriarca saper potesse cosa gli veniva pre-

presentato. Anastasio informato di questa temerità ordinò al Governatore di Fenicia, chiamato Asiatico, che discacciasse dalle loro Sedi Cosimo e Severiano. Ma avendogli questo Offiziale fatto sapere, che questi due Prelati avevano molti partigiani e che per recare ad esecuzione i suoi comandi, ebbe d' uopo sfoderare il brando, Anastasio gli riscrisse, che non ne facesse nulla; ed allora fu che disse quella memorabile parola, che gli farebbe grande onore, se l' avesse più fedelmente osservata, ma che diventava ridicola nella sua bocca: *Io crederei di pagare a troppo caro prezzo il buon esito di qualunque importante affare se ciò costasse a' miei sudditi una sola goccia di sangue.* Anastasio.

Severo in possesso della Sede di Antiochia volle far delle conquiste al partito d' Eutichete fino presso ai Barbari. Cabado Re di Persia, da prima persecutore del Cristianesimo, dopo aver versato molto sangue, aveva alla fine riconosciuto, che i veri Cristiani sono i sudditi più fedeli agl' istessi Principi, di quelli che seguono un'altra credenza. Aveva data ne' suoi Stati libertà di Religione. Alamondaro, Eutichiani confusi da Alamondaro.

 il

Anastasio il Re più potente ne' Saraceni sudditi della Persia, erasi fatto istruire de' principj del cristianesimo; ed avendo ritrovata questa religione più ragionevole, che non era quella de' suoi Maggiori, aveva ricevuto il Battesimo. Severo prese come per punto di onore il guadagnare alla sua Setta un guerriero, il cui solo nome tremar faceva la Siria, e la Fenicia. Gli spedì due Vescovi per ispirargli gli errori di Eutichete, di cui il Principale consisteva in non riconoscere in Giesù Cristo che una sola natura, alla quale dovevano attribuirsi la nascita, i patimenti, e la morte del Figliuolo di Dio. Il Saraceno dopo avergli ascoltati premise che si sarebbe il giorno dopo determinato. In tempo della seconda conferenza, essendo uno de' suoi Offiziali venuto a dirgli una parola all' orocchio, finse di cadere tutto ad un tratto in una profonda tristezza, ed avendogliene i Prelati chiesta rispettosamente la cagione: *Ahimè*, disse loro, *ho inteso che l' Arcangiolo Michele è poc' anzi morto*. Rappresendandogli i prelati, ch' era ingannato, e che un Angiolo era di sua natura immortale. *E come!* replicò, *voi pure volete persuadermi che la natura Divina*

vina ha sofferta la morte. Questa pronta, e viva confutazione sostenuta da un'occhiata e da un tuono militare confuse, e turbò i due Convertenti. Presero sul fatto congedo da un Principe niente meno speditivo nelle discussioni Teologiche, che nelle sue guerriere incursioni.

Anastasio

Il Partito di Eutichete ricevette a Gerusalemme un altro affronto, il quale gli recò assai maggior noja e dispiacere. L'Imperatore tentava da lungo tempo di guadagnare Elia Patriarca di questa Città. Irritato per la sua resistenza, aveva alla fine risoluto di scacciarlo dalla sua Sede; ma essendosi il Santo Solitario Saba portato a Costantinopoli, aveva ritrovato il modo di calmare il Principe. Severo divenuto Patriarca di Antiochia tentò in vano di vincere la costanza di Elia. Veggendolo poco mosso ugualmente dalle sue minacce, che dalle sue ragioni, ricorse all' autorità Imperiale, e fece venire de' soldati per discacciare Elia da Gerusalemme. Sabba alla testa de' suoi Monaci costrinse i soldati ad abbandonare la Città. Anastasio diede ordine ad Olimpio Duca di Palestina, che si trasferisse colà colle sue truppe. Elia cedette alla violenza, e gli

Turbolenze a Gerusalemme.

Theoph. p. 131. 136. Niceph. Call. l. 16. c. 23. 34. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 13. 20. Till. Vita di Maced. art. 28.

Anastasio. Scismatici posero in di lui luogo un certo chiamato Giovanni. Sabba ritorna co' suoi Monaci; ed opera così validamente sullo spirito del nuovo Vescovo, che lo stacca dal partito di Severo. Ne fu dato tosto avviso all' Imperatore. Uno de' suoi Cortigiani chiamato egli pure Anastasio, colse questa occasione per farsi dare il comando in Palestina, e si obbligò di pagare all' Imperatore trecento libre d'oro, se non veniva a capo di fare rientrare Giovanni nella comunione di Severo. Si disdiceva alla maestà Imperiale accettare somiglianti offerte; ma l'Imperatore amava il denaro, e questo era un mezzo di vendere questo posto, mostrando di darlo. Richiama pertanto Olimpio, e il nuovo Comandante arrivato a Gerusalemme incomincia dall' impadronirsi della persona di Giovanni, che mette in prigione, protestandogli che non ne uscirà, se non dopo aver sottoscritta la sua riunione con Severo. Il Patriarca finge di cedere alla persecuzione; e promette al Duca di anatemattizzare pubblicamente il Concilio di Calcedonia, purchè sia messo in libertà. Due giorni appresso, essendosi il Duca

Duca portato alla Chiesa per esser testimonio dell' esecuzione di questa promessa, resta attonito e maravigliato, udendo Giovanni pronunziare anatema contro gli avversarj del Concilio. I Monaci radunati in gran numero, seguendo Saba, e l' Abbate Teodosio, e sostenuti da tutto il popolo, fanno temere una sedizione simile a quella di Costantinopoli. Anastasio si ritira coperto di confusione, e di vergogna. A questa nuova l' Imperatore si disponeva ad esiliare Giovanni, Saba, e Teodosio. I due Abbati gli scrissero una lettera, che ancora ci resta, nella quale si lagnano dell' abuso, che fanno gli eretici della sua autorità; lo supplicano di metter freno alle violenze, e senza verun riguardo per Severo, che rappresentano come il flagello della Religione, protestano che sono risoluti di perder la vita piuttosto che tradire la Fede. Anastasio occupato allora nella guerra contro Vitaliano, perdette di vista gli affari della Palestina. Anastasio.

Tal' era la stato della Chiesa di Oriente allora quando Vitaliano figliuolo di Patriziolo, e nipote di Aspare, trasportato da quel cieco zelo, che ne' secoli posteriori ha ca- An 514. Principio della guerra di Vitaliano.

Anastasio. An. 514. cagionati tanti mali, intraprese di difendere la Religione colle armi. Aveva guadagnato il cuore de' Cattolici, dichiarandosi continuamente contro la persecuzione, contro di loro suscitata. L'esilio di tanti Vescovi, e particolarmente di Macedonio, e di Flaviano fu in apparenza la cagion principale della sua ribellione: egli chiedeva, che questi Prelati fossero rimessi nella loro Sede. Quantunque abbiasi voluto giustificare le sue intenzioni, si può nondimeno sospettare senza temerità, che la Religione non fosse che un velo, con cui copriva la sua ambizione: ella non ha avuto giammai un più nobile impiego appresso Capi di partito: e Vitaliano doveva esser tentato di profittare dell'affezione, che il popolo dato aveva a divedere per lui nella sedizione di Costantinopoli, chiedendolo per Imperatore in luogo di Anastasio. Gli abitanti della Traccia, della Mesia, e della piccola Scizia lo invitavano da lungo tempo a dichiararsi difensore della fede, ed accorsero con allegrezza sotto le sue insegne. Due corpi numerosi di Unni, e di Bulcari, adescati dell'amor della preda si unirono ad esso lui, ed in tre giorni rac-

Evag. l. 3. c. 43. Theoph. p. 134. 137. 138. Marc. Chr. Vict. Tun. Jorn. succes. Cedr. p. 360. 361. Anast. p. 54. 55. Malela p. 42. 43. 44. Niceph. Call. l. 16. ll. 37. ist. Miscell. l. 15. Baronio. Pragiad. Bason.

raccolse sessanta mila uomini. Questi era un guerriero di una mediocre capacità; ma ebbe a fare con Generali ancora meno abili di lui; e se si eccettuano i Bulgari e gli Unni, la cui naturale ferocia incitava il coraggio, e le sue truppe erano animate dal Fanatismo. Le allestì da principio e le fece sussistere a spese di Anastasio. Un considerabile convoglio di viveri, di denaro, di armi, e di ogni sorte di munizioni, che l'Imperatore spediva agli eserciti di Tracia, e d'Illiria, cadde in suo potere, e gli fu di un gran soccorso. Anastasio. An. 514.

Marciò verso Costantinopoli saccheggiando tutto il paese. Ipazio, nipote dell'Imperatore, gli andò incontro alla testa di sessantacinque mila uomini. Questo esercito fu rotto, e disfatto. Ipazio fu preso, caricato di catene, e rinchiuso per ischerno e per beffe in una gabbia di ferro, che portavasi dietro alle truppe vittoriose. Vitaliano sforzò la lunga muraglia, e venne ad accampare all'Ebdomo. Di là estese i suoi quartieri per lo spazio di sette miglia fino alla porta dorata, vicino al Golfo di Cera, in guisa che la sua armata giaceva tutta lunga la base del triangolo, che occupa Ipazio vinto.

Anastasio An. 514. pa il terreno di Costantinopoli tra la Propontide e il golfo. Stette quivi otto giorni, durante i quali Anastasio non cessò di fargli portare da Teodoro parole, cui non aveva disegno di mantenere, quantunque le confermasse con giuramenti. Vitaliano si lasciò da esse ingannare, e ripigliò la strada della Mesia.

Cirillo sorpreso. Non si fu appena allontanato, che seppe, che Anastasio avendo riordinate le sue truppe, aveva messo Cirillo alla loro testa. Il nuovo Generale andò a cercar Vitaliano in fondo della Tracia. Vi fu un sanguinoso combattimento, il cui esito fu dubbioso, ed incerto. Ma avendo Cirillo avuto dipoi il vantaggio in molti incontri, Vitaliano si ritirò verso il monte Emo; e Cirillo, credendo che la campagna fosse finita, andò a riposarsi ad Odesso. Immerso nelle più infami dissolutezze, non pensò che a divertirsi, quando Vitaliano, dopo aver corrotto con danaro i soldati che custodivano le porte, si avvicinò di nuovo di notte tempo, entrò nella Città con un distaccamento delle sue truppe, sorprese, e trucidò Cirillo, che ritrovò coricato tra due donne di mal'affare. I soldati di Cirillo si diedero a lui: s'im-

s' impadronì di Odesso, e di Anchiale, fece delle scorrerie in tutta la Tracia, e pose di nuovo Costantinopoli in timore, e spavento.

Anastasio. An. 514.

An. 515.

Anastasio finge di voler rendere la pace alla Chiesa.

Le mormorazioni del popolo, che favoriva Vitaliano, intimorirono Anastasio. Finse di voler acchetare le turbolenze della Chiesa. Il Papa Ormisda era poc' anzi succeduto a Simmaco; l' Imperatore gli scrisse una lettera in data del dì 28. di Decembre 514. invitandolo ad intervenire ad un Concilio Generale, che doveva tenersi ad Eraclea, e del quale fissava l' apertura al primo di Luglio. Dovevasi in esso metter fine alle contese, che dividevano la Chiesa, e giudicare la causa de' Vescovi deposti. Avendo inteso, che Vitaliano aveva spediti per parte sua Deputati al Papa, scrisse di nuovo ad Ormisda i 12. del seguente Gennajo, chiedendogli la sua mediazione; e gl' inviò uno de' Patrizj, al quale diede anche una lettera pel Senato. Egli pregava questo Corpo d' indurre il Papa a procurare la tranquillità della Chiesa, e dell' Impero. Questo artifizioso Principe mostrava di desiderare ardentemente la pace, che egli stesso turbava stando ostinatamente attaccato all' eresia.

Vi-

Anastasio. An. 515.

Vitaliano si avvicina a Costantinopoli.

Vitaliano, informato delle operazioni di Anastasio, e che intimamente lo conosceva, non si fidava punto di queste ingannevoli dimostrazioni. Senza attenderne l'esito, si pose tosto in campagna nel mese di Marzo, portando la desolazione dovunque passava. Una flotta, che aveva allestita durante il verno, e che non era composta che di piccole barche, accompagnava la sua marcia sulla sinistra, lungo il lido del Ponto Eusino, e del Bosforo. La sua Cavalleria si portò ad insultare il sobborgo di Siche, saccheggiando i luoghi d'intorno, bruciando i villaggj, e menando schiavi gli abitanti. Per dare a divedere il dispregio, che faceva delle truppe di Anastasio, si contentava di disarmare i soldati, che faceva prigionieri, e gli vendeva di poi un obolo per testa. Pose il suo campo vicino alla Baja di Sostene sul Bosforo, due leghe e mezzo discosto da Costantinopoli. Il suo disegno era d'impadronirsi della Città dalla parte del mare sforzando l'ingresso del Porto.

Invenzione di Proclo.

Anastasio aveva fatto venire d'Atene il filosofo Proclo: questi non è il famoso Platonico, di cui ci restano ancora molte Opere; egli

più

più allora non viveva, essendo morto circa il 485. Quegli, di cui ora parliamo, era un Fisico dello stesso nome, al quale i Greci attribuiscono in questa occasione maravigliose operazioni. Io le riporterò senza farmene mallevadore. Rassicurò prima l'Imperatore, il quale aveva perduto il coraggio, e lo consigliò a raccogliere tutto quello, che aveva di truppe nella città, e ne' contorni, d'imbarcarle, e di far attaccar Vitaliano. Indirizzandosi allora a Marino, ch'era presente; *Io vi metterò in mano*, gli disse, *con che annientare la flotta nemica*. Si fece nel medesimo tempo recare una gran quantità di zolfo vivo; e dopo averlo preparato, e diviso in minute particelle. *Voi non avrete bisogno d'altro soccorso*, aggiuns' egli; *date la battaglia dopo il levare del Sole, e vedrete ridurre in cenere tutti i Vascelli; dove le vostre frecce porteranno una qualche porzione di questa maniera*. Marino, che non era uomo di guerra, pregò l'Imperatore di farlo accompagnare da alcuno de' Generali. Anastasio chiamò a se Patrizio il Frigio e Giovanni, il quale non è altrimenti contrassegnato, che colla qualità di figliuolo di Valeriano. Diede loro

Anastasio.
An. 515.

Anastasio. An. 515.

ro ordine di far imbarcare tutti i soldati, che avevansi radunati, e di andare in traccia della flotta nemica. Ma questi due Offiziali gettatisi a' piedi dell' Imperatore, lo supplicarono di dispensargli da un impiego, di cui si conoscevano incapaci. *Noi punto non c' intendiamo di battaglie di mare*, dicevan' eglino: *amiamo meglio avvilire noi stessi con questa confessione piuttosto ch' esporre con una malvagia presunzione la salute del Principe, e dell' Impero*. Questa generosa sincerità, che in mancanza della capacità, è la cosa più stimabile del mondo, non fece che irritare l' Imperatore. Questo Principe, il quale per certo si credeva, che la commissione del Sovrano desse la capacità, che ella esige, gli discacciò dalla sua presenza con indignazione, ed addossò a Marino solo l' impresa.

Battaglia navale.

Il Ministro, divenuto Generale, radunò nel Porto tutti i Vascelli, e tutte le barche che si trovavano disperse tanto sul golfo di Cera, quanto sul Bosforo, e sulle coste della Propontide. Le guernì di truppe, alle quali distribuì quella materia infiammabile, datagli da Proclo, ed insegnò loro la maniera di adoperarla. Vitaliano dal canto suo fece

fece imbarcare gli Unni, e i Goti del suo esercito, e fece vela verso Costantinopoli. Marino non era ancora uscito del Golo, sicchè le due flotte s' incontrarono tra il sobborgo di Siche, e la Città. Il combattimento incominciò verso la terza ora del giorno, e Marino ebbe la fortuna di aver a fare con un nemico sì poco sperimentato. Tosto che Vitaliano vide ardere i suoi Vascelli, si diede alla fuga, e se ne tornò al suo campo. La maggior parte delle barche accese, furono fatte dar in secco alla spiaggia di Siche. I marinaj, e i soldati si salvarono a terra, ma non ne fuggì che un piccolo numero. Fu impiegato tutto il giorno nell' inseguire, e trucidare questi sciagurati. Vitaliano levò il campo la notte vegnente, e usò tanta diligenza, che Marino perdette la speranza di raggiugnerlo. Il giorno dopo il vincitore rientrò nella città nel mezzo delle acclamazioni de' suoi adulatori, invanito ed altiero per una vittoria, che non gli era costata niente più di fatica e d' impaccio che una spasseggiata sul Golfo. Io non so, se questa invenzione di Proclo abbia una qualche somiglianza col fuoco Greco. Questa sarebbe la prima vol-

Anastasio. An. 515.

Anastasio. An. 515.

volta, che comparisce nell' Istoria. Non si cominciò a farne uso, che cento, e cinquant'anni dopo, sotto il Regno di Costantino Pogonato. Quello, che v'ha di certo si è, ch'entrava del zolfo nella composizione del fuoco Greco. Gli Autori Greci dicono, che non era di mestieri mettere il fuoco alla composizione di Proclo: e che il solo moto congiunto all' ardore de' raggi del Sole bastava ad accenderlo.

Specchj ustori di Proclo.

Secondo Zonara, la flotta di Vitaliano fu incendiata col mezzo di specchj ustorj. Proclo ne aveva fatti fare di bronzo, e gli aveva sospesi alle mura di Costantinopoli dirimpetto alla flotta nemica. Operarono il medesimo effetto, che quelli di Archimede avevano anticamente prodotto sulla flotta Romana dinanzi à Siracusa, se si presta fede ad Autori posteriori ad Archimede di quattrocento anni; imperocchè i più antichi, e i più gravi Istorici non ne fanno parola. Sarebbe anche facilissima cosa, che queste pretese invenzioni di Proclo fossero state immaginate dagl' Istorici Greci dell' età media, appassionati pel maraviglioso; disposizione assai vicina alla menzogna. Questo fatto vien riferito soltanto da Zonara,

nara, e da Malela, i quali aggiungono, che dopo questo importante servigio, Proclo domandò la permissione di tornarsene alla sua scuola di Atene; che ricusò quattrocento libbre d'oro, che l'Imperatore gli offeriva, e che morì poco tempo dopo. Anastasio. An. 515.

Anchiala sulla costa del Ponte Eusino tra Mesembria, ed Apollonia, era la Piazza d'armi di Vitaliano. Essendosi quivi ritirato dopo la perdita della sua flotta, stava facendo nuovi apparecchi di guerra. L'Imperatore sbigottito ancora dal pericolo che aveva poc'anzi corso, risolvette di placare questo zelante a qualunque prezzo si fosse. Gli fece recare da alcuni Senatori proposizioni di accomodamento. Vitaliano chiedeva, che fossero richiamati i Vescovi, e che si radunasse un Concilio generale, al quale dovesse presiedere il Papa per riformare tutto quello, ch'era stato fatto contro l'interesse della Chiesa Cattolica. Per la sicurtà di queste condizioni, non si contentava del giuramento dell'Imperatore, ma esigeva ancora quello di tutto il Senato, de' Magistrati, e de' principali del popolo. Anastasio, al quale una tal diffidenza faceva diso- Pace con Vitaliano.

Anastasio sonore, e vergogna, acconsentì ad
An. 515. ogni cosa. Il trattato fu conchiuso. Vitaliano fu ricolmato di presenti, e dichiarato Generale delle truppe della Tracia, che aveva saccheggiata. Ipazio era tenuto prigione in un Castello della Mesia; nel corso della guerra Vitaliano non ne aveva voluto far cambio per uno de' suoi Luogotenenti chiamato Uranio, quantunque se gli offerissero pel riscatto mille cento libbre d'oro. Fatta che fu la pace, senza che Anastasio, il quale temeva la sopravvegnenza di un qualche ostacolo, avesse nulla stipulato in favore di suo nipote; Secondino, Padre d' Ipazio, ottenne colle sue preghiere, e colle sue lagrime la libertà di suo figliuolo, pel cui riscatto Vitaliano si contentò di novanta libbre d' oro. Andò egli medesimo a trarlo di prigione, e lo rimandò a suo Zio. Così ebbe fine questa guerra, intrapresa contro lo spirito del Cristianesimo sotto pretesto di difendere il Cattolicismo. Ella non recò utilità ad altri che al Capo, che fece comprare la pace. La Religione anzi che guadagnarvi, perdette il merito della sommissione, e della Cristiana pazienza.

To-

Tosto che fu conclusa la pace, Anastasio cercò i mezzi di eluderne le condizioni. Aveva dimostrato al Papa Ormisda desiderio di sedare le turbolenze della Chiesa, e che fosse convocato un Concilio ad Eraclea. Il Papa gl'inviò cinque Legati incaricati di una risposta, nella quale dopo aver lodato il disegno dell' Imperatore, gli significava, ch'era pronto a portarsi in persona a Costantinopoli, se il Principe era veramente risoluto di riparare a' mali passati, di anatematizzare gli Eretici, di ricevere il Concilio di Calcedonia, e di condannare Acazio. L' istruzione, che diede il Papa a' suoi Legati, è un capo d' opera della Cristiana politica; tutte le loro azioni sono in essa misurate, e tutte le loro parole pesate con un' estrema saviezza. Teodorico si unì al Papa; e questo Principe Ariano, ma generoso, condiscese a contribuire al ristabilimento della concordia nella Chiesa Cattolica. Spedì il Prefetto di Roma cognominato Agapito, per esortare a questo Anastasio. Il Senato Romano diede ancor egli a' Legati una lettera, nella quale riconosceva la Sovranità dell' Imperatore. Io ne ho parlato nell' Istoria del Regno di

Anastasio. An 515.

Anastasio elude le sue promesse.

Marc. Chr. Vict. Tun. Ennod. paneg. Theoph. p. 137. 138. 139. Anast. p. 54. 55. Cedren. p. 350. Ist. Misc. l. 15. Cod. Just. l. 1. tit. 2. leg. 18. Sigon. de Imp. Occid. l. 16. Baronio. Fleury Ist Eccles. l. 41. art. 21. e seq.

Anastasio. An. 515. di Zenone. Questo Corpo faceva testimonianza dello zelo, di cui il Santo Pontefice era animato, ed acceso per la riunione. L'Inviato di Teodorico fu il solo, che non perdette il suo tempo appresso Anastasio; non ottenne nulla per la pace della Chiesa; ma conchiuse un trattato, col quale questo Principe rinunziava ad ogni intrapresa sopra l'Italia. Il viaggio de' Legati fu del tutto inutile ed infruttuoso. L'Imperatore condotto da' consigli del Patriarca Timoteo, null'altro cercava che di riacquistarsi la benevolenza del popolo di Costantinopoli, e l'ottenne, mostrando di acconsentire ad ogni cosa, eccetto che alla condanna di Acazio, la cui memoria era cara al popolo. Se gli seppe buon grado di questo suo zelo per l'onore di questo Prelato; e biasimavasi per contrario l'inflessibilità del Papa, e de' suoi Legati. Il Principe gli tenne a bada con belle parole: gli fece trattenere fino all'estate seguente, trattandogli sempre onorevolmente; e per dimostrar di vantaggio la sincerità de' suoi sentimenti gli fece accompagnare al loro ritorno da Teopompo Conte de' Domestici, e da Severiano Consigliere di Stato,

Que-

Questi due Deputati portavano al Papa per parte dell'Imperatore una professione di Fede ortodossissima; ma chièdevano nel medesimo tempo, che per evitare lo scandalo si avesse riguardo alla memoria di Acazio. Questa domanda era introdotta a bella posta per rompere la negoziazione; e perciò il Papa convinto della doppiezza di Anastasio, congedò i Deputati senza conchiudere cosa veruna. Anastasio. An. 515.

Una seconda legazione del Papa non ebbe miglior riuscita. Anastasio dopo aver tentato in vano di corrompere i Legati, gli congedò con proibizione di entrare in alcuna Città. Avendo saputo, che avevano sparse nelle Provincie delle proteste, la ruppe apertamente col Papa; e venendogli rappresentato, che con questa condotta egli violava il giuramento, che fatto aveva a Vitaliano, allora fu quando rispose, che le massime di Stato dispensavano un Principe dal mantenere la sua parola, quand' anch' fosse confermata con giuramento. Per guadagnare del tutto il popolo di Costantinopoli, fondò una rendita di settanta libbre d'oro, che dovevano essere impiegate nelle spese de' funerali, sicchè i particolari non avessero a sborsare Comincia a perseguitare di nuovo i Cristiani.

 alcun

Anastasio. An. 515. alcun denaro. Credendo allora di poter levarsi la maschera senz'alcun pericolo, congedò dugento Vescovi, che s' erano di già portati ad Eraclea pel Concilio. Fece venire a Costantinopoli i principali Vescovi Cattolici d' Illiria: i cattivi trattamenti, che quivi ricevettero, irritarono i loro colleghi, i quali in numero di quaranta rinunziarono alla comunione di Doroteo, Vescovo di Tessalonica loro Metropolitano, e si unirono al Papa. Le violenze ricominciarono per ogni parte. Severo, Patriarca di Antiochia, seguito da una truppa di scellerati, assalì un numero grande di Monaci di Siria, ch'erano in viaggio per portarsi ad un Monastero, dove dovevano deliberare sopra lo stato della Chiesa. Ne furono uccisi trecento cinquanta, e feriti molti altri; e quelli che restarono, furono inseguiti fino nelle Chiese, dove si ricoveravano. Quelli, che scamparono da questo macello, portarono in vano le loro doglianze all' Imperatore, il quale gli ributtò con disprezzo. S' indirizzarono al Papa, e questi non potè che inviar loro conforti, e consolazioni. A questo modo questo Principe, il quale vantavasi di risparmiare il sangue de' Cattolici,

lo

lo profondeva in effetto, concedendo la libertà d'impunemente versarlo. Anastasio. An. 515.

Arianna morì nel mezzo di queste turbolenze. Quantunque questa Principessa fosse ne' suoi costumi sregolata, non ostante non si dipartì mai dalla Dottrina Cattolica, nella quale, era stata istruita nel Palazzo dell Imperator Leone suo padre. Ella s'era opposta sovente a' cattivi disegni de' due Principi, che successivamente sposò. Era secondata nelle sue buone intenzioni da Magna sorella di Anastasio, da suo nipote Pompeo, e da Anastasia moglie di questo ultimo. Ma l'affetto, che aveva pel partito di Eutichete, prevaleva nel cuore del Principe a quello, che aveva per la sua famiglia. Arianna, che aveva sposato Zenone nel 468. doveva avere intorno a sessantacinque anni, quando morì nel 515. In questo medesimo anno la Città di Rodi fu atterrata da un tremuoto. Quest'era la terza volta dopo la sua fondazione che provava una tal disgrazia. Per rialzarla dalle sue rovine, Anastasio fece distribuire una somma di denaro a quegli abitanti, che restavano. Morte di Arianna. *Marc. Chr. Vict. Tun. Theop. p.* 138. *Evag. l.* 2. *c.* 43. *Cedr. p.* 361. *Malela p.* 42. 44.

I Re de' Borgognoni si recavano da lungo tempo ad onore i titoli di Sigismondo Re dei

Anastasio. An. 516. dignità, che ricevevano dagl' Imperatori. Gondiaco portato aveva quello di Maestro della milizia. I suoi quattro figliuoli avevano ereditato questo titolo. Essendo Gondebaudo, che restò l' ultimo, morto nel 516., suo figliuolo Sigismondo spedì come Deputato uno de' suoi Offiziali all' Imperatore, per notificargli il suo innalzamento alla Corona, e chiedergli la sua benevolenza. Teodorico, che aveva allora nimistà con Sigismondo, benchè questo Principe fosse suo genero, negò il passaggio al Deputato. Anastasio pervenne il nuovo Re; gli confermò le dignità, che gli aveva di già conferite mentre viveva suo padre, e ne aggiunse delle nuove. Sigismondo nelle sue lettere si dichiara Offiziale dell' Imperatore, e parla anche come suddito dell' impero; se gli danno le qualità di Patrizio, e di Conte de' presenti, o delle liberalità.

Borgognoni, Offiziale dell' Impero. *Vales.rer. Fr. l. 7. Till. Anast. art. 23.*

Anastasio non per altro aveva accordato a Vitaliano il comando delle truppe di Tracia, che per sodisfare al popolo di Costantinopoli, che amava questo Generale. Quando credette che la pubblica benevolenza si fosse intiepidita, e raffreddata, gli levò questa carica per darla a Rufino. Vitaliano non ne fece querela, e mo-

Libertà di un Vescovo. *Marc.Chr. Cedr. p. 361. Niceph. Call. l. 16. c. 38.*

e mostrò di abbracciar volontieri il riposo di una vita privata. Riportasi a questo medesimo tempo una lezione ardita, che fece un Vescovo all' Imperatore. Anastasio si credeva di esser un gran Teologo, e le adulazioni del Partito nodrivano in lui questa ridicola presunzione. Udì parlare di un Vescovo Cattolico cognominato Eniando come di un uomo invincibile nella disputa. Lo fece venire, e si pose all' impresa di convincerlo, aggiugnendo alle sue ragioni delle promesse, che sapeva per esperienza essere più valevoli a persuadere, che non sono gli argomenti. Eniando dopo averlo ascoltato, gli disse con coraggio. „ Principe, „ quegli ch' io ho udito, non è la „ Maestà vostra, ma Eutichete, „ Dioscoro, e Severo. Non fa di „ mestieri risponder loro: sono stati „ cento volte confusi e rifiutati. „ Questa porpora Imperiale, di „ cui siete fregiato, dà quì forza „ alle vostre parole; ma voi non „ la porterete al Tribunale del „ Giudice supremo, e colà la vostra „ fede comparirà affatto ignuda, e „ spogliata. Voi l' avete lasciata „ corrompere dall' impostura; istruitevi: pensate, che siete Imperatore, e non Vescovo. Il Vostro

Anastasio. An. 516.

 „ of-

Anastasio. An. 516. „ offizio si è ascoltare, e proteggere „ la Chiesa, che Gesù Cristo ha „ riscattata col suo Sangue; ed il „ perseguitarla, è lo stesso che spar„ gerlo di nuovo “. L' Imperatore confuso procurò di nascondere il suo turbamento con apparente dolcezza. Offerì al Prelato una considerabile somma di denaro; ma Eniando, tuttocchè povero, si ritirò senza voler accettare cosa alcuna.

An. 517. Sedizione di Alessandria. *Theoph. p. 139. 140. Anast. p. 55. Malela p. 42. Fleury. hist. Eccles. l. 31. art. 29.*

Il Popolo di Alessandria non era in altro occupato dopo Dioscoro che in dispute di Religione. Il partito di Eutichete dominava nella Città; i successori di Pietro Mongo s'erano sempre messi alla testa, e i Magistrati schiavi del volere del Principe, lo sostenevano con calore. I Cattolici non si dimostravano meno zelanti in difesa della verità; e lo spirito di sedizione naturale negli Alessandrini inaspriva le contese. Questa scambievole animosità si manifestò l'anno 517. in occasione della morte del Patriarca Giovanni Niceota. I Magistrati per ordine di Anastasio collocano sulla Sede Episcopale Dioscoro cugino di Timoteo Eluro. Un ordinazione così poco regolare mosse a sdegno gli abitanti della campagna; i quali accorsero in gran numero, gridando che calpe-

pestavansi i sacri Canoni; e che non potevano riconoscere per Patriarca, se non un uomo eletto nella Città da' Vescovi di Egitto. Per sedare questi clamori, Dioscoro si fece eleggere, ed ordinare di nuovo dal Clero di Alessandria. Intervennero a questa cerimonia Teodosio, Prefetto di Egitto, figliuolo del Patrizio Calliopo, ed Acazio Comandante delle truppe. Il Prefetto volendo parlare all'Assemblea, incominciò il suo discorso da un elogio dell' Imperatore. Una folla di popolo lo interrompe tosto, e lo carica d'ingiurie. I più audaci salgono sulla tribuna, dov'egli era, prendendo suo figliuolo che era assiso al di lui lato, lo gettano giù dalla tribuna, e lo trucidano. Acazio alla testa dei soldati dissipa i sediziosi, arresta i più audaci, e gli fa punir colla morte. L'Imperatore informato di questo disordine si apparecchiava a castigare severamente la Città; ma essendosi Dioscoro trasferito a Costantinopoli si procurò il merito di calmar la sua collera. Ma presto il popolo irritato se ne vendicò sopra Teodosio medesimo. Mancò l'olio nella Città. Quest'era a que' tempi una delle necessità della vita, perchè l'olio era di un uso grande ne' bagni.

Anastasio.
An. 517.

Anastasio An. 517.

Il furore si riaccende; Teodosio è trucidato; e questa sedizione finì come la prima colla morte de' più colpevoli.

Irruzione de' Barbari.

Marc.Chr. Vict.Tun. Jorn. de Success. Wilth.in diptic. Leond. p. 6. *DuCange fam.Byz Pagi ad Baron.*

Le turbolenze dell' Impero trassero in esso i Barbari. Una nuvola di popoli fino allora ignoti passò il Danubio, disfece presso Adrianopoli Pompeo nipote dell' Imperatore, pose a sacco la Macedonia, e penetrò nella Tessaglia, da un lato fino alle Termopile, e dall' altro sino alle frontiere dell' Epiro. Siccome si traevano dietro una gran moltitudine di prigionieri, così Anastasio spedì mille libbre d'oro a Giovanni Prefetto d'Illiria per riscattargli. Ma non essendo questa somma bastante, i Barbari ne ritennero moltissimi, i quali più non ritornarono nella loro Patria, e ne trucidarono molti alla vista delle città, che negavano di aprir loro le porte. Essendo morto Timoteo, Patriarca di Costantinopoli, ebbe per successore Giovanni il Cappadoce. Benchè Sincello di Timoteo, Giovanni era Cattolico nel cuore, ma l' Imperatore non permise che fosse sollevato a questo grado, se non dopo averlo obbligato a sottoscrivere la condanna del Concilio di Calcedonia. Anastasio Console quest' anno con Agapito

pito non deve confondersi coll' Imperatore. Egli era di lui pronipote, figliuolo di Pompeo. Conservansi ancora due Dittici del suo Consolato, l' uno a Bourges, e l' altro a Liegi. Agapito è quel Prelato di Roma, che Teodorico aveva inviato a Costantinopoli. Anastasio. An. 517.

La Dardania, ch' era una parte dell' Illiria, estendendosi dalla Mesia superiore fino al monte Emo, avea poco innanzi vedute le sue campagne desolate da' Barbari. Le sue Piazze, che avevan servito di ricovero agli abitanti, furono distrutte l' anno seguente da un tremuoto il più terribile, di quanti mai faccia l' Istoria menzione. Di venti quattro fra città, borgate, o fortezze, due furono del tutto inabissate, e le altre in gran parte rovinate. Scupi, Capitale della Provincia, fu intieramente distrutta; ma non perì in essa alcuna persona, perchè era stata abbandonata fin dall' anno antecedente. La terra si aprì, e ne uscirono fiamme, e scintille come da un' ardente fornace. Questa voragine larga dodici piedi, e di un' immensa profondità, estendevasi in lunghezza per lo spazio di dieci leghe. Sopra tutto questo tratto le montagne si spaccarono; le rupi, e gli alberi

An. 518.

Orribile tremuoto in Dardania. *Marc. Chr.*

Anastasio. An. 518.

delle foreste, e gli edifizj furono ingojati dentro questo abisso, il quale non si rinchiuse se non molti giorni dopo.

Ultime azioni di Anastasio. Proc. Ædif. l. 3. c. 4. Zon p 57. Cedr. p. 362.

L' Imperatore in età di ottanta sette anni compiuti aveva conservata la sua sanità, e il suo vigore. Era allora inteso a chiudere con un recinto Metilina Capitale della piccola Armenia. Questa Città vicina all' Eufrate erasi, come parecchie altre, formata di un campo Romano. Augusto aveva collocato in questo posto una Legione per guadagnare la frontiera di Cappadocia. Trajano fece quivi fabbricare; questo luogo si popolò a poco a poco, e divenne in fine la principale abitazione del Paese, che allora chiamavasi l' Armenia minore. Ma la città non aveva ancora mura. Anastasio intraprese quest' opera, la quale fu interrotta dalla sua morte, ma terminata in appresso da Giustiniano. Una vera o supposta cospirazione cagionò la morte di molti Offiziali del Palazzo. Congetturasi, che questo fosse un puro pretesto per rovinar quelli, che s'erano dimostrati più zelanti per la Dottrina Cattolica. Giustino, e Giustiniano furono accusati, imprigionati, e corsero un gran rischio: ma trovarono la via di

di giustificarsi, e furono messi in libertà. Anastasio. An. 518.

La Providenza gli riserbava per riparare ai mali, che fatti aveva Anastasio alla Chiesa, e all' Impero. Questo Principe, dopo un Regno di 27. anni, e quasi di tre mesi, morì il primo di Luglio. La sua morte viene narrata diversamente. Alcuni Storici dicono semplicemente, che morì di malattia. Altri dicono, che per Divino castigo cadde in demenza qualche tempo innanzi la sua morte. Ma questo accidente nulla avrebbe di miracoloso in un vecchio quasi nonagenario. Secondo altri gli era stato predetto, che sarebbe morto ucciso dalla folgore. Per isfuggire questa disgrazia aveva fatto fabbricare una volta sotterranea, che egli credeva impenetrabile, ed aveva fatto condurre de' canali della cisterna del Palazzo in tutti gli appartamenti per ismorzare l' incendio. Insorta una gran procella congiunta a' lampi, e ad orribili tuoni, il Principe abbandonato da' suoi Offiziali fu ucciso da un colpo di fulmine nell' atto che cercava di arrivare al suo ricovero. Le sue esequie nulla ebbero di notabile, se non gl' insulti del popolo. Fu seppellito senza pompa alcuna presso a sua moglie

Sua morte. *Anon. Vale. Marc. Chr. V. Cl. Tun. Evag. l. 3. c. 43. Theoph. p. 141. Conc. t. 4. p. 365. Zon. p. 57. Anast. p. 55. Jorn. succes. Theod. L. l. 2. Cedren. p. 362. 363. Manass. p. 61. 62. Joel. p. 172. Cod. Orig. p. 18. 60. Josuè Stylites apud Assemani. Pagi ad Baron. Band. Imp. Or. t. 1.*

Anastasio An. 518. Aranna, che gli aveva dato l' Impero, per cui non era nato, e di cui stato sarebbe l' obbrobrio, se non p. 10.27. avesse abolito il Crisargiro: Questa Till. Anast. art. 26. solazione chiede grazia alla posterità per una gran parte de' suoi vizj. Alcuni Autori gli danno novant' anni di vita; secondo la più comune opinione egli era nel suo ottantesimo ottavo anno. Quando il suo successore ebbe restituita la pace alla Chiesa, il suo nome fu cancellato da' Dittici; ed il Papa Niccolò Primo scrivendo all' Imperatore Michele III. lo annovera fra i persecutori della Fede insieme con Nerone, Diocleziano, e Costanzo. Dicesi, che sotto il Regno di Anastasio, scavando il terreno della Chiesa di S. Mena nella Cittadella di Costantinopoli, fu scoperta una gran fossa, la quale racchiudeva moltissime ossa di giganti, e che l' Imperatore le fece trasportare nel Palazzo.

SOM-

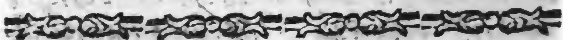
SOMMARIO

DEL QUARANTESIMO LIBRO.

Giustino Imperatore. Suo carattere. Giustiniano nipote di Giustino. Moglie di Giustino. Giustino si dichiara per i Cattolici. Procura la riconciliazione colla Chiesa Romana. Esito di questo affare. Espulsione di Severo. Ristabilimento della pace nella Chiesa di Oriente. Morte di Amanzio, e de' suoi complici. Assassinamento di Vitaliano. Orribili disordini cagionati dalle fazioni del Circo. Punizione de' faziosi. Consolato di Giustiniano. Zathio, Re de' Lazi, riceve la Corona da Giustiniano. Cabado ne resta offeso, e sdegnato. Perfidia di Ziligdete punita. Cabado propone a Giustino di adottar Cosroe. Consiglio di Proclo. Conferenza tra i Romani, e i Persiani. Disgrazia de' Deputati. Manichei trucidati in Persia. Legge di Giustino contro gli Eretici. Gurgeno Re d' Iberia si mette sotto la protezione di Giustino. I Persiani s' impadroniscono dell' Iberia. Principj di Belisario. Guerra degli Etiopi, e degli Omeriti. Crudeltà di Dunaano

Re

Re degli Omeriti. Arditezza di un Saraceno. Elisbaano Re di Etiopia ristabilisce il Cristianesimo presso gli Omeriti. Dissensioni di Giustino, e di Teodorico per cagione degli Ariani. Morte di Boezio, e di Simmaco. Condotta, e morte del Papa Giovanni. Distruzioni, e rifacimenti di Città. Incendio e tremuoto ad Antiochia. Giustino rifà questa Città. Morte di Teodorico. Governo di Amalasonta. Atalarico riconosciuto Re dall' Italia, e da Giustino. Giustiniano Augusto. Morte di Giustino.



GIUSTINO.

Giustino. An. 518.

Giustino Imperatore.

Evag. l. 4. c. 1. 2. Proc. Vand. l. 1. c. 9. Idem de Ædif. l. 4. c. 1. Idem hist. art. c. 6. 9. & ibi

ANastasio lasciava tre nipoti, che aveva ricolmati di ricchezze, fregiati delle prime dignità, e congiunti in parentela colle più nobili famiglie dell' Impero. Ma in mezzo a tutto questo splendore preso, direm così, in prestito; le loro personali qualità procuravano ad essi sì poca stima e considerazione, che sarebbe stato loro d' uopo ritrovare, come suo Zio, un' Arianna, che gli portasse sul Trono. La loro ambizione non procurò ad essi alcun partigiano, e nemmeno l' onore di dar ge-

gelosia, od inquietudine al successore; in capo solo a quattordici anni, il popolo sollevatosi contro Giustiniano, si risovvenne di questi Principi, e cagionò la loro rovina. I Sovrani simili ad Anastasio confondono la loro famiglia collo Stato, e lasciano a' loro principali domestici disporre degli affari dell' Impero. Amanzio, primo Cameriere maggiore, aveva tanto potere, che non credendosi per altro escluso dal Trono, che per esser Eunuco, intraprese di collocare sopra di esso una delle sue creature che chiamavasi Teocrito, sotto il nome del quale credeva di regnar egli. S' indirizzò pertanto a Giustino Capitano della guardia, e gli affidò una grossa somma di denaro per comprare a Teocrito i voti de' soldati, e del popolo. Egli giudicava, che Giustino avesse credito bastante per adoperarsi con buona riuscita in favore di un altro, ma non tanto, che potesse abusare di questa fiducia raccomandando se stesso. Amanzio s' ingannò. Giustino ad onta della rozza sua educazione aveva tutta l' accortezza, e l' astuzia di un finissimo cortigiano: non era per certo il solo suo valore che dall' aratro lo avesse fatto pervenire al comando della guardia Im-

Giustino. An. 518.

Alam. Theoph. p. 141. Anast. p. 56. Chr. Jorn. success. Marc. Chr Vict. Tun. Zon. t. 2 p. 58. Manass. p 63. 64. Cedr. p. 363. Joel. p. 172. Male p. 46. Ced. orig. p. 19. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l. 7. DuCange fam. Byz. p. 95. Spanheim de usu & præst. num. t 2. p. 315. Lucianus in Toxari.

Giustino. An. 518. Imperiale. Distribuì in suo proprio nome il denaro di Amanzio; e la gran riputazione che aveva nelle armate, sostenuta da queste liberalità, gli guadagnò tosto il cuore de' soldati, del popolo, e del Senato, di cui era membro. Fù proclamato Imperatore il dì 9. di Luglio. Un certo Giovanni, di cui non si sa che il nome, ebbe ancor egli alcuni partigiani, che lo vestirono della porpora; ma questo fantasma cadde da per se. Giustino non si degnò di perseguitarlo daddovero. Nulladimeno secondo la cattiva politica di que' tempi, per togliere ogni speranza a questo debole concorrente, lo fece due anni dopo consecrar Vescovo di Eraclea in Tracia. La divozione di Giustino non era scrupolosa; e tentò di coprire la bassezza del suo nascimento, prendendo il nome di Anicio: e forse egli s' era fatto adottare in questa illustre famiglia innanzi di essere Imperatore. Volle anche occultar l' artifizio, da lui posto in opera per sollevarsi all' Impero. Vedesi dalle lettere respettive di Giustino, e del Papa Ormisda, che il Principe si studiava di far credere, che gli fosse stata fatta violenza, e che il Pontefice fingeva almeno di così credere.

Giu-

Giustino era di una statura sopra alla mediocre: il suo esteriore indicava un temperamento robusto; aveva il viso largo, e carico di colore, le fattezze regolari, la guardatura fiera, e l'aspetto guerriero. L'età di settant'otto anni era per esso lui un nuovo motivo di raccomandazione. I Romani Orientali temendo le disgrazie, che sofferte aveano sotto i Regni di Arcadio, e di Teodosio II. i quali erano saliti al trono in età giovanile, parevano risoluti di non collocare sopra di esso che vecchi. I quattro ultimi Imperatori avevano incominciato a regnar molto tardi; e noi vedremo questo indursi a stento a prendere per collega suo nipote, perchè non oltrepassava l'età di quarant'anni. Giustino ignorante a segno, che non sapeva nè leggere, nè scrivere, si serviva per sottoscrivere il suo nome di una lamina d'oro simile a quella di cui ho parlato nell'istoria di Teodorico. Concentrato sempre fino allora nelle cose militari, poco sapeva di politiche faccende; ma possedeva la scienza propria de' Principi, quella che in loro tien luogo di tutte le altre, la grand'arte di conoscere gli uomini, e di mettere in opera i loro talenti. Si dirigeva co' lumi del suo Questore

Giustino. An. 518.

Suo carattere.

Giuſtino. An. 518. ſtore Proclo. Queſt' Officiale ſecondava, colla ſua integrità, le buone intenzioni del ſuo padrone, e ne faceva le veci colla ſua capacità. Un tale Miniſtro ſi conveniva ad un Principe di uno ſpirito retto, e di un cuor generoſo. Raccontaſi di Giuſtino un'azione memorabile, la quale in un ſecolo rozzo, e corrotto faceva riſovvenire della bella ſemplicità degli antichi coſtumi. Eulalio, dopo eſſere ſtato ricchiſſimo, era divenuto eſtremamente povero. Veggendoſi vicino a morire, iſtituì l' Imperatore ſuo erede: laſciava tre figliuole in tenera età; ed oltre all' incaricare il Principe di farle allevare, e di dotarle, lo pregava ancora di pagare i ſuoi debiti. Giuſtino conſiderandoſi come il padre de' ſuoi ſudditi accettò l' eredità; ed adempì fedelmente alle condizioni del teſtamento. Furono del pari ammirate la ſemplice, e naturale fiducia del ſuddito, e la nobile generoſità del Principe; e la Grecia credette per un momento di eſſere ricondotta a que' fortunati, e lieti giorni, in cui Corinto veduto aveva accettare come un prezioſo legato una ſimile donazione teſtamentaria.

Giu-

Giustiniano nipote dell' Imperatore divideva le cure del Governo. Aveva trenta cinque anni, allora quando Giustino pervenne all' Impero. Egli era nato a Tauresio, borgata di Dardania, vicino a Bederiana patria di suo Zio; e portava nel suo Paese il nome di Upraudа. Suo Padre chiamavasi Istok; e sua Madre Biglenissa, nomi Barbari, che i Romani tradussero in quelli di Giustiniano, di Sabbazio, e di Vigilanzia. Quando Giustiniano fu Imperatore, fece di Tauresio una Città, che prese il nome di Tetrapirgia a cagione delle sue quattro torri. Vicino a questa Città ne fece fabbricare un'altra, che fu da lui chiamata la prima Giustiniana, e diventò Capitale della Provincia e residenza del Primate d'Illiria. Il suo recinto, ch'era grandissimo, racchiuse dentro di se tutto quello, che può contribuire allo splendore di una Città principale, Chiese magnifiche, acquedotti, superbi edifizj, vasti portici, piazze, fontane, larghe strade, e pubblici bagni. Fu in breve popolata da una moltitudine di abitatori. Giustiniano per onorar Bederiana dove suo Zio di già avanzato negl' impieghi militari, avevagli procurata una migliore educazione di quella, ch' egli medesimo rice-

Giustino. An. 518.

Giustiniano nipote di Giustino.

Giustino. An. 518.

ricevuta aveva, la riedificò tutta per intero, e vi aggiunse delle fortificazioni. Restaurò Ulpiana, che cadeva in rovina, e chiamolla, seconda Giustiniana; in poca distanza fabbricò ancora Giustinopoli in memoria di suo Zio; e per mettere questa Provincia in sicuro dalle incursioni de' Barbari, non solamente cinse il Danubio di Forti, e di Castella in tutta la lunghezza del suo corso, ma fece anche costruire nelle campagne de' ridotti vicinissimi l' uno all' altro, perchè servissero di difesa agli abitanti delle vicinanze, supposto che a' Barbari venisse fatto di passare il Danubio per forza, o per sorpresa. Così l' innalzamento di un' oscura famiglia fece la sicurezza, e l' ornamento di questa Regione, esposta per l' addietro a tanti saccheggiamenti, e quasi deserta.

Moglie di Giustino.

La moglie di Giustino chiamavasi Lupicina, ed era nata presso i Barbari. Giustino ne' primi anni del suo servizio l' aveva comprata come schiava, e ne aveva fatta la sua Concubina. Questo era il nome, che portavano le mogli del secondo rango, il cui matrimonio era conforme alle regole della Chiesa, quantunque le Leg-

le Leggi Romane negassero loro il nome di spose. Suo marito divenuto Imperatore la fece coronare, e nelle acclamazioni del Popolo le fu dato il nome *di Eufemia*, che ella ritenne, aggiungnendovi quelli di *Elia Marcia*, per nobilitarsi di vantaggio. Ma questi bei nomi non correggevano la rustica e rozza indole, che ricevuta aveva dal suo nascimento, e che non aveva potuto dirozzarsi nè ripulirsi seguendo suo marito negli eserciti. Ebbe per lo meno la moderazione di non ingerirsi nelle faccende dello Stato, e la prudenza di opporsi fin tanto che visse al Matrimonio di Giustiniano con Teodora, di cui parleremo nel progresso. Morì innanzi Giustino senza lasciargli figliuoli. Compiacendosi della conformità del nome fece fabbricare a Costantinopoli una Chiesa in onore di S. Eufemia: fu in questa Chiesa collocata una statua dell' Imperatore; ed ella fu quivi seppellita dopo la sua morte.

Giustino. An. 518.

L'Impero era di fuori tranquillo; ma l' ostinazione di Anastasio nel favorire, e proteggere l' Eresia di Eutichete aveva acceso il fuoco della discordia nella Capitale, e nelle Provincie. Giustino si propose di spegnerlo. Era d' uopo a tal'

Giustino si dichiara per i Cattolici.

Liberat. c. 19.
Cod. Just. l. 2. tit. 5.

Giustino. An. 518.

tal' effetto riunire gli spiriti degli Orientali intorno al Concilio di Calcedonia, ammesso dagli uni, e rigettato dagli altri; e riconciliare le Chiese di Roma, e Costantinopoli separate di comunione dopo la sentenza pronunziata contro Acacio da Papa Felice trenta quattro anni addietro. L'Imperatore zelante per la Dottrina Cattolica, pensò primieramente a renderla trionfante. L'Impresa non era difficile, particolarmente a Costantinopoli, dove il Patriarca, e la maggior parte del popolo stavano solo attendendo un momento di libertà per proscriver l'Eresia. La Domenica del dì 15. Luglio, sette giorni dopo la proclamazione dell' Imperatore, essendosi questo Principe portato alla Chiesa maggiore, fu salutato dalle acclamazioni del popolo, il quale augurava una lunga vita all'Imperatore, e all'Imperatrice chiamandogli *il nuovo Costantino*, e *la nuova Elena*. Domandò in appresso con una voce unanime, che l'Imperatore facesse cessare lo scisma, che divideva la Chiesa di Costantinopoli dopo l'ingiusta deposizione di Macedonio; che scacciasse da Antiochia l'empio Severo; che il Patriarca dichiaras-

Lig. 12. *Zon. p.* 58. *Malela p.* 46. *Sigon. Imp. Occid. l.* 16. *Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l.* 31. *art.* 33. *e seq.*

se, che riceveva il Concilio di Calcedonia, che si diffamasse la memoria de' Manichei, sotto il qual odioso nome volevasi indicare Anastasio, chiedendo inoltre, che i cadaveri de' Manichei fossero dissotterrati, e privati di sepoltura. Allora Giovanni di Cappadocia, che sotto l'ultimo Regno aveva sempre taciuto, salì sulla tribuna, e protestò, che egli si sottometteva, ed ubbidiva ai quattro Concilj Generali, e nominatamente a quello di Calcedonia. A queste parole il popolo rinnovò le sue acclamazioni; ma volle di più, che il Patriarca scomunicasse Severo; e che per dar compenso agli insulti fatti al Sacro Concilio, e per prestargli un distinto, e splendido omaggio, se ne celebrasse una Festa solenne. Il Patriarca pronunziò l'anatema sul fatto; e subito il giorno appresso si fece la Festa del Concilio di Calcedonia, che si solennizza ancora al presente nella Chiesa Greca. Il popolo più numeroso ancora, che stato non era il giorno innanzi, cominciò dal chiedere altamente, che si riportassero a Costantinopoli le ossa di Eufemio, e di Macedonio; che s' inserisse il loro nome ne' Dittici, come pure quello di S. Leone e, Giustino. An. 518.

la

Giustino. An. 518. la memoria del Concilio di Calcedonia; che si richiamassero i Vescovi esiliati per la Fede, e che si scacciasse dal Palazzo Amanzio il persecutore degli Ortodossi. Il Patriarca rappresentò loro, che per procedere canonicamente, era d' uopo radunare un Sinodo: ma il popolo raddoppiò le sue grida, e non lasciò, che si cominciasse il Santo Sacrifizio, se prima non era inserito ne' Dittici quello, ch' egli voleva. Quattro giorni dopo il Patriarca raccolse i Vescovi, ch' erano allora a Costantinopoli in numero di quaranta, i quali confermarono autenticamente quello, che il popolo aveva chiesto. Frattanto gli Eretici facevano ogni loro sforzo per rovinare i Cattolici nell' animo del nuovo Principe, accusandogli di Nestorianismo secondo il loro ordinario artifizio: ma Giustino non si lasciò sedurre, e dopo esatte informazioni fece pubblicare un Editto, il quale ordinava, che ognuno dovesse sottomettersi al Concilio; che fossero richiamati i Vescovi Ortodossi, ed esclusi gl' intrusi. Con un secondo Editto proibì agli Eretici di esercitare pubblici impieghi, e gli escluse dalla milizia. Questi ordini del Sovrano cangiarono tutta la

la faccia dell' Oriente. Restituita che fu la libertà, tenevansi per ogni parte Concilj, ne' quali la verità per l' addietro abbattuta ed oppressa da' raggiri, e dalle violenze dell' errore gloriosamente risorgeva. Giustino. An. 518.

Procura la riconciliazione colla Chiesa Romana.

Dopo aver così felicemente incominciata la riunione delle Chiese d' Oriente, l' Imperatore rivolse la sua attenzione al secondo oggetto, vale a dire, alla riconciliazione colla Chiesa Romana. Il primo di Agosto scrisse al Papa Ormisda, participandogli la sua promozione all' Impero; e chiedendogli l' assistenza delle sue orazioni. Il Papa gli rispose esortandolo a procurare alla Chiesa una pace universale. Con una seconda lettera in data del dì sette Settembre l'Imperatore pregava il Papa di mandare de' Legati, perchè si adoperassero per condurre a fine la riunione. Questa lettera era accompagnata da due altre, l'una di Giustiniano, e l'altra del Sinodo di Costantinopoli. Furono recate a Roma da Grato Conte del Consistorio. Al suo arrivo Ormisda radunò un Sinodo per deliberare intorno alle proposizioni degli Orientali. Quantunque il Papa desiderasse sinceramente la pace, nondimeno dichiarò, ch' egli non

Giustino. An. 518. avrebbe accordata la sua comunione a Giovanni di Costantinopoli, se non dopo che questi avesse condannata la memoria di Acazio. Esigeva ancora, che fossero cancellati da' Dittici i nomi di Eufemio, e di Macedonio, perchè questi Prelati, quantunque irreprensibili nella Fede, non avevano mai voluto indursi a levare da' Dittici il nome di Acazio; lo che secondo il Papa era un peccaminoso riguardo, ed una specie di collusione con gli Eretici.

An. 519. Esito di questo affare.

Quest'era l'articolo più delicato. Come indurre la Chiesa di Costantinopoli a proscrivere in certo modo la memoria di due Vescovi, stimabili per la santità della loro vita, e per l'istessa persecuzione, che sofferta avevano, difendendo la Dottrina Cattolica? Nulladimeno il Papa era risoluto di non cedere sopra di questo punto, e di mantenere l'inflessibile rigore de' suoi antecessori. Dopo aver consultato Teodorico, il quale secondo le massime di una sana Politica desiderava la pace nella Chiesa, benchè egli fosse da essa diviso, Ormisda sul principio dell'anno vegnente inviò cinque Legati con lettere per l'Imperatore, pel Patriarca, per i Cattolici in generale, ed in partico-

colare per tutte le persone, che potevano col loro credito contribuire al buon esito di questa faccenda. Questi Legati trovarono nel loro viaggio gli animi disposti a rientrare nella comunione della Chiesa Romana, eccetto che a Tessalonice, dove il Vescovo Doroteo non volle sottoscrivere il formulario dettato dal Papa, innanzi che la questione fosse stata decisa a Costantinopoli. Giustino aveva mandato ad incontrargli due distinti personaggi, Stefano, e Lorenzo, che gli ritrovarono a Lichnide. Entrarono in Costantinopoli il dì venticinque di Marzo, accompagnati da Giustiniano, da Pompeo, da Vitaliano, e da parecchj altri Senatori, i quali erano tutti usciti loro incontro con una folla di popolo fino a tre leghe lungi dalla Città. L'Imperatore diede loro udienza nel Senato, e ricevette con rispetto la lettera del Papa. Il Patriarca dopo alcuni contrasti acconsentì pel bene della pace di sottoscrivere il formolario, che gli era presentato, e di cancellare da' Dittici il nome di Acazio, e quelli di Zenone, e di Anastasio. I Vescovi, che si trovavano a Costantinopoli, e i Superiori de' Monasterj diedero ancor essi la loro

Giustino. An. 519.

Giustino. An. 519. sottoscrizione. Si portarono poscia alla Chiesa maggiore: tutto risuonava di rendimenti di grazie, e di acclamazioni, le quali riunivano le lodi dell' Imperatore, e quelle del Papa. Giustino fece pubblicare questa lieta novella nelle Provincie; e cagionò una grandissima allegrezza in tutto l'Oriente. Il Papa, e l' Imperatore se ne congratularono scambievolmente con lettere. In questa guisa la divisione, che regnava da trentacinque anni addietro, ebbe fine il dì 28. Marzo 519. giorno del Giovedì Santo. Per altro Eufemio, e Macedonio, quantunque cancellati da' Dittici, non furono tenuti come scomunicati. La loro memoria continuò ad esser in venerazione; e fu ancora onorata diciassette anni dopo nel Concilio di Costantinopoli sotto il Patriarca Menna; e furono in esso dichiarati santissimi Vescovi in presenza de' Legati, i quali non fecero a questo veruna opposizione. Doroteo, Vescovo di Tessalonica aveva promesso di riunirsi, quando l' accomodamento fosse stato conchiuso a Costantinopoli: uno de' Legati partì col Conte Licinio per obbligarlo a mantener la parola: ma fu male accolto; il popolo sollevato dal Ve-

Vescovo si avventò sopra il Legato, lo ferì, e lo avrebbe fatto a brani, se non si fosse salvato in una Chiesa. Furono ammazzati due de' suoi Domestici, ed un abitante, che aveva alloggiati in sua casa i Legati quando erano di là passati. L' Imperatore ne fu irritato; e diede ordine, che Doroteo fosse condotto ad Eraclea, e custodito colà, intanto che se gli formava il processo. Ma questo Prelato ricco, ed imbroglione trovò il modo di corrompere i suoi Giudici. Fu rimandato a Tessalonica, e tutta la sua punizione si ridusse a dare al Papa, con lettere, una leggiera sodisfazione, la quale consisteva nel negare i fatti, di cui era reo. Giustino. An. 519.

La Chiesa Cattolica aveva nella persona di Severo, Patriarca di Antiochia un assai più terribile avversario. Questo Capo di partito, secondato da' suoi due satelliti, Xenaja, e Filippo di Gierapoli, e Pietro di Apamea, confidava di poter turbare l'accordo conchiuso a Costantinopoli, o almeno di mantenere in Siria la guerra crudele, che faceva agli Ortodossi. Ma non potè resistere alla potenza di Vitaliano. Questo Generale richiamato alla Corte godeva allora di un sommo

Espulsione di Severo. *Evag. l. 4. c. 4. Liberat. c. 19. Marc. Chron. Theoph. p. 141. 142. 143. 146. Anast. p. 56. Jorn. success. Zon. p. 58. 56. Cedren.*

Giustino An. 519. mo credito, era stato poc'anzi nominato Maestro della milizia, ed eletto Consolo per l'anno seguente. Egli detestava Severo come il Capo dell'eretica sedizione; ed in questo suo odio entrava ancora un sentimento di vendetta; perchè questo violento Prelato lo lacerava con invettive ne' suoi Sermoni. Ottenne dall' Imperatore un ordine di scacciare Severo, e di troncargli la lingua. Il Conte Ireneo, incaricato di far eseguire quest'ordine, si portò ad Antiochia; ma non ostante le precauzioni da lui prese, Severo ebbe la sorte di fuggirsene, e di salvarsi ad Alessandria, dove fu ricevuto a braccia aperte dal Patriarca Timoteo, ch' era succeduto a Dioscoro. Trovò quivi Giuliano di Alicarnasso, scacciato parimente dalla sua Sede. Questi due spiriti turbolenti non si stettero lungo tempo uniti e concordi. Posseduti dal furore delle controversie entrarono in dispute Teologiche, le quali accesero la discordia fra loro, e la sparsero nella Città di Alessandria. Xenaja, e Pietro di Apamea furono banditi. Gli Eretici fuggivano da ogni parte, e i Vescovi Cattolici se ne tornavano alle loro Chiese. Paolo fu collocato sulla Sede di An-

p. 363. *Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 31. art. 44. 45. 48. 52.*

Antiochia; ma due anni dopo, veggendosi diffamato per i suoi costumi, e temendo di essere chiamato in giudizio, rinunziò, e fu eletto in suo luogo Eufrasio. Giustino. An. 519.

L'Imperatore procurava di guarire le piaghe che Anastasio fatte aveva alla Chiesa. Accoppiava alla fermezza di animo un' accorta, e scaltra politica. I benefizj accompagnavano i castighi, e ne addolcivano il rigore. Nel medesimo tempo che discacciava i Vescovi Eretici, spargeva limosine, e liberalità nelle loro Diocesi. Antiochia ricevette per parte sua mille libbre d'oro; e le altre Città furono a proporzione gratificate. L'Ordinazione di Apione, che la sua disgrazia aveva fatto Vescovo, fu dichiarata nulla, ed illusoria. Giustino, che conosceva il suo merito, lo richiamò appresso di se, e gli conferì la carica di Prefetto del Pretorio. Dopo tante gagliarde, e violenti agitazioni, tornò in fine la calma nella Chiesa; e con un giusto temperamento di severità, e di dolcezza tutto si equilibrò, in guisa che ogni cosa ripigliò il suo luogo naturale. Ma quantunque la procella si fosse calmata; le onde non erano ancora del tutto chete, e

Ristabilimento della pace nelle Chiese di Oriente.

Giustino. An. 519. tranquille. Alcuni Monaci di Siria, Ortodossi per verità, ma contenziosi, in vece di sfuggire ogni occasione di disputa affettavano certe espressioni ardite, e singolari, che irritavano gli animi. Vitaliano era loro favorevole; e ciò bastava, perchè Giustiniano invidioso del credito, e della stima di Vitaliano fosse a loro contrario. Andarono a Roma sperando di dare ad intendere al Papa, che nelle loro metafisiche sottigliezze trattavasi de' più gravi ed importanti interessi della Religione. Ormisda non diede loro orecchio, e furono in fine, con sommo loro rammarico e dispiacere ridotti a tacersi: dall'altra parte i Nestoriani trionfavano della sconfitta del partito di Eutichete. Nella Città vi furono tra loro alcuni fanatici, i quali conducevano in giro sopra di un carro l'immagine di Teodoreto, cui consideravano male a proposito come uno de'Capi della loro Setta. Celebravano la festa di Nestorio, a cui davano il titolo di Martire. Tutte queste scintille di scisma furono prontamente spente, e soffogate. Avendo l'Imperatore dato ordine, che fossero ricercati, e puniti gli autori di queste

ste turbolenze, Sergio Vescovo di Ciro, fu deposto, e bandito.

Giustino. An. 519.

Gli affari della Chiesa non occupavano tanto l' Imperatore, che trascurasse quelli dello Stato. Riparò alle ingiustizie dell'ultimo Regno. I Generali Diogeniano, e Filosseno, esiliati da Anastasio, furono richiamati, e riposti nelle loro dignità. Filosseno ebbe il Consolato nel 525. Ma un affare più importante, perchè toccava la sua persona, doveva dividere lo spirito di Giustino. Amanzio soffriva, e dava ad un tempo mortali inquietudini. L' Imperatore, e l' Eunuco non potevano l' un l' altro perdonarsi, il primo il tentativo fatto dall' Eunuco di darsi un padrone a sua voglia; il secondo l'artifizio, con cui Giustino aveva fatte riuscir vane le sue disposizioni, ed erasi fatto suo padrone. Si temevano tutti due a vicenda, ed il timore doveva rendere l' Eunuco intraprendente, e l' Imperatore circospetto, ma attento a prevenirlo. Una congiura vera o falsa ch' ella si fosse, servì a Giustino di ragione, o di pretesto per levarsi dinanzi un così pericoloso suddito. Amanzio fu arrestato con Teocrito sua creatura, e i Camerieri maggiori Andrea,

Morte di Amanzio, e de' suoi complici. *Evag. l. 4. c. 2. Proc. Hist. arc. c. 6. & ibi Alam. Marc. Chr. Vict. Tun. Chr. Alex. Jorn. de success. Zon. p. 58. Ced. p. 363.*

Giustino. An. 519. Ardaburo, e Misaello, accusati d'essere di lui complici. Andrea fu decapitato con Amanzio: Giustino si contentò di esiliare a Sardica Misaello, ed Ardaburo. Ma Teocrito, che osava aspirare all' Impero, fu trattato con più rigore. Fu ammazzato nella prigione a colpi di pietre, e di bastone, e il suo cadavero fu gettato nel mare. Procopio pretende, che Amanzio non fosse reo di verun altro delitto, che di quello di aver oltraggiato con parole Giovanni di Cappadocia: Giustiniano, il quale poteva ogni cosa presso a suo Zio, amava questo Patriarca, e favoriva la sua ambizione, la quale giunse a tale, che Giovanni osò il primo arrogarsi il fastoso titolo di Patriarca Ecumenico; titolo fatale, ch'empì di orgoglio i suoi Successori, e che preparò, benchè da lungi, quel funesto scisma, con cui la Chiesa di Oriente si separò dalla Chiesa Romana alla metà del nono secolo Giustiniano avvalorò e sostenne egli medesimo queste mal fondate pretensioni, dando nelle sue Costituzioni il nome di Ecumenico al Patriarca della sua Città Imperiale. Questo è il secondo grado di ambizione ne' Vescovi della novella Ro-

Roma. S' erano da principio sollevati al di sopra de' Vescovi di Alessandria, e di Antiochia; e due Concilj generali, quello di Costantinopoli, e quello di Calcedonia avevano data loro questa preferenza ad onta della opposizione della Santa Sede: ed ora prendono un titolo, che dar doveva ombra, e gelosia all' istessa antica Roma.

Giustino I. An. 520.

S' egli è vero, che Giovanni di Cappadocia fosse la cagione della morte di Amanzio, egli non godette per molto tempo della sua vendetta. Morì sul principio dell' anno vegnente, ed ebbe per successore Epifanio suo Sincello. Il supplizio del primo Cameriere maggiore, universalmente detestato, perchè proteggeva apertamente i Manichei, non eccitò alcuna querela o mormorazione. Ma l' assassinamento di Vitaliano, che seguì di lì poco tempo, irritò tutti gli animi. Giustino lo avea richiamato alla Corte, mosso piuttosto da un sentimento di stima, che di benevolenza; e affine principalmente di spiare ed osservare dappresso le azioni di un uomo tanto potente da far tremare persino il suo Sovrano. Per toglierli dall' animo ogni sospetto lo ricolmava di onori, e gli co-

An. 520. Assassinamento di Vitaliano. *Evag. l. 4. c. 3. Proc. Hist. art. c. 6. & ibi Alam. Marcell. Chron. Vict. Tun. Theoph. p. 142. Jorn. succeff. Zon. p. 59. Pagi ad Baron.*

Giustino. comunicava i più importanti affari.
An. 520. Vitaliano era stato impiegato nelle negoziazioni col Papa per la riunione delle due Chiese; ed era attualmente fregiato del Consolato. Queste distinzioni offendevano l'orgoglio di Giustiniano, il quale perdonar non poteva a Vitaliano la preferenza, che dava il popolo a questo Generale. Ne' Sinodi di Tiro, e di Apamea, avevasi augurata una lunga vita per acclamazione a Vitaliano l'Ortodosso, senza dire una sola parola di Giustiniano lo che punse questo ultimo di tanta invidia, e gelosia che risolvette di far perire questo rivale. Per meglio occultare il suo disegno, aveva giurato a Vitaliano una fraterna amicizia, nell'atto di partecipar seco lui a Sacri Misterj. Quest'era un' enorme profanazione, che introducevasi a que' tempi, e che durò per molto tempo dipoi. I popoli Idolatri avevano raffermati i loro trattati e le loro alleanze bevendo del sangue umano; e con una sagrilega imitazione i Cristiani, per dar sicurtà di una indissolubile unione, bevevano insieme nella Sacra coppa; lo che chiamavasi *giurare la fede fraterna*; terribile, e sovente violato giuramento. Lo fu in que-

questa occasione. Alcuni assassini appostati da Giustiniano trafissero Vitaliano con sedici colpi di pugnale, mentre usciva del Palazzo. Due de' suoi amici Paolo, e Celeriano furono assassinati con esso lui.

Giustino. An. 520.

Giustiniano, divenuto l'oggetto dalla pubblica indignazione, gli succedette nella dignità di Maestro della Milizia. Amava gli spettacoli, e la sua passione dichiarata in favore della fazione turchina inspirò tant' audacia a coloro, che la componevano, che per tre anni molte Città dell' Impero, e particolarmente Costantinopoli, ed Antiochia provarono tutti i disordini, e tutte le crudeltà delle guerre civili le più sanguinose, ed atroci. La fazion verde, ch'era numerosa, e potente, divenuta furibonda per la preferenza, che Giustiniano dava a' suoi rivali, giunse ad ogni sorte di eccessi; ed i castighi non facevano, che irritare ed inasprire questi sediziosi. L'animosità era così violenta tra i due partiti, che avevano giurato di scambievolmente sterminarsi. I turchini per distinguersi s'immaginarono di prendere un aspetto, ed un vestito, che gli facessero rassomigliare a de' Barbari, di cui avevano già la ferocia, lasciandosi crescere i mur-

Orribili disordini cagionati dalle fazioni del Circo. *Proc. Hist. arc. c. 7. & ibi Alam. Marc. Chron. Theoph. p. 142. Anast. p. 56. Zon. p. 59. Cedr. p. 364. Malela p. 49.*

Giustino. An. 520.

mustacci, e la barba alla foggia de' Persiani, si radevano il dinanzi del capo, e conservavano i capelli di dietro alla maniera degli Unni, e de' Saraceni. Portavano vesti ricchissime, le maniche delle quali estremamente larghe, venivano a rinserrarsi alla giuntura delle mano. Nel rimanente il loro vestito era quello degli Unni. Da prima non uscivano armati che di notte tempo durante il giorno non portavano che pugnali nascosti sotto i loro abiti; e non attaccavano che i loro avversarj. Accresciutasi presto la loro audacia per l' impunità, diventarono malandrini di professione. Radunandosi insieme sul far della notte, spogliavano i passaggieri, e sovente ancora gli uccidavano per timore di essere denunziati. Il terrore era sì grande, che la gente non osava uscire dopo il tramontare del Sole. Siccome i Magistrati si astenevano dal punire quelli di questa fazione, per timore d' incorrere nella disgrazia di Giustiniano, così ella acquistava ogni giorno nuove forze. Tutta la gioventù scapestrata, e dissoluta, e tutti i banditi entrarono in essa in folla: e quasi tutta la fazion verde disertò per accostarsi a questo partito; gli altri furono o

tru-

trucidati, o fatti morire dalla giustizia, o costretti a fuggirsene, e a nascondersi. Allora i turchini rimasti padroni del campo di battaglia diventarono più malvaggi, e violenti. Si vendevano agli scelerati, che volevano far assassinare i loro nemici: ed ogni uomo, di cui avevasi loro pagata la morte, diventava per essi della fazion verde. Non più di notte, ma di chiaro giorno uccidevano, trucidavano, e spesso ancora sotto gli occhi de' Magistrati. Eransi esercitati nell'ammazzare un uomo con un solo colpo, e se ne gloriavano come di un effetto di destrezza. Non eravi più sicurezza in luogo veruno; le Chiese non erano più asili, perchè questi malvagi assassinavano a' piedi perfin degli altari, e in tempo che celebravansi i sacri misterj. I creditori erano costretti a restituire a' debbitori le loro obbligazioni, i Padroni a dare la libertà a loro schiavi, i padri a cedere i loro beni a' loro figliuoli arruollati tra questi malandrini, le figliuole, e le mogli a darsi in balia della loro brutalità. Narrasi, che una donna passegiando con suo marito lungo il Bosforo della parte di Calcedonia, fu rapita da una truppa di questi furibondi, i quali la mi-

Giustino. An. 520.

Giustino. An. 520.

misero nella loro barca, e ch' essa per prevenire la perdita del suo onore si precipitò nell' onde alla vista di suo marito che si disperava sul lido.

Punizione de' faziosi.

Occultavansi all' Imperatore questi orribili eccessi e solo in capo a tre mesi egli aprì finalmente gli occhi. Per rimediare a tanti mali, elesse Prefetto di Costantinopoli un uomo fermo, vigliante, ed incorruttibile, per nome Teodoto, ch' era stato Conte di Oriente. Questo intrepido Magistrato oppose a questa sfrenata audacia la più rigorosa severità. Persuaso, che il castigo degl' Illustri colpevoli è più che qualsivoglia altro proprio per disarmare il delitto, fece morire un certo Teodosio sovranominato Sticca, giovane distinto per l' oppulenza, e per la nobiltà della sua famiglia. Ma siccome l' impunità era il privilegio delle persone nobili, e facoltose, i suoi parenti, che non avevan potuto nè piegare, nè corrompere la giustizia del Magistrato, vennero a capo di sedurre la debolezza dell' Imperatore. Giustino avendo per male, che Teodoto non avesse presi ordini particolari per una esecuzione di tanta rilevanza, lo privò della sua Carica, e lo rilegò in Oriente. Teodo-

to veggendosi esposto alla collera e al risentimento di tanti rei, andò a nascondersi a Gerusalemme, dove visse in una oscurità, che la sua buona coscienza gli faceva anteporre a' suoi passati onori. Giustino collocò nel suo posto Teodoro, di soprannome Taganiste, il qual'era stato Consolo quindici anni innanzi. Questi ritrovando il male molto di già sopito finì di calmare a poco a poco il furore de' sediziosi, e fece in ultimo cessare affatto così orribili disordini. La tranquillità fu parimente ristabilita in Antiochia dal Prefetto Efrem, Nativo di Amido. L' Imperatore per evitare tutto quello, che riaccender poteva queste crudeli discordie, proibì gli spettacoli del Circo pel rimanente di questo anno. Gli Attori, e i Ballerini furono banditi da tutte le Città di Oriente, eccetto che da Alessandria, dove un popolo innumerabile, ugualmente sedizioso ed appassionato pel Teatro, non avrebbe potuto comportare questa privazione. I giuochi Olimpici stabiliti ad Anticchia dopo il Regno di Comodo furono per sempre aboliti.

Giustino. An. 520.

An. 521.

Giustiniano Consolo l' anno vegnente volle compensare il popolo dell' interruzione de' giuochi del Cir-

Consolato di Giustiniano. *Marc. Chron.*

Giustino. An. 521. Circo colla magnificenza dello spettacolo, che diede in occasione dell' suo ingresso nel consolato. Spese quasi otto milioni di lire di Francia, parte in distribuizioni di denaro, parte in macchine, e parte in animali feroci, e in corse di carrette. Si viddero comparire ad un tempo nell' Anfiteatro venti Lioni, e trenta Liopardi, senza contare altri animali men rari. Oltre alle ordinarie ricompense Giustiniano fece dono a cocchieri degl' istessi cavalli, con cui avevano corso, e delle loro forniture, le quali erano di una gran ricchezza. Il popolo ebro di una stravagante allegrezza turbò egli medesimo i suoi piaceri: lo spettacolo fù interrotto dal tumulto: e l' ultimo corso di carrette non potè farsi. Il consolato di Giustiniano non somministra verun altro avvenimento. Ne' secoli di debolezza i divertimenti, e le feste diventano l' affare più serio, e più memorabile. Riempie tutta la capacità degli animi, e fa dimenticare ogni altra cura; tiene allora appresso de' Principi il medesimo grado d' importanza, che appresso le donne, e i fanciulli ne' secoli di vigore.

An. 522. Zathin. Re de' Lazi. La buona intelligenza di Giustino, e di Teodorico apparisce da que-

questo, che l'Imperatore non nominò Consoli per l'anno 522. e lasciò il Re d'Italia padrone di disporre del consolato. Questo Principe conferì questa dignità a Simmaco, e a Boezio, tutti due figliuoli del celebre Boezio, quell' illustre Senatore, che poco tempo dopo cadde in una disgrazia, dalla quale la sua virtù avrebbe dovuto preservarlo, siccome narreremo in appresso. Ma se Giustino era tranquillo della parte dell' Occidente, vide riaccendersi la guerra fra l'Impero, e la Persia. I Re di Lazica, ch'era l'antica Calchide, erano stati Vassalli dell' Impero. Non pagavano alcun tributo, e il solo segno della loro dipendenza consisteva in questo, che dopo la morte del Re l'Imperatore mandava al Successore gli ornamenti della Regia dignità. Quest'era una specie d'investitura. Questi Principi erano ancora dispensati dal somministrare ai Romani truppe ausiliarie; ma erano obbligati a guardare i passi del monte Caucaso, e ad impedire agli Unni di penetrare nelle Provincie dell'Asia. Siccome la Colchide era stata un tempo de' Persiani, Cabado pretendeva di rientrare nelle ragioni de' suoi antichi predecessori: sotto il Regno di

Giustino. An 522.

Lazi, riceve la Corona da Giustiniano. *Proc. Pers. l. 2. c. 15. Theoph. p. 143. 144. Anast. p. 56. 57. Chr. Alex. Zo... p. 59. Cedr. p. 363. 364. Malela p. 47. 48. Hist. Miscell. l. 15. Baronio. Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns l. 4.*

Giustino. An. 522. di Anastasio aveva trattato con i Lazi, e s' era messo in luogo degl' Imperatori; ed anzi aveva voluto, che il nuovo Re andasse a ricevere la corona in Persia. Anastasio aveva chiusi gli occhi sopra questa usurpazione, e Giustino seguitava il suo esempio. Cabado aveva coronato Damnazete l'ultimo Re, forse nipote di quel Gobazzo, ch'era venuto a Costantinopoli sotto il Regno di Leone nel 466. Questa inaugurazione era accompagnata da cerimonie conformi alla Religione de' Persiani. Dopo la morte di Damnazete, suo figliuolo Zathio, che voleva abbracciare il Cristianesimo, in vece di portarsi in Persia, venne a Costantinopoli a pregare Giustino di fargli dare il Battesimo, e di coronarlo, per non essere obbligato a prender parte nelle cerimonie pagane, ricevendo la Corona delle mani del Re di Persia. Giustino acconsentì a quello che bramava. Per affezionarlo di vantaggio ai Romani, gli fece sposare Valeriana figliuola del Patrizio Nomo, e lo rimandò ricolmo di ricchi presenti.

Cabado ne resta offeso, e sdegnato. Cabado irritato da questo procedere di Giustino, gli fece dire, *Che probabilmente si nojava della pace; poichè la rompeva corrompendo i suoi*

suoi Vassalli: che doveva sapere, che da tempo immemorabile i Re de' Lazi erano sudditi della Persia. Giustino, che non giudicava opportuno di romperla con Cabado, scansò di entrare in disputa circa alla Lazica, e rispose solamante: *Ch'egli non aveva mai pensato ad usurpare i diritti altrui; ch' essendosi Zathio portato a Costantinopoli per essere ammesso nel numero degli adoratori del Dio unico, e vero, avrebbe creduto di commettere un delitto rigettandolo: che dopo averlo iniziato ne' misteri del Cristianesimo, lo aveva rimandato ne' suoi Stati.* Questa risposta punto non appagava; e quindi Cobado si apparecchiò alla guerra. Giustino dal canto suo pensò a mettersi in difesa. Si procurò il soccorso di Ziligdete Re degli Unni, stabilito al Settentrione del passo di Derbent. Comprò l'alleanza di questo Principe, il quale si obbligò con giuramento di servire l'Imperatore contro la Persia. Ma seppe indi a poco, che Ziligdete aveva accettate le medesime proposizioni dalla parte di Cabado, e ch' era andato ad unirsi ad esso lui in persona con un corpo di venti mila uomini.

Giustino. An. 522.

Questa perfidia ebbe il successo, che meritava. Giustino ne diede con tezza

Perfidia di Ziligdete punita.

Giustino. An. 523. tezza a Cabado, con una lettera, e gli fece sapere, che il Re degli Unni era pagato per tradire i Persiani allora che fosse attaccata la zuffa; egli si esprimeva con queste parole: *Essendo fratelli, come siamo, non è egli meglio che stiamo uniti, piuttosto ch'esporci a servir di trastullo a questi cani?* A questo avviso il Re chiamò Ziligdete, ed avendolo convinto colla sua propria confessione, lo uccise sul fatto. La notte seguente fece trucidare gli Unni, i quali non essendo informati della morte del loro Re, se ne stavano tranquillamente in riposo nelle loro tende.

Cabado propone a Giustino di adottar Cosroe. *Proc. Pers. l. 1. c. 11. Theoph. p. 143. Zon. p. 59.*

Cabado soddisfato e pago della schiettezza e sincerità di Giustino, gli spedì un Ambasciatore per rinnovare il Trattato. Credette, che quella fosse la congiuntura favorevole per recare ad esecuzione un disegno singolarissimo, ma a parer suo necessario per la sua quiete, e per mantenere dopo la sua morte l'ordine, ch'egli si proponeva di stabilire nella sua successione. Questo Principe, oltre ad un numero grande di figliuoli naturali, aveva quattro figliuoli legittimi, Caosete, Zamaste, Cosroe, e Etasuarsano. Aveva concepita contro il maggiore un'avversione tanto più forte, quanto

to che non aveva verun altro fondamento, che il suo proprio capriccio. Il secondo, Principe stimato da tutta la nazione per l'eroiche sue qualità, era guercio, ed ogni difetto corporale escludeva dal Trono di Persia. Cabado amava teneramente Cosroe, cui aveva avuto dalla figliuola del Re degli Unni sua moglie diletta, e lo destinava ad essere suo successore. Ma temeva per questo amato suo figlio il diritto di Caosete, ed il merito singolare e distinto di Zamete. Volle adunque assicurargli la protezione dell' Impero, e diede all'Ambasciatore, cui spediva a Giustino, una lettera concepita in questi termini: *Vi sono noti i giusti motivi, ch' io ho di lagnarmi: io sono tuttavia disposto a mettere in dimenticanza ogni cosa. Si riporta una gloriosa vittoria sacrificando all' amicizia de' diritti, che possono sostenersi. Io vi chiedo in ricompensa un favore, che non solamente deve unirci in perpetuo, ma formare ancora tra le due Nazioni una fraterna unione, ed una inalterabile alleanza. Questo si è di adottare per vostro figliuolo Cosroe mio figlio, l'erede della mia Corona.* Giustino An. 522.

Una così bella proposizione abbagliò da prima Giustino, e Giustinia- Consiglio di Proclo.

Giustino. An. 522.

tezza a Cabado, con una lettera, e gli fece sapere, che il Re degli Unni era pagato per tradire i Persiani allora che fosse attaccata la zuffa; egli si esprimeva con queste parole: *Essendo fratelli, come siamo, non è egli meglio che stiamo uniti, piuttosto ch'esporci a servir di trastullo a questi cani?* A questo avviso il Re chiamò Ziligdete, ed avendolo convinto colla sua propria confessione, lo uccise sul fatto. La notte seguente fece trucidare gli Unni, i quali non essendo informati della morte del loro Re, se ne stavano tranquillamente in riposo nelle loro tende.

Cabado propone a Giustino di adottar Cosroe. *Proc. Pers. l. 1. c. 11. Theoph. p. 143. Zon. p. 59.*

Cabado soddisfato e pago della schiettezza e sincerità di Giustino, gli spedì un Ambasciatore per rinnovare il Trattato. Credette, che quella fosse la congiuntura favorevole per recare ad esecuzione un disegno singolarissimo, ma a parer suo necessario per la sua quiete, e per mantenere dopo la sua morte l'ordine, ch'egli si proponeva di stabilire nella sua successione. Questo Principe, oltre ad un numero grande di figliuoli naturali, aveva quattro figliuoli legittimi, Caosete, Zamate, Cosroe, e Etasuarsano. Aveva concepita contro il maggiore un'avversione tanto più forte, quanto

to che non aveva verun altro fondamento, che il suo proprio capriccio. Il secondo, Principe stimato da tutta la nazione per l'eroiche sue qualità, era guercio, ed ogni difetto corporale escludeva dal Trono di Persia. Cabado amava teneramente Cosroe, cui aveva avuto dalla figliuola del Re degli Unni sua moglie diletta, e lo destinava ad essere suo successore. Ma temeva per questo amato suo figlio il diritto di Caosete, ed il merito singolare e distinto di Zamete. Volle adunque assicurargli la protezione dell' Impero, e diede all'Ambasciatore, cui spediva a Giustino, una lettera concepita in questi termini: *Vi sono noti i giusti motivi, ch' io ho di lagnarmi; io sono tuttavia disposto a mettere in dimenticanza ogni cosa. Si riporta una gloriosa vittoria sacrificando all' amicizia de' diritti, che possono sostenersi. Io vi chiedo in ricompensa un favore, che non solamente deve unirci in perpetuo; ma formare ancora tra le due Nazioni una fraterna unione, ed una inalterabile alleanza. Questo si è di adottare per vostro figliuolo Cosroe mio figlio, l'erede della mia Corona.* Giustino An. 522.

Una così bella proposizione abbagliò da prima Giustino, e Giustinia- Consiglio di Proclo.

Giustino. niano. Eglino erano sul punto di
An. 522. accettarla con allegrezza, e stavano per formar l'atto di adozione, se il Questore Proclo, quel saggio Ministro sempre in guardia contro le più seducenti novità, non avesse loro rappresentato: *Che questa tanto lusinghiera domanda celava un pernizioso disegno; che l'adottar Cosroe era lo stesso che ammetterlo alla successione Imperiale. Volete voi adunque, gran Principe*, disse a Giustino, *esser l'ultimo Imperatore Romano? E voi Signore*, aggiunse volgendosi a Giustiniano; *Volete voi pronunziare contro di voi medesimo una sentenza di diseredazione? Il figliuolo di Giustino avrà maggior diritto all'Impero che suo nipote. Le Leggi de' Baroni si accordano sopra di questo punto colle nostre, e il suffragio delle nostre Nazioni sosterrà l'ambizione del vostro rivale. Pensate, che inciampando in questa rete, rinunziate alle vostre legittime speranze, e che riconoscete dal giorno d'oggi Cosroe per vostro padrone. E se in appresso gli contrastate un diritto che gli avete ceduto, quanto sangue sarà d'uopo versare!* Queste riflessioni fecero loro aprire gli occhi. Più non deliberavano intorno al partito, a cui dovevano appigliarsi

gliarsi per eludere la proposizione di Cabado, allora quando ricevettero da lui una seconda lettera, colla quale pregava Giustino di regolare le formalità dell' adozione, e di prescrivere quello, che aveva a fare suo figliuolo secondo le usanze de' Romani. Questa premura di Cabado confermò i suoi sospetti, che ad essi inspirava Proclo. Consigliò loro d' inviar senza indugio de' Deputati per consumar l' opera della pace, e per rispondere al Re, che l' adozione colle armi era la sola, che fosse in uso rispetto agli stranieri. Questa specie di adozione non dava alcun diritto all' eredità. Giustino. An. 522.

Giustino fece adunque partire Ipazio nipote di Anastasio, e il Patrizio Rufino. Cabado inviò per parte sua Seosete il più potente Signor della Persia, e il Generale Mebodete. S' incontrarono a' confini; Cosroe medesimo s' era avanzato fino alle rive del Tigri due giornate discosto da Nisibe, con disegno di portarsi a Costantinopoli tosto che i Deputati fossero insieme convenuti. Nel corso della conferenza Seosete fra gli articoli, propose che i Romani rinunziassero per sempre ad ogni loro pretensione sulla Lazica, e riconoscessero i Re di Persia per legittimi Conferenza tra i Romani, e i Persiani.

Giustino. An. 522.

Sovrani di questo paese. Ipazio rigettò questa domanda con indignazione, e dichiarò dal canto suo, che Cosroe esser non poteva adottato per altra via che per quella dell'armi: lo che fu ugualmente rigettato da' Persiani. Queste contradizioni fecero rompere la conferenza. Cosroe pieno di dispetto se ne ritornò in Persia, e giurò che avrebbe presa vendetta di quest'oltraggio.

Disgrazia de' Deputati.

Seosete, quel generoso Persiano, che aveva una volta restituita la libertà a Cabado, godeva di una grandissima autorità nel Regno di Persia. Questo rango elevato bastava per concitargli contro l'invidia; e la sua natura altiera, e superba gli suscitava moltissimi nemici. La sua disinteressatezza superiore ad ogni prova, e l'ardente suo zelo per la giustizia non avevano fino allora dato loro modo di nuocergli. Profittarono della collera di Cosroe, e del disgusto di Cabado. Siccome Seosete aveva avuti molti colloquj da solo a solo con Ipazio, Mebodete geloso di questa distinzione lo accusò appresso del Re di aversela intesa col Generale Romano, il qual'era parimenti male intenzionato, e di avere, ad oggetto di rompere la negoziazione messo innanzi l'articolo della Lazica,

ca, il quale non era compreso nelle sue istruzioni. I nemici di Seosete aggiugnevano: *Che questi era un novatore, un empio, che calpestava le leggi Nazionali, ed adorava ignote Divinità; che contro l' espressa legge, che vietava di seppellire i morti, avendo poco tempo innanzi perduta sua moglie, l' aveva fatta sotterrare.* Queste supposte colpe, incapaci da per se di far impressione sopra un Principe sì poco scrupoloso quale si era Cabado, furono aggrandite, e fatte apparire enormi dal veleno dell' invidia. Tutto il Senato della Persia, dove Seosete aveva quasi altrettanti nemici quanti Giudici, si radunò per giudicare, o per meglio dire, per condannare a morte il più grand' uomo della Nazione. Cabado perfido, e ingrato finse di sentire grandissimo dolore della disgrazia del suo amico, ma di non avere ardimento di salvargli la vita pel rispetto, che aver doveva per le leggi. Questa ingiusta sentenza fu eseguita, e la carica suprema, di cui era stato onorato Seosete, e che lo sollevava sopra tutti i Magistrati, e tutti gli Offiziali del Regno, fu soppressa per sempre. Avevasi dato a questa dignità il nome di *Adrastadaransalana*. Rufino sull' esempio di Me-

Giustino. An. 521.

Giustino. An. 522.

bodete volle egli pure far perire Ipazio. Lo accusò di aver operato d' accordo con Seosete per rinnovare la guerra. Ipazio ebbe la fortuna di vivere sotto ad un Principe più umano, e in un paese, dove seguivasi ne' giudizj una forma più regolare. Avendo i suoi Ministri tollerate le più aspre, e rigorose torture senza dargli carico di veruna infedeltà, non ebbe a soffrire altro discapito, che quello della perdita de' suoi impieghi, ma gli furono restituiti subito l' anno vegnente mercè il favore di Giustiniano.

An. 523.

Manichei trucidati in Persia. *Theoph. p. 145. 146. Cedr. p. 564. Zon. p. 59. Hist. Miscell. l. 15.*

La negativa di adottar Cosroe in verun altro modo che coll' armi, dovette cagionare una sanguinosa guerra. Cabado vi si apparecchiava; e Giustino si disponeva a sostenerla. In queste congionture il Re di Persia scoprì una congiura tramata da' Manichei ne' suoi Stati. Questi Settarj avevano fatti gran progressi nella Persia col favore del dogma dei due principj, conforme alla Dottrina di Zoroastro. Avevano de' proseliti tra i più gran Signori. Fthasuarsano, figliuolo di Cabado, che lo aveva avuto da Sambucete sua propria figliuola, era fin dalla sua fanciullezza infetto de' loro errori: *Noi siamo in grado*, gli dissero, *d' indur vostro padre a cedervi anche adesso il Diadema*,

dema, se ci promettete di far regnare Giustino.
con esso voi la celeste Dottrina di An. 523.
Manete. Il giovane Principe diede loro parola di così fare. Cabado informato di questa congiura finse di aderirvi, convocò un assemblea generale degli Stati della Persia per intervenire all' incoronazione di suo figliuolo; ordinò in particolare a' Manichei di venire tutti col loro Vescovo, colle loro mogli e co' loro figliuoli; diede lo stesso ordine a' Magi, al loro Capo Glonazete, e Bazanete Vescovo de' Cristiani da lui amato, perchè lo riputava un eccellente Medico. Radunati che furono gli Stati, disse a' Manichei: *Ch' egli approvava i loro dogmi, e che sapeva buon grado a suo figliuolo di avergli abbracciati; e che perciò voleva trasferirgli la Corona: Separatevi adunque dai profani*, aggiuns' egli, *io voglio, ch' egli sia da voi proclamato*. A queste parole i Manichei pieni di allegrezza, e di giubilo si unirono insieme, lasciando un grande intervallo tra loro, e il resto de' Persiani. Subito Cabado fa avanzare un corpo di truppe, che teneva in pronto, e che avventatosi colla spada alla mano sopra i Manichei gli tagliano a pezzi alla vista de' Magi, e

Giuſtino. An. 523.

del Veſcovo. Cabado ſpedì incontanente ordine in tutta la Perſia di arreſtare tutti i Manichei, che poteſſero diſcoprirſi, di bruciarli vivi inſieme co' loro libri, e di confiſcare i loro beni.

Legge di Giuſtino contro gli Eretici. *Cod. Juſt. l. 1. tit. 5. leg. 12. Theoph. p. 116. Ced. p. 364.*

Nel medeſimo tempo non ſi perdonava ai Manichei nemmen nell' Impero. Queſti erano a ragione i più aborriti, e deteſtati fra tutti gli Eretici; e gl' Imperatori gli avevano ſempre diſtinti dagli altri ſettarj colla ſeverità, che avevano verſo di loro uſata. Anaſtaſio imbevuto de' loro errori, gli aveva per contrario protetti. Giuſtino volle purgare da eſſi i ſuoi Stati, e gli bandì con un Editto, il quale dichiarava, che quelli che veniſſero dopo ſcoperti, ſarebbero decapitati. Gli altri Eretici, i Pagani, i Giudei, i Samaritani furono eſcluſi dalle cariche, e da ogni ſervizio sì nelle armate, come nel Palazzo. N'eccettuò i Goti, certamente per riguardo verſo Teodorico. Ipazio rimeſſo nella dignità di Generale, perſeguitò i Manichei con calore in Oriente. Fu tuttavia verſo di loro men crudele che ſtato non era Cabado.

Gurgano Re d'Iberia ſi mette ſotto la protezio-

Il diſegno del Re di Perſia era di marciare nella Lazica per diſcacciar di là Zathio, e d'inſignorirſi del paeſe. Ma fu coſtretto a ri-

rivolgere le sue armi dalla parte dell' Iberia. Questa Regione, situata dall' Oriente della Lazica, era popolata di zelantissimi Cristiani, i quali avevano costantemente conservata la loro religione sotto il dominio de' Persiani. Cabado, aspro ed intollerante per natura, mandò ordine a Gurgeno Re d' Iberia di conformarsi al culto ricevuto nella Persia, vietandogli espressamente di seppellire i morti, *de' quali dovevasi*, diceva egli, *lasciare i cadaveri in preda a' cani e agli uccelli di rapina, per non imbrattare uno degli elementi*. Gurgeno, zelante per la Religione Cristiana, implorò la protezione di Giustino, il quale gli promise di soccorrerlo; e per mantenere la sua parola, l'Imperatore inviò Probo, nipote di Anastasio alla Città di Bosforo con una grossa somma di denaro, la quale doveva esser impiegata nell' assoldare gli Unni, che abitavano la Chersoneso-Cimeria. Bosforo era una Piazza marittima situata sulla destra riva dello stretto, che comunica dalle Paludi Meotidi col Ponto Eusino. Ella aveva preso il suo nome da questo stretto chiamato il Bosforo Cimerio. Erasi sempre governata come Re-

Giustino. An. 523.

ne di Giustino.

Proc. Pers. l. 1. *c.* 12. *Idem de Ædif. l.* 3. *c.* 7.

Giustino. An. 523.

pubblica: gli Unni se n'erano impadroniti alcun tempo innanzi; ma s'era ultimamente data a Giustino. Non avendo Probo potuto riuscire nella sua commissione, l'Imperatore spedì nella Lazica il General Pietro con un corpo di Unni ausiliarj per soccorrere Gurgeno.

I Persiani s'impadroniscono dell'Iberia.

Questo era un debole soccorso, che resistere non poteva ad un numeroso esercito di Persiani, il qual entrò nell'Iberia sotto il comando di Boas. Gurgeno accompagnato da' suoi fratelli, da sua moglie, e da' suoi figliuoli, il maggiore de' quali chiamavasi Perano, prese la fuga con tutta la nobiltà de' suoi Stati, ed arrivò alle frontiere della Lazica. Si fermò tra le montagne, che dividono i due Regni, e trincieratosi in luoghi inaccessibili, si difese contro i Persiani che non poterono sforzare i passaggi. Ma costretto in breve ad abbandonare interamente il paese, per mancanza di viveri, passò in Lazica, e dipoi si portò a Costantinopoli. Avendo l' Imperatore richiamato Pietro, volle indurre i Lazi a difender eglino stessi le loro frontiere contro i Persiani di già insignoritisi dell' Iberia; ed avendo essi ricusato di ciò fare spedì colà il Generale Ireneo con delle truppe. L' ingresso della La-

Lazica dalla parte dell' Iberia non era chiuso, che da due Castella, ch' erano state fino allora guardate da' naturali del paese. Era difficilissimo far quivi sussistere una guarnigione. Il paese non produceva nè frumento, nè vino, nè alcuno degli alimenti ordinarj; e le strade erano talmente impraticabili, che non potevasi farvi portar vettovaglie, che a forza di uomini. I Lazi vivevano di miglio, il solo grano, che cresca tra quelle montagne. Ma non essendo questo cibo confacente ai Romani, ed essendosi i Lazi stancati di portar loro viveri, fu d' uopo abbandonare le Castella, di cui s' impadronirono i Persiani. Giustino. An. 523.

L' Imperatore aveva spediti due altri corpi di truppe, l' uno in Persarmenia, e l' altro in Mesopotamia. Il primo era comandato da Sitta, e da Belisario, il quale segnalossi in appresso negli eserciti dell' Impero. Erano allora tutti due nella prima loro giovanezza, senza verun altro grado, che quello di Offiziali della guardia di Giustiniano. Questa è la prima volta che l' Istoria fa menzione di Belisario, il più gran Capitano del suo secolo, e che può chiamarsi lo Scipione del Basso Impero. Era nato in Dardania. La sua prima spedizione ebbe una poco felice riu- Principj di Belisario.

 scita:

Giustino. scita: essendo entrato con Sitta in
An. 523. Persarmenia, fece da principio colà un gran saccheggiamento, ma poco tempo dopo fu battuto da Narsete unito a suo fratello Arazio. Non deve confondersi questo Narsete col famoso Eunuco, che rese in appresso il suo nome tanto celebre, e famoso. Quegli, di cui parliamo, è un altro Generale dello stesso paese, che si diede parimente al servizio di Giustiniano, e che avremo più di una volta occasione di far conoscere. Tale fu l' esito della spedizione di Persarmenia. L'armata di Mesopotamia marciò verso Nisibe sotto il comando di un Trace per nome Licelario. Costui era un codardo, il quale preso da un panico terrore prese la fuga innanzi di aver veduto l'inimico, e se ne tornò indietro. Avendogli l'Imperatore levato il comando, spedì Belisario a Dara, perchè guardasse questa importante Piazza, e gli diede per Segretario l' Istorico Procopio. Ecco quello, che avvenne dalla parte della Persia sino alla fine del Regno di Giustino.

Guerra degli Etiopi, e degli Omeriti

Assemani Bibl. Or. t. 1.

Facevasi nel medesimo tempo all'estremità Meridionale del Mondo una sanguinosa guerra, nella quale Giustino ebbe qualche parte. Gli Arabi, detti Omeriti, avevano lasciato perire i semi felici del Cristia-

ſtianeſimo, ſtabilito appreſſo di loro ſotto il Regno di Coſtanzo. Il Giudaiſmo che aveva da molto tempo innanzi meſſe nel loro paeſe profonde radici, ripigliava la maggioranza, ed il loro Re chiamato Dimione, era Giudeo. Sotto preteſto di vendicare la ſua Religione proſcritta nell' Impero fece trucidare una caravana di Mercanti Romani, che ſecondo il loro coſtume traverſavano i ſuoi Stati per andare a trafficare in Etiopia. Queſta barbara azione fece ceſſare il Commercio. Il Re di Etiopia ſe ne ſdegnò. Egli chiamavaſi Elisbaano, e gl' Iſtorici di Siria lo chiamano Aidoc. Teofane gli dà il nome di Adad, e riporta più indietro queſto fatto, al ſediceſimo anno di Giuſtiniano. Queſto Re riſiedeva ad Auxuma, Città capitale dell'Etiopia, e poſta, ſecondo Procopio, dodici giornate lungi dal Golfo Arabico alla medeſima altezza, che il paeſe degli Omeriti. Quantunque ſia oggidì deſerta, le ſue rovine fanno ancora conoſcere l'antica ſua grandezza; vi ſi trovano delle iſcrizioni in caratteri ignoti, e le croci Etiopiche, da cui ſono accompagnate, provano quanto antica foſſe la Criſtiana Religione in queſto paeſe.

Giuſtino. An. 523.

p. 359. e ſeg. Proc. Perſ. l. 1. c. 19. Theoph. p. 144. 188. Niceph. Call. l. 17 c. 6. Zon. p. 59. Cedr. p. 354. Joel. p. 172. Scal. emend. temp. l. 7. Fleury Iſt. Eccleſ. l. 31. art. 60. Oriens Chriſt t. 2. p. 528. 663.

Giustino. Nulladimeno Elisbaano era Pagano,
An. 523. essendosi il Cristianesimo spento e distrutto in queste rimote regioni, dopo il Regno di Costantino il Grande, che lo aveva quivi introdotto col mezzo delle istruzioni del santo Vescovo Frumenzio. Questo Principe, istigato e mosso da Giustino, si pose in marcia alla testa di un esercito, e passò il Golfo Arabico. Questa navigazione facevasi sopra barche leggiere, le cui tavole erano insieme unite con sole corde, perchè gli Etiopi non avevano ferro, ed era vietato a' Romani sotto pena della vita farne passare presso le Nazioni barbare. Avendo sbarcato a Bulica, porto degli Omeriti, andò in traccia di Dimione, lo uccise in una zuffa, depredò il paese, e pose sul Trono un nuovo Re, ch' era Cristiano. Aveva promesso a Dio prima della battaglia di farsi ancor egli Cristiano se rimaneva vincitore. Fedele mantenitore della sua promessa, spedì come Deputati a Giustino due de' principali Signori di Etiopia, pregandolo d' inviargli un Vescovo, e de' Cherici. Giustino permise, che si scegliessero quelli, che si giudicavano opportuni al bisogno. S' indrizzarono al Patriarca di Alessan-

sandria, il quale diede loro un certo chiamato Giovanni, dopo averlo consecrato Vescovo di Auxuma. Elisbaano ricevette il battesimo dalle mani di questo Prelato, fece istruire i suoi sudditi, e fabbricare molte Chiese. Il Cristianesimo si diffuse in poco tempo, e s' introdusse di nuovo in Etiopia.

Giustino. An. 523.

Ma non essendo il nuovo Re degli Omeriti sopravvissuto lungo tempo, i Giudei ripigliarono la maggioranza; e crearono un Re della loro Setta per nome Dunaano, trucidarono molti Cristiani, e tramutarono le Chiese in Sinagoghe. Al settentrione del paese degli Omeriti, eravi una grande, e possente Città, chiamata Nagra, popolata di Cristiani. Areta, Principe di questa Città, pagava tributo al Re degli Omeriti. Dunaano seguito da centoventi mila uomini andò a mettere l' assedio dinanzi a Nagra; ed avendola inutilmente attaccata per molti giorni, giurò agli abitanti di non far loro alcun male, se gli aprivano le porte. Ma questo crudele e perfido Principe non fu sì tosto entrato, che rapì loro tutte le ricchezze, che avevano, e fece bruciare le loro Chiese insieme co' Sacerdoti, e col popolo, ch' erasi in

Crudeltà di Dunaano Re degli Omeriti.

Giustino. An. 523.

in esse ricoverato. Gli abitanti che non vollero rinunziare alla Fede, furono fatti morire insieme colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Areta, sua moglie Rouma, le sue figliuole, e trecento quaranta de' principali Cittadini soffrirono il martirio con un'eroica costanza.

Arditezza di un Saraceno.

Alamondaro, o Monder, successore di quel Principe Saraceno, di cui abbiam ragionato nell'Istoria di Anastasio, non aveva, come nemmeno il suo antecessore, abbracciata la Religione Cristiana. Giustino gli aveva inviato un Deputato per indurlo a cessare dalle sue incursioni, e a vivere in pace coll' Impero. Il Deputato trovavasi alla Corte di questo Principe quando Monder ricevette una lettera di Dunaano, che gli dava contezza del macello, che fatto aveva de' Cristiani, e lo confortava a seguire il suo esempio. Monder era già a ciò fare disposto; ma il numero grande di Cristiani, che aveva nel suo esercito, gli faceva temere, che la cosa non potesse senza molta difficoltà recarsi ad effetto; e quello che sopra tutto lo trattenne, fu la risoluzione di uno de' suoi Offiziali. Mentre che Monder esortava i suoi soldati a rinunziare al Cristianesimo,

mo, quest' Offiziale pieno di uno zelo, che partecipava molto della Saracinesca ferocia, prese a parlare per tutti gli altri: *Pensa*, gli disse, *che noi eravamo Cristiani innanzi di essere tuoi sudditi: Io non so quello che pensino i miei compagni. Per me, non ho imparato a temere chicchessia. Io non conosco alcuno sopra la terra tanto potente, che possa sforzarmi a credere quello, ch' io non credo, nè ad occultare quello, che credo; e s' è d'uopo venire agli effetti, non penso che vi sia spada più lunga della mia*. Monder non giudicò bene di entrare in disputa con un sì fermo e risoluto avversario, e lasciò libertà di religione.

Giustino. An. 523.

Il Re di Etiopia sdegnato per le crudeltà di Dunaano si arrese volentieri alle sollecitazioni dell' Imperatore, che lo esortava a vendicare il sangue de' Cristiani. Aggiunse alle sue truppe i soccorsi che gli vennero dall' Egitto, ed intraprese per la seconda volta la conquista del paese degli Omeriti. Dopo aver passato il Golfo, taglia a pezzi i Giudei, che si opponevano allo sbarco; marcia a dirittura alla Capitale, detta Tafar o Farè, s' impadronisce di tutte le ricchezze; fa la Regina prigioniera; e la-

Elisbaano Re di Etiopia ristabilisce il Cristianesimo presso agli Omeriti.

Giustino. An. 523. e lasciata una guarnigione nella Città, va a combattere Dunaano; rompe il suo esercito, e lo uccide con tutti i suoi parenti. Ripiglia Nagra; ne dà il Principato al figliuolo del Martire Areta, e lascia per Re agli Omeriti un Cristiano cognominato Abramo. Il Vescovo Gregenzio, successore di Giovanni, e che la Chiesa annovera tra i Santi, diede agli abitanti del paese alcune leggi, che furono pubblicate in nome del nuovo Re. Elisbaano, ritornato ne' suoi Stati, scese dal Trono, inviò a Gerusalemme come un omaggio della sua pietà la sua Corona d'oro arricchita di gemme, abbracciò la vita Monastica, e passò il rimanente de' suoi giorni nel fondo di una solitudine nelle austerità della penitenza. Ebbe per successore Ellesteo, del quale avremo occasione di parlare sotto il Regno di Giustiniano.

An. 524. Dissensioni di Giustino, e di Teodorico per cagione degli Ariani. *Anon.* Lo zelo di Giustino in favore della Religione fu men fortunato in Occidente, e cagionò gran turbolenze in Italia. Se Teodorico fosse vissuto più lungo tempo, l' Arianismo maltrattato dall' Imperatore, ma protetto dal Re de' Goti, avrebbe secondo ogni apparenza eccitata una guerra crudele. Quatunque

la

la legge di Giuſtino contro gli Eretici eccettuaſſe nominatamente i Goti, Teodorico non ne fu tuttavia meno irritato. Conſiderò come un inſulto la diſgrazia degli Ariani, i quali erano eſcluſi dalle loro Chieſe, come anche dal Palazzo, e dagli eſerciti. Credeva di aver loro aſſicurata la libertà di coſcienza nell' Impero, laſciandola a' Cattolici ne' ſuoi Stati. Toſto che vide che Giuſtino cominciava ad aſſalire gli Ariani, gli ſcriſſe molte lettere per trattenerlo dal farlo. Gli rappreſentava, *che il pretendere di dominare ſopra gli ſpiriti era un uſurpare i diritti della divinità; che per la natura medeſima delle coſe, la potenza de' Principi più grandi ſi riſtrigne al governo eſteriore; che non hanno diritto di punire ſe non coloro, che turbano l' ordine pubblico, di cui eglino ſono i conſervatori; e che in buona politica la più pericoloſa ereſia ſi è quella di un Principe, che ſepara da ſe una parte de' ſuoi ſudditi, ſolo perchè non credono quello, che crede egli.* Giuſtino riſpondeva; *Ch' egli non pretendeva di ſforzare le coſcienze; ma ch' era padrone di ſcegliere quelli, da cui voleva eſſer ſervito; e ch' eſigendo l' ordine pubblico l' uniformità del cul-*

to

Giuſtino. An. 524.

Vale. Marc. Chron. Caſſiod. l. 2. ep. 6. l. 3. ep. 28. Boet. conſ. Phil. l. 1. Proc. Got. l. 1. c. 1. Theoph. p. 145. Anaſtaſ. p. 57. & vita Joan. Papa Hiſt. Miſcell. l. 15. Paul. Diac. l. 7. Cochl. Vita Theod. c. 18. Sigon. Imp. Occid. l. 19. Vita Boet. Vallin. Baronio. Pagi ad Baron. Valeſ. rer. Fr. l. 7. Fleury hiſt. Eccleſ.

Giustino. An. 524. *to esteriore, egli aveva diritto di non aprire le Chiese se non a coloro, che s'accordavano seco lui negli esercizj di religione.* Queste risposte potevano esser rivoltate contro i Cattolici dell' Italia. Ma Teodorico propenso alla dolcezza, ed alla tolleranza risolvette di spedire Deputati a Giustino per inspirargli i medesimi sentimenti; e per rendere quest' Ambasciata più solenne, voleva in essa impiegare il Capo della Religione Cattolica. Il Papa Ormisda era morto l' anno antecedente, ed era a lui succeduto Giovanni. Teodorico, avendolo fatto venire a Ravenna, gli diede ordine di partire per Costantinopoli, e di chiedere a Giustino, che restituisse agli Ariani le loro Chiese, che lasciasse loro libertà di Religione, e che desse nelle loro mani quelli, che gli avevano abbandonati per farsi Cattolici; imperocchè egli pretendeva, che questi nuovi proseliti non avessero cambiata Religione se non per violenza. Minacciava il Papa, se nella sua negoziazione non riusciva, di usar ripresaglia sopra i Cattolici, e di trattargli con altrettanto rigore, quanta dolcezza, e clemenza aveva fino allora verso di loro dimostrato. Il Papa lo supplicava

l. 31. art. 58. l. 32. art. 5. 7.

cava in vano di dispensarlo da com- Giustino. missione sì poco conforme al carat- An. 524. tere, che doveva sostenere. Il Re volle essere ubbidito: unì al Papa cinque Vescovi, e gli fece accompagnare da quattro Senatori. Teodoro, Importuno, e due altri chiamati tutti due Agapito, l'uno de' quali era Patrizio, e distinto pel suo sapere, e per la sua eloquenza. Teodorico lo mandava perchè facesse fronte a' più abili e dotti tra i Cattolici, se si trattasse di disputa, e di controversia.

I cattivi trattamenti, che gli Ariani soffrivano in Oriente, intorbidarono, ed offuscarono lo spirito di Teodorico. Dopo essere stato pel corso di sopra trent'anni il modello de' Principi giusti, saggi, buoni e generosi, diventò all'età di settant' anni sospettoso, e crudele. Questo cambiamento nel suo carattere allontanò da lui gli uomini virtuosi, e gli trasse accanto quegl'indegni cortigiani sempre attenti a profittare delle debolezze del loro padrone per soddisfare alle loro proprie passioni. Cassiodoro si spogliò di tutte le sue cariche, e si ritirò dalla Corte. Teodorico, che conobbe presto il bisogno, che aveva della sua abilità, e del suo sapere, lo richiamò, ma pare

Morte di Boezio, e di Simmaco.

Giustino. An. 524. pare ch' egli più non lo consultasse. Boezio uscito da una ricca, ed antica famiglia, ricolma di onori, e più ancora stimabile per la sua virtù, per la sua eloquenza, e per le molte, e vaste sue cognizioni, s'era meritamente acquistata la fiducia del Principe, e la stima universale. Innalzato fin dalla sua gioventù al rango di Patrizio, Consolo nel 510. aveva veduti nel 522. i suoi due figliuoli fregiati insieme dell'onore del Consolato. La carica di Maestro degli Offizj lo avvicinava al Principe, e metteva in sua mano tutti gl' impieghi della Corte. Dopo la morte della prima sua moglie, figliuola di Festo, Senatore illustre, aveva sposata la figliuola di Simmaco Patrizio, Consolo nel 485., e capo del Senato. Erasi reso celebre con opere di Retorica, di Matematica, e di Filosofia. Aveva fatto uno studio profondo della Religione; e non contento di onorarla co' suoi costumi, la difendeva co' suoi scritti. La sua intrepida probità fu cagione della sua rovina. Protettor dichiarato dell' innocenza, si concitò l'odio degli oppressori. Cipriano primo Referendario, (questi era il guarda sigilli) Conigasto, e Triguilla divenuti potenti appresso il Re, dopo che dava orecchio alla calunnia, si col-

collegarono insieme per levarsi dinanzi un molesto ed incomodo censore, che si opponeva alle loro concussioni. Il Prefetto del Pretorio voleva in un tempo di penuria aggravare di nuove imposizioni la Campania di già anche troppo oppressa; Boezio trattò dinanzi al Re la causa di questa sventurata Provincia, e la vinse contro il Prefetto, il quale per vendetta si unì a' suoi nemici. Salvò Paolino, personaggio Consolare, di cui questi calunniatori speravano d'invadere i beni. Infine Boezio dopo aver fatto tante volte trionfar la giustizia, soccombette egli medesimo sotto gli sforzi della calunnia. Cipriano accusò il Patrizio Albino, Consolo nell' 493. di mantenere segrete intelligenze con Giustino per renderlo padrone dell' Italia. Boezio, persuaso della sua innocenza, osò dire, in presenza del Re: *Se Albino è reo, lo sono io stesso con tutto insieme il Senato*. Queste parole, che tendevano a giustificare l' accusato, furono avvelenate dalla malignità de' delatori, i quali le fecero riguardare a Teodorico come l' insolente ed ardita confessione di una congiura formata da Boezio, e dal Senato. Furono subornati tre scellerati, chiamati Basilio, Opilione,

Giustino. An. 524.

Giustino. An. 524. ne, e Gaudenzio. Basilio Offiziale del Palazzo, n'era stato scacciato per le sue dissolutezze: gli fu promesso di pagare i suoi debiti. I due altri erano stati condannati all'esilio, ed indugiando ad obbedire, Teodorico prescrisse loro un termine, oltre il quale se si trovavano in Ravenna, dovevano esser segnati in fronte e discacciati dalla Città. Il giorno medesimo, che fu loro significato quest'ordine, fu ad essi promessa la grazia, e fu ammessa la loro istanza contro Boezio. Lo accusarono di tradimento, e produssero in prova alcune lettere contraffatte, sopra le quali Teodorico lo condannò. Boezio fu rinserrato nel Castello di Calvenziana tra Milano, e Pavia; e quì fu dove questo virtuoso prigioniero compose la celebre Opera intitolata *Consolazione della Filosofia*, la quale ha per oggetto di giustificare la Divina Providenza, che talvolta sembra abbandonare la virtù ad ingiuste persecuzioni. Trovansi in essa alcuni tratti contro Teodorico, i quali abbisognano di scusa, e smentiscono alcun poco le belle lezioni, che dà l'Autore. La condotta, che il Papa Giovanni teneva a Costantinopoli, irritò sempre più Teodorico; ed i nemici di Boezio inasprirono talmen-

mente questo Principe, che dopo Giustino. sei mesi di prigione, lo fece mettere alla tortura per trargli di bocca la confessione di una chimerica congiura. Gli strinsero con tanta violenza il cranio con delle corde che gli uscirono gli occhi del capo; e persistendo egli in negare questa immaginaria colpa, fu ammazzato a colpi di bastone. Suo suocero Simmaco, involto nella medesima accusa, fu condotto in prigione a Ravenna, e fu decapitato l'anno seguente. Esempio funesto a tutti i Principi, poichè è capace di tener lungi da loro la verità, e di atterrire infinite anime pusillanime, le quali pregiano più la vita, che la giustizia, e l'onore.

An. 525.

Il Papa Giovanni intese con estremo dolore la morte di Boezio, e l'imprigionamento di Simmaco; e non era men travagliato per la negoziazione, che gli era stata commessa. Fu accolto a Costantinopoli con grandissimi onori. Quest'era la prima volta, che vedevasi colà un Vescovo di Roma. Il Senato, il Clero, il Popolo preceduti da Croci, e portando in mano de' ceri, gli andarono incontro, fino a dieci miglia lungi dalla Città. L'Imperatore uscì fuori delle mura, e prostra-

An. 525.

Condotta e morte del Papa Giovanni.

Giustino. stratosegli dinanzi, gli domandò la
An. 525. sua benedizione. Avendolo Epifanio invitato a fare l' Offizio, non volle acconsentirvi, se non a condizione, che avrebbe nella Chiesa il posto di onore al disopra del Patriarca: lo che gli fu accordato. Il giorno di Pasqua, che in questo anno 525. cadeva nel trentesimo dì di Marzo, celebrò la Liturgia in Latino secondo il rito della sua Chiesa. Tutti gli Autori convengono, che fu attentissimo nel sostenere, le prerogative della sua Sede; ma non si accordano intorno alla maniera, con cui eseguì la sua commissione. Alcuni dicono, che adempì ad essa con buona fede, e che per conservare a' Cattolici d' Italia la quiete, e la tranquillità, di cui godevano, ottenne da Giustino libertà di Religione in favor degli Ariani, e la restituzione delle loro Chiese, ma che non domandò, che gli Ariani convertiti fossero restituiti alla loro Setta. Se si dà fede agli altri, fece tutto il contrario di quello, che gli era stato ordinato. Anzi che persuadere a Giustino di restituire agli Ariani le loro Chiese, consacrò egli medesimo ad uso de' Cattolici quelle, che si trovavano ne' luoghi dove soggiornò. Tutti questi Storici

ci pretendono di far onore al Papa; e cavano ugualmente il suo elogio da questi due racconti contraddittorj; lo che prova, che potrebbesi con uguale facilità trovarvi materia alla censura. Ma il rispetto pel giudizio della Chiesa, la quale onora questo Papa come un Martire, deve imporci silenzio. Il rigore, con cui fu trattato al suo ritorno, fa piuttosto credere ch' egli non avesse eseguita la volontà di Teodorico. Tosto che i Deputati furono ritornati a Ravenna, Teodorico gli fece mettere in prigione. Il Papa morì quivi il giorno ventesimo settimo di Maggio dell' anno vegnente. Il suo corpo fu portato a Roma nella Chiesa di S. Pietro, e i suoi funerali furono tanto più solenni, perchè questo zelo, per onorare la sua memoria, era una specie di vendetta, che il popolo prendeva del Principe, e de' nemici del Santo Prelato. Ebbe per successore Felice III. sostenuto dalla raccomandazione di Teodorico.

Giustino. An. 525.

In questo anno 525. molte Città furono rovinate da inondazioni, o da tremuoti. Una notte lo Scirto, che passava per mezzo ad Edessa, si gonfiò all' improvviso tanto a dismisura, che allagò tutta la Città, di cui atterrò una gran parte, e

Distruzioni, e rifacimenti di Città. *Evag. l. 4. c. 8. Proc. Ædif. l. 2. c. 7. Theo-*

Giustino. An. 525. ph. p. 49. Cedr. p. 365. 366. Zonar. t. 2. p. 60. Malela p. 50. Niceph. Call. l. 17. c. 3. Clyc. p. 266. Chr. Edess apud Asseman. p. 412.

fece perire migliaja di abitatori. Questo fiume era di un comodo grande per Edessa; ma ne fu anche il flagello fino a tanto che Giustiniano ebbe fatto scavare un canale, il quale ricevendo una parte delle sue acque nel tempo degli allagamenti, non ne lasciava scorrere dentro alla Città se non la solita ed ordinaria quantità. Giustino sollevò con copiose liberalità la miseria degli Edesseni: fece rifare gli edifizj rovinati, e volle ch'Edessa portasse il suo nome: ma l'antico si conservò sempre. Diede parimente il nome di Giustinopoli alla Città di Anazarbo Metropoli della seconda Cilicia; era stata inabissata tutta intera da un tremuoto, e quest'era la quarta volta, dacchè era stata fondata. Giustino la rifece. La metà di Pompejanopoli, anticamente *Soli*, altra Città di Cilicia, fu ingojata insieme co' suoi abitanti. Queste orribili scosse si fecero per un intiero anno in luoghi lontanissimi l'uno dall'altro. Durazzo, e Corinto perirono in parte. Costantinopoli non fu esente da timore, ma fu men danneggiata. Tutte queste disgrazie furono riparate dalle liberalità del Principe.

An. 526. Incendio e tre-

Mentre la terra si copriva di rovine dalle sponde dell' Eufrate fino ai

ai lidi del mare Adriatico, il fuoco devaſtava, e ſtruggeva la Città di Antiochia. Non ſi potè ſcoprire nè la cagione, ne l'origine di queſto incendio. Si manifeſtò da prima nella Chieſa di S. Stefano. Le fiamme ſi ſollevarono quaſi ſubbito in altri luoghi lontani. Queſti erano ad un tempo molti incendj, che divorarono un numero grande di caſe. Giuſtino ad iſtanza del Patriarca Eufraſio mandò due mila libbre d'oro per riparare al danno. Era appena incominciato queſto lavoro, che un' aſſai più orribile ſciagura fece dell' intera Città un mucchio di pietre, e di ceneri. Il dì ventinove di Maggio, il giorno dopo l' Aſcenzione, all' ora del mezzo giorno, la terra con violenti ſcoſſe atterrò gli edifizj della parte Occidentale, e comunicandoſi rapidamente il tremuoto da un luogo all' altro, crollò ogni coſa eccetto che gli edifizj ſoſtenuti dalla montagna, la quale non reſtò ſcoſſa. Siccome i focolari delle cucine erano allora acceſi in tutte le caſe, così le fiamme ſi diffuſero in tutte le parti. Nel medeſimo tempo una fornace ſotterranea, che faceva come bollire il ſuolo della Città, eſalava cocenti vapori. Le ceneri ardenti traſportate nell' aria

Giuſtino. An. 526.

muoto ad Antiochia.

Evag. l. 4. c. 56. Proc. Perſ. l. 2. c. 14. Theoph. p. 147. 148. Marc. Chron. Phot. p. 774. Cedren. p. 365. 366. Malela p. 49. 50. 51. Anaſt. p. 57. Hiſt. Miſce. ll l 5. Pagi ad Baron. Garner. praf. ad Liberatum. Fleury Iſt. Eccl. l. 32. art. 99.

Giustino. An. 526. da un furioso vento, ricadevano in pioggia di fuoco, ed accendevano i tetti delle case, mentre dalle parti inferiori sorgeva un'altro incendio. La Chiesa maggiore eretta da Costantino resse per due giorni alla violenza del fuoco, che divorava tutti gli edifizj all'intorno. Infine involta per ogni parte tra le fiamme, e come calcinata cadde con orribile fracasso. Il male fu così subitaneo ed improviso, che poche persone poterono salvarsi fugendo ai precipizio; e questa gran Città, la più popolata dell'Oriente, e dove la festa raccolti aveva tutti gli abitanti de' luoghi circonvicini, divenne la tomba di ducento cinquanta mila persone. La maggior parte di esse perì per la caduta degli edifizj ed altre furono consumate dal fuoco. Ma il più orribile di tutti questi disastri si è, che vi furono de' ladri tanto inumani, che accorsero dalle compagne, e vennero a cercare nel seno della morte la materia di una crudele rapina. Il deplorabile spettacolo di una Città presa d'assalto, e saccheggiata da barbari nemici, non rappresenta che debolmente la desolazione di Antiochia. Una folla innumerabile d'infelici, storpiati, infranti, mezzo brugiati, semivivi cor-

correndo smarirti, e confusi a traverso delle vie, e delle piazze per salvarsi dalle fiamme e da' rottami incontravano degli assassini, i quali rapivano loro insieme colla vita i miserabili avanzi del loro avere, e che indi a poco cadevano eglino stessi schiacciati sotto le rovine colla loro detestabile preda. Parlasi tra gli altri di un Offiziale del Palazzo, del corpo de' Silenziarj, cognominato Tomaso, il quale avendo fatti de' suoi domestici altrettanti assassini, s' era postato una lega lungi della Città, e di là gli mandava a rubare, e a trucidare coloro, che fuggivano da Antiochia, de' quali se gli recavano le spoglie. Questo scellerato non visse più che quattro giorni esercitando questa inumana ruberia: fu colpito da morte subitanea nel mezzo del suo magazino, che fu tosto predato dal popolo. In tutte le calamità generali incontransi de' miracoli di fortuna. Alcuni abitanti ebbero la buona sorte di ritrovarsi sepolti nelle case loro senza rimanere schiacciati, e morti: furono tratti fuori in capo a venti ed anche trenta giorni di sotto ai rottami degli uomini, che ancora vivevano, e molti de' quali spirarono tosto, che

Giustino.
An. 526.

nitori. Per dare a suo figliuolo un' educazione Romana, volle che frequentasse le pubbliche scuole, e gli diede per custodi, e direttori tre vecchj i più saggi e i più illuminati della Nazione de' Goti. Trascuravasi di pagare gli stipendj de' Professori di Roma, ed ella commise al Senato, che invigilasse a' loro interessi. *Non è giusto*, diceva egli, *che sieno esposti a soffrir negative, nè che perdano il loro tempo in sollecitazioni e in istanze. Quello, che distingue le Nazioni colte da' Barbari, si è la stima delle Lettere, e di coloro, che le coltivano e le insegnano*. Amalarico, Re di Spagna, e nipote di Teodorico, lagnavasi della parte che gli era toccata. Per togliere ogni occasione di guerra tra due popoli congiunti insieme dalla loro origine, Amalasunta gli cedette quella parte delle Gallie che giace tra i Pirenei, e il Rodano, riserbando solo agli Ostrogoti quella, che stendevasi dal Rodano alle Alpi, di cui cedette anche una qualche porzione a' Francesi. Gli restituì inoltre tutte le ricchezze, che Teodorico aveva trasportate da Cartagine, e lo dispensò dal tributo, che pagava per la Spagna. Giustino. An. 526.

Subito dopo la morte di Teodorico, spedì al Senato di Roma il Con- Atalarico riconosciuto

Giustino. An. 526.

Re dall' Italia, e da Giustino.

Conte Sigismero per ricevere il giuramento de' Senatori, e per giurar loro in nome del nuovo Principe la conservazione de' loro privilegj. Fece ancora dar giuramento dal Popolo Romano, da tutte le Città d' Italia, della Dalmazia, e di quella parte delle Gallie, che dipendeva dal Regno degli Ostrogoti, promettendo dal canto suo un giusto Governo; nel quale i Goti e i Romani non per altro sarebbero stati gli uni dagli altri distinti, se non perchè i primi sopportarebbero soli le fatiche della guerra per la difesa, e la salvezza degli altri. Notificò in particolare a' Vescovi la promozione di suo figliuolo al Regno; chiese l' assistenza delle loro orazioni, e gli esortò ad usar vigilanza per mantenere tra i popoli la concordia, e la purità de' costumi. Non neglesse, secondo l' ultime instruzioni di Teodorico, l' amicizia dell' Imperatore; gl' inviò Ambasciatori per rinnovare i Trattati, rammentandogli, che suo padre era stato onorato del Consolato a Costantinopoli, e del titolo di Re d' Italia; che suo marito era stato addottato da Giustino medesimo; e che perciò suo figliuolo aveva diritto di confidare nella protezione dell' Imperatore. Giustino non ave-

aveva disposizioni molto favorevoli. Giustino.
La querela insorta per motivo degli An. 527.
Ariani lo aveva inasprito contro Teodorico; ed anzi faceva segretamente operare i Lombardi, i quali avendo posto da trent'anni innanzi il loro soggiorno nel paese per l'addietro abitato dai Rugj di quà dal Danubio; entrarono nella Pannonia, occupata dagli Ostrogoti. Ma Amalasunta seppe usare mezzi, e disposizioni così opportune che furono rispinti. Essendo a Giustino riuscita vana questa impresa, diede orecchio alle proposizioni della Principessa, e le inviò Ambasciatori accertandola della sua benevolenza.

Null'altro mancava a Giustiniano, che il nome d'Imperatore, perchè ne aveva di già tutta l'autorità, e la potenza. Era Patrizio, Generale degli eserciti; suo Zio adottandolo per suo figliuolo lo aveva nominato Nobilissimo; ma non si dava fretta di prenderlo per collega. Un giorno che il Senato, credendo per certo di fargli piacere, lo supplicava di conferire il titolo di Augusto ad un Principe, che aveva di già onorato di tutti gli altri, rispose mostrando il suo manto di porpora, *Pregate Iddio di non veder giammai un giovane vestito di questo abito*. Così un Prin-

An. 527.
Giustiniano Augusto.
Evag. l. 4. c. 9. Marc. Chron. Vict. Tun. Theoph. p. 148. Anast. p. 58. Just. novel. 117 tit. 2. Zon. p. 60. Proc.

Giustino. An. 527. Principe presso che ottuagenario chiamava un uomo di quarant'anni. Nulladimeno essendosi ammalato, fece chiamare i Senatori il Giovedì Santo, primo giorno di Aprile 527. ed in loro presenza associò Giustiniano all' Impero, conferendogli il titolo di Augusto, come anche a sua moglie Teodora. Da questo giorno contava Giustiniano il principio del suo Regno, come si vede dalla Legge da lui fatta undici anni dopo per ordinare, che in tutti gli atti si segnasse la data dall'anno del Regno dell' Imperatore attualmente regnante. Il giorno di Pasqua seguente, il Principe, e la Principessa ricevettero solennemente la Corona dalle mani del Patriarca Epifane. Andarono in appresso a farsi vedere al popolo radunato nel Circo, e furono ricondotti al Palazzo con grandi acclamazioni. Secondo l'opinione, che mi sembra la più probabile, Giustiniano aveva allora quarantacinque anni; imperocchè l'anno del suo nascimento non è certo. Si sa solo, che nell' undecimo giorno di Maggio ne celebrava l'anniversario con pubblici giuochi.

Pers. l. 1. c. 13. Idem hist. arc. c. 6. 9. & ibi Alam. Chr. Alex. Jorn. Success. Cedr. p. 366. Joel. p. 173. Cod. Orig. p. 60. Pagi ad Baron. Du Cange fam. Byz. p. 95. Baud. Imp. p. 54. t. 2. p. 717. 718. 81.

Morte di Giustino. Giustino non sopravvisse oltre a quattro mesi. Morì il primo di Agosto di un' ulcera nel piede cagionata da una

una ferita che ricevuta aveva per l' addietro da una freccia in una battaglia, e che mal guarita ſi riaperſe alla fine de' ſuoi giorni. Aveva ſettantaſette anni, ed aveva regnato nove anni, e ventitre giorni. Il ſuo corpo non fu portato nella Chieſa de' SS. Apoſtoli, ſepoltura ordinaria degl' Imperatori. Aveva voluto eſſer ſeppellito preſſo a ſua moglie nella Chieſa di S. Eufemia. Il Regno di queſto Principe partecipò della ſua vecchiaja. Aveva conſumato il ſuo vigore nel meritar la Corona; e non giunſe a conſeguirla, ſe non quando fu appena in grado ſoſtenerla. Giuſtino. An. 527.

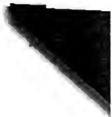
Fine del Tomo Venteſimoprimo.

TA-

TAVOLA

DEL VENTESIMOPRIMO VOLUME

Della continuazione della Storia degl'Imperatori.





BI